LETTERATURA TURCHESCA

DELL' ABATE

GIAMBATISTA TODERINI

TOMO I.

IN VENEZIA

PRESSO GIACOMO STORTI

P.A. Novelli inv.

LETTERATURA
TURCHESCA

DELL' ABATE

GIAMBATISTA TODERINI

TOMO I.

IN VENEZIA
PRESSO GIACOMO STORTI
MDCCLXXXVII.

LETTERATURA
TURCHESCA
DELL' ABATE
GIAMBATISTA TODERINI
TOMO I.
IN VENEZIA
PRESSO GIACOMO STORTI
MDCCLXXXVII.
ALCORANO
I. Alessandri Scul.
P.A. Novelli inv.

AGLI AMPLISSIMI SENATORI

ANDREA QUIRINI

FRANCESCO MOROSINI 2.° K.^r PROC.

ZACCARIA VALARESSO

SAPIENTISSIMI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

L'Abate Giambatista Toderini.

Lo splendore avito della Veneta, e Patavina Letteratura, sapientemente raccomandato a Tre Genj Illu-

a *stri*

stri della Repubblica, Maestrato gravissimo de' Riformatori, vedesi di giorno in giorno avvivare, rischiarando ogni riposta dottrina a solenne decoro, e vantaggio della Nazione. Per Voi, preclarissimi Mecenati gli studj tutti prendon animo, e lena, e veglian le lunghe notti sui taciti libri colla penna instancabile, e colla meditazione profonda, producendo nobili scritti, che i posteri ricorderanno a Voi massimamente doversi, che l'anima siete, l'ornamento, e lo sprone d'ogni buona letteratura.

Così fossi io di forza d'ingegno fornito, e corredato di vasta, ed esquisita dottrina nelle lingue, e nell'erudizion Orientale, che nel dar alla luce il mio libro sulla Lette-

ratura

ratura Turchesca, *potrei andar lieto di mettervi sotto gli occhi un' opera forse degna di Voi, e che manca alla Storia letteraria delle Nazioni. Pure vedendomi in questi dì graziosamente onorato, e beneficato da Voi, ECCELLENTISSIMI RIFORMATORI, non posso a meno di presentarvi, secondo la mia tenuità, a significazione dell' ossequioso mio animo, e grato lo storico tentativo sulla Letteratura Turchesca, parto di lunghe veglie, d'immensa lezione, di laboriosa critica, e d'uno studio quinquennale, e dirò ancora di continui dispendj, perchè nato nell' Ottomana Costantinopoli.*

L' approvazion liberale, che amichevolmente donarono all' Idea, e al Piano dell' opera Mr. de la Lan-

de, il Casiri, l'Andres, il Cavalier Tiraboschi, l'Abate Zaccaria, ed altri Letterati cospicui, altamente mi riconforta, lusingandomi, che da VV. EE. sarà riguardata la malagevole impresa con quella Clemenza, che è tutto Vostra. In questa ricovrandosi quasi in porto sicuro la Letteratura Turchesca, riposerà col suo autore tranquilla, e contenta.

PRE-

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

La fortuna, ch' ebbi di trattenermi in Costantinopoli dall' Ottobre del 1781 sino al Maggio del 1786 nella splendida Corte di S. E. Agostino Garzoni Bailo Veneto alla Porta Ottomana, ove ad accrescerne lo splendore avea seco l' Ambasciatrice sua moglie Pisana del nobilissimo sangue Quirini Stampalìa, che a tutto dava l' anima, la bellezza, l' amabilità, m' aperse il campo a coltivare i miei studj di genio in varj rami di piacevole Letteratura.

Ecco in qual maniera nacque questo mio libro, avendo lontanissimo l' animo da sì malagevole impresa. Dolcemente m' intratteneva da prima,

non solo cercando codici greci, e latini, medaglie, ed ogni maniera d' Antichità, con monete vetuste, e moderne de' popoli Musulmani; ma osservando altresì nel nuovo clima straniero la Storia Naturale, particolarmente del regno de' Minerali. Facevane con piacere qualche raccolta, acquistati già alquanti pezzi peregrini da viaggiatori assai colti ed eruditi, onorevolmente favorito, e generosamente regalato da S. E. Cavaliere Roberto Ainslie Ambasciatore Britannico alla Porta, che avea grande ricchezza di produzioni naturali, e magnifico e preclaro Museo Antiquario.

In appresso si volsero le mie ricerche ai MSS. Arabici e Persiani, a' libri Turchi stampati in Costantinopoli, compratine varj con Carte Geografiche a penna e a stampa, Calendarj, Efemeridi perpetue, Orologj Solari di varie maniere, indagando ogni altro stromento Astronomico, Nautico, Geometrico, che fosse lavoro degli Otto-

ma-

mani. In mezzo a questi intrattenimenti occupavami nella lezione di varie Storie Turchesche, prendendo idea della lingua nel Mininski, e nella Gramatica Turca-Francese stampata in Costantinopoli. Questa fatica venia raddolcendosi, scorrendo la Biblioteca Orientale dell' Herbelot, sovrano maestro, e quante più mai mi vennero alle mani Poesie Arabe, Persiane, e Turche, traslatate in lingua Francese, Latina, o Italiana. Quindi nacquemi in animo di compilare la storia della Stamperia Costantinopolitana Turchesca, dando ragguaglio de' libri tutti stampati, e quali fossero nelle lingue nostre tradotti, e quali traduzione de' libri Europei, veduti, e letti, benchè non facili a ritrovarsi i primi, ed i secondi altresì diligentemente disaminati.

Ma nello stendersi di giorno in giorno le mie cognizioni, e ricerche intorno i codici posseduti dai Turchi, le loro dottrine, gli scrittori, e gli

uomini illustri, fissai finalmente il pensiero di scrivere la Letteratura Turchesca, tentando di ragionare partitamente i loro Studj, le Accademie, le Biblioteche, e la Tipografia in Costantinopoli.

Incontanente feci volgarizzare piccolo Codice, che in versi Turchi trattava le scienze da lor coltivate, procuratami al tempo medesimo dai Turchi maestri un' ampia nota e distinta di tutte le discipline, che apparavansi nelle loro Accademie per farne il confronto, assai libri già consultati, e i Franchi, e i Dragomanni più instrutti nelle lettere, e nella erudizion Musulmana. Visitava le Accademie, coltivando l'amicizia d' alcuni dotti Ottomani, e massimamente del Muderis della Validè per appagare le mie ricerche, e discioglierne i dubbj. Frequentava le loro Biblioteche, avendomi procurato molti Cataloghi e manuscritti, e parecchie memorie, che in gran parte feci volgarizzare. Venne in ajuto

un'

un' incredibile lettura di libri Orientali tradotti, e d'altri autori nostri versati nelle lingue e nelle lettere Musulmane, Filologi, Storici, Viaggiatori, Bibliografi, de' quali havvene gran ricchezza in Costantinopoli. Nè questi bastando, col mezzo d'amici venir ne feci da Vienna, da Roma, da Firenze, da Venezia, ed uno tra' primi fu il dottissimo libro dell'Abate Andres. Se avveniva, che trovassi discorde il giudicio dei dotti, l'uno con l'altro, presente me, disputando, scioglievasi la questione. In alcuna più sottile e spinosa ricorsi al Muftì per averne il Fetvà, o la definitiva sentenza. Alle porte del suo Palazzo stanno scrittori, e *legulej*, ai quali presentasi in carta il quesito, che passa alle mani del Muftì, e dopo alcun giorno, pagato piccol danaro, si ha la decisione, o Fetvà da lui soscritto di pugno. Se il quesito apertamente ripugna alla Legge, appena letto danlovi addietro, dicendolo alla Legge contrario. A dir

brie-

brieve non perdonai a diligenza ,
studio, a fatica, e dirò ancora a
naro, secondo il piccolo Abbaco
mio Erario, acciocchè l' opera fc
meno, che per me si potesse, imp
fetta: usando continuamente della (
tica più avveduta e severa, quasi fi
cola accesa, a rinvenir chiaramente
verità.

S. E. Bailo Garzoni, che per le
re qualità godeva la stima, e l' an
re de' Ministri stranieri, e di tutte a
cor le nazioni, m'aperse l'adito a p
tenti amicizie, e in singolarità d' al
ni dotti Ottomani, che ridondarono
solenne vantaggio della mia Opera Tı
ca. Imperciocchè era notissima per fi
ai Musulmani non solo la saggia
lui politica, e lo zelo a procurare
vantaggi, e il decoro della Repubbl
Veneta, ma ancor la giustizia inc
rotta, l'affabilità, la splendida magı
ficenza, l'animo leale, generoso, ber
fico, coll'altre virtù, che avevano ch
ramente per base una Religion illit
tà;

ta, ed esemplare. Nella visita di congedo il Supremo Visir Jusuf tra l'altre espressioni di stima, e di cortesia disse, dispiacergliene assai, che appena giunto al Governo Ottomano, dovesse partir un Ministro, che sentia lodarsi molto dai Musulmani. Il talento di S. E. Ambasciatrice Pisana, il fino gusto per l'arti belle, e per l'opere d'ingegno, essendo dessa tutto insieme cortese, e benefica, accalorava, e proteggeva colla sua autorità le mie ricerche Turchesche più malagevoli, onde venissero soddisfatte. Il Nobile Figlio altresì, ch'ebbi l'onor d'educare ed instruir negli studj, commendato dal Corpo Diplomatico pel colto ingegno, arricchito di buone cognizioni, per la rara accorta saviezza, e per le maniere cortesi, entrava egli pure a parte nelle Turche ricerche, necessarie al mio lavoro. Senza sì forti ajuti, e solenni vantaggi, non mai avrei potuto compilare la mia Letteratura Turchesca.

Do-

Dopo ancor pubblicato il prosp
dell'Opera nelle Novelle Letterarie di
renze, e nel Giornal di Parigi, tali
rimasero a vincere, e tante e sì
jose difficoltà, che inlanguidì, e ca
mi il primiero fervore: ma l'impe
contratto colla Repubblica Letter
mi sostenne alquanto, e conforton
l'aspettazione dei dotti, con onore
lettere stimolato a compiere la m
gevole impresa.

Aggiugnevami animo e lena il
raviglioso impegno di S. E. Boulkak
Inviato straordinario, e Ministro
nipotenziario dell'Imperatrice Sovı
di tutte le Russie alla Porta, che
i favori moltissimi per me onorev
e memorandi volle trasmettere a
troburgo il Prospetto dell' Opera
comunicarla ai dotti di quella imn
tale Metropoli.

Finalmente ripatriato in Venez
S. E. Andrea Quirini Stampalìa,
plissimo Senatore, illustre per li c
chi più splendidi, e gravi della
pu

pubblica, sommo Politico, ornatissimo Letterato, e come scrisse il Foscarini (Lett. Ven. L. I.), grande amatore de' buoni studj, accalorò e protesse la mia fatica, nominolla con onore, e acceleronne le stampe eleganti del Veneto Palese.

Ecco la storia di questo mio libro, che qualunque egli sia, prego il saggio, e discreto lettore accogliere cortesemente, e con l'animo stesso, con cui lo presento.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

AVendo veduto per la Fede di Revisio
ed Approvazione del *P. F. Gio: Tomm
Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offi
di *Venezia* nel Libro intitolato *Letteratura Turc
sca*, *Studj*, *Accademie*, *Biblioteche e Tipogra
in Costantinopoli*. *Opera dell' Ab. Gio: Batti
Toderini*. *Tomo I*, *II*, *e III*, *MS.* non vi es
cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e
rimente per Attestato del Segretario Nostro nien
contro Principi e Buoni Costumi, concediamo
cenza a *Carlo Palese* Stampator *di Venezia*, cl
possa essere stampato, osservando gli ordini
materia di stampe, e presentando le solite C
pie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e
Padova.

Dat. li 27. Febbraro 1786.

(ANDREA QUERINI Rif.
(FRANCESCO MOROSINI 2.° Cav. Proc. Ri
(ZACCARIA VALERESSO Rif.

Regist. in Libro a Carte 215. al Num. 1990.
Giuseppe Gradenigo Segr.

28. Febbraro 1786.
Registrato a c. 140. nel Libro esistente nel Mag.
degl' Ill. ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Best.
Giannantonio M. Cossali Nodaro.

LETTERATURA TURCHESCA.

PARTE I.

STUDJ DE' TURCHI.

CAPITOLO I.

Studj de' Turchi in Generale.

PRIMA d'entrare negli studj della Letteratura Turchesca, mi convien rimuovere grandissimo error popolare, radicato ancora nell'animo di molti dotti Europei, i quali sentono fermamente, e scrivono di Maometto, che dall'essere coltivate le scienze, temendo danno alla sua dottrina, con severo precetto chiuse ogni adito allo studio, facendo dell'ignoranza de' suoi quasi la base, su cui fondare la stravagante Religion Musulmana.

Ma che altramente pensasse Maometto,

assai chiaro si pruova dalle parole med
me del falso profeta: *E' lecito*, egli di
ai Musulmani possedere tutte le scienze
l'altro suo detto: *Cercate la scienza*,
fosse ancor nella China (a). Illustre è
sentenza posta sulla Biblioteca del Sulta
conquistatore di Costantinopoli: *Lo stud*
delle scienze è precetto divino ai veri cr
denti. Quindi apertamente si vede, quan
lontano dalla verità sia il pensar, che Ma
metto abbia da' suoi voluto sbandire la scie
za, e tenerli nell'ignoranza involti, e se
polti.

Il Califo Omar, nome funesto alle lettere, e detestato, diede per avventura occasione a pensare di questa maniera, essendo stata per suo comandamento messa alle fiamme la Biblioteca Alessandrina d'Egitto. Que' preziosi codici brutalmente servi-

ro-

(a) De Fatis Ling. Orient. §. v. p. 37. Viennæ, 1780. Opera dell'erudito Jenisch, miniera ricchissima d'erudizion Orientale.

rono a riscaldare i bagni di quella Città per sei mesi *(a)*. Imperciocchè interrogato scrisse ad Amro: „ Que' libri esser superflui, se le loro dottrine contenevansi nell' Alcorano, dannosi, s'erano dal libro di Dio discordanti „ ; e comandò che fosser dati alle fiamme: così Abulfaragio nella Dinastia IX. *(b)*. Ciò premesso, vengo al proposto argomento.

L'ingegno e il clima felice de' Turchi, la dovizia massimamente d'Arabi libri, le traduzioni de' Greci, originali, e perfetti maestri d'ogni sapere, l'onore e i vantaggi solenni, che fruttano agli Ottomani le lettere *(c)*, le Accademie finalmente, e il corso

(a) A quel tempo non essendo ancora in uso la carta, e la pergamena non valendo ad accendere il fuoco, que' pregiatissimi codici dovevano almeno in gran parte essere scritti sulle foglie d'albero, o sull' Egiziano papiro.

(b) Versione latina del Pocock, pag. 114. Oxford, an. 1663.

(c) Non evvi forse nazione nè più curiosa, nè

so degli studj ben sistemato, e lodevole
rende in molte scienze addottrinati, e c
nell'amena letteratura. Quindi scrisse il
land (a), che non cedono i Turchi nè
Arabi, nè ai Persiani nelle scienze, e
le buone lettere, coltivate da loro sin
principio dell'Impero Ottomano. Questa
rò è magnifica iperbole, che vuolsi int
a dovere, e modificata.

Ecco il metodo loro, secondo le cogr
zioni avute in Costantinopoli da Musulm
ni valenti, disaminate ancora con altri ass
versati nelle dottrine Turchesche.

Sarf

nè più appassionata per le scienze, nè meglio in
tesa allo studio, e dove il sapere metta l'uom
in tanta considerazione, che presso i Turchi.
Revickzy, Préface p. xx. Nella versione Francese
del libro Turchesco, di cui parliam nella Storia
della Tipografia. P. III. §. IX. Ai carichi degli
Ulemà, e di Segreterìa più cospicui, e lucrosi
si sale per mezzo della dottrina.

(a) Discours pour servir de préface a la Bibliotheque Orientale.

Sarf, Trattato delle conjugazioni Arabe.
Nahv, Sintassi pur Araba.
Mantyk, Dialettica.
Adab fil bahs, Trattato delle argomentazioni, o dispute.

Queste, che con nome per noi poco acconcio, e filosofico, chiamano scienze, si reputano necessarie agli studenti, essendo di tutte l'altre l'instromento, e la base.

Ilmì Manì, Beian, Bediy, ossia Rettorica in tre parti divisa, Tefsir Esposizioni dell'Alcorano, Hadis Rivelazioni, Fikì Giurisprudenza, Ilmì Feraiz, ch'è un ramo di essa, ed insegna l'arte di distribuire l'eredità secondo la legge, Ilmì Kielam Metafisica Musulmana, ossia Teologia Scolastica, Ilmì hisab Aritmetica, Ilmì hendesè Geometria, e le altre scienze particolari si studian da'Turchi tra le quattro fondamentali mentovate di sopra, e alle volte ancora dopo il corso di esse.

Appresso s'apprendon quelle da lor nominate originali, e maestre, cioè Mantyk

tehzibi, o siano Instituzioni assai ample di Logica, il librò detto Chejali, che appartiene alla Religione, ed è collocato tra i Metafisici nella Biblioteca d'Agia Sofia.

Succede la Fisica, mezzo per giugnere alla cognizione divina, come con dignità scrisse Nevì Efendi (*a*), autore Turchesco, e questa dai due Filosofi commentata Casmir, e Larì: poi il libro Kikmetul ain, che suona la meraviglia dell'occhio, Muchtasurun munteha, cioè compendio del finimento, e ultimamente il libro Isbatul vagib, che vale pruova del necessario; tutti e tre registrati nell'opere della Metafisica Musulmana.

Queste scienze studiate, che formano, come in progresso vedremo, un' assai dotta Enciclopedia, possono i Turchi essere ascritti nel numero de' Dottori, e Maestri.

Nel che sono assai da pregiarsi i valorosi

(*a*) Nel suo codice manuscritto Turchesco intitolato Netaig-Funun, *cioè collezioni di scienze.*

rosi Ottomani, dovendo nel corso malagevole della letteratura superare il ritardamento, e gli ostacoli delle lingue. Non evvi persona di qualche dottrina, e coltura, che insieme non sappia l'Araba lingua, e la Persiana, amendue necessarie a penetrar nelle scienze, e a scrivere con eleganza la Turchesca favella. Anzi, come vien dichiarando il dotto Reviczky (*a*), non saprà leggere un Turco gli scritti nella lingua nativa, senza conoscere mediocremente quella degli Arabi, e Persi: lingue tra lor differenti, come è la Germanica, e l'Italiana.

E' ancora a moltissimi quasi muro insuperabile per avanzar nelle scienze, e profittare de' nuovi lumi Europei l'orgoglio della loro letteratura, e la superstizion Musulmana, onde disprezzano quasi ogni forma, e suppellettile di dottrina, che approdi da lidi stranieri alla lor Religione, e reputano

(*a*) Al luogo citato.

quasi obbrobrioso l'apprendere i nostri linguaggi, ch'essi chiamano degli Infedeli.

Ma a nostri dì ammolliron di molto la letteraria ferocia, e temperarono così barbara superstizione. Conosco due Turchi letterati, e Signori, che scrivono e leggono l' Italiano, e varj vogliosissimi d'appararlo. Fui pregato da un valente Ingegnere Francese a procurargli alcun Trattato d'Algebra in nostra lingua per un Ottomano, che in quella sufficientemente sapeva. Un maturo giovane Turco domandommi con molto calore le Tavole de' Logaritmi dei Seni delle Tangenti, e delle Secanti, ed altro mi ricercò l'Efemeridi Astronomiche dell'anno allora corrente 1785; cose in altri tempi insolite, e strane.

Nè quì prenderommi la briga di confutare il Barone de Tott (*a*), che nega a' Turchi

(*a*) Mémoires du Baron de Tott sur les Turcs, & les Tartares. Premiere Partie, Préf. page xv, xxiv, xxv. Mémoires, page 10, 11. A' Amsterdam, 1784.

chi ogni letteratura, niente avendo egli indagato, nè letto in questa materia. Inutile sarebbe la mia fatica, essendo stato valorosamente combattuto, e vinto dall'erudito Peyssionel (*a*). Finalmente mostrerà questo mio libro, ancor non volendolo, quanto il Tott, il Savary, e tant'altri scrittori sieno all'oscuro della Letteratura Turchesca (*b*), benchè da sessant'anni assai decaduta dal lustro primiero, come mi confermarono dotti Turchi sinceri.

CA-

(*a*) Lettre de Mr. Peyssionel sur les Mémoires du Baron de Tott. A' Amsterdam, 1785.

(*b*) Lettres sur l'Egypte par M. Savary a Paris, 1785. Lett. prem. page 17. Les Barbares! (parla de' Turchi) ils ont étouffé dans leur vaste Empire les arts, les sciences.

CAPITOLO II.

Studj de'Turchi riguardo alla loro Religione.

Avanti di ragionare gli Studj, che coltivano i Turchi, quasi tutti comuni coi nostri Europei, per procedere con chiarezza verrò dicendo seguitamente di quelli, che riguardanò la loro Religione, e sono ad essa strettamente congiunti. Tali sono l'Esposizioni dell' Alcorano, le Rivelazioni di Maometto, la Metafisica, o Scolastica Teologia, la Giurisprudenza, l' arte di distribuire l' eredità secondo la legge, e in fine la stessa Politica.

§. I.

Spiegazione dell' Alcorano.

Tefsir spiegazione, e commentario dell' Alcorano. Questo Codice essendo il fondamento della Religione, e delle leggi civili de' Musulmani, è altresì l' oggetto primario

rio de' loro studj. Incominciando dall' Araba Grammatica, varie Facoltà sembrano avere la mira all' intelligenza di questo libro, adducendone, ed illustrandone i testi. Gran numero di letterati Maomettani, e molti Turchi tra essi s' affaticarono a commentarlo, e i più dotti interpreti acquistarono autorità, e riputazione. Veramente a inorpellare, e correggere coi commenti il lavoro Alcoranico sì stravagante, e mostruoso, si convien sottigliezza, e forza d' ingegno, e ricca suppellettile d' erudizione, e dottrina.

Infinita è la moltitudine de' Tafsiri. Nella Biblioteca d' Agia Sofia, che tengo ne' miei manuscritti, ne contai 143, trovandosene pur molti, e d' autori tutto diversi nell' altre librerie di Costantinopoli. Quindi a ragione scrisse l' Herbelot, che a darne i titoli soli, ed i nomi, si formerebbe grande volume (a).

Ce-

(a) Alla voce *Alcoran*.

Celebratissimo presso gli storici Musulmani è il commentario di Calefo morto nel 399. dell'Era Maomettana. Questo dottissimo principe di Sistania ordinò, che i maggiori letterati, e maestri si travagliassero in dare il testo esatto, e la spiegazione dell' Alcorano, inserendovi tutto insieme le note degli antichi e moderni commentatori (*a*). Abulfeda (*b*) scrive che formaron un' opera, quant' altra fu mai voluminosa. Jemenì (*c*), Mircond (*d*), Hagì Calfah (*e*) lo fanno di cento volumi.

I compagni di Maometto son riguardati come commentatori primarj dell' Alcorano, poi

(*a*) Hist. Reg. Persarum, Mircondi, pag. 49. Viennæ, 1782, Latina traduzione del dottissimo Jenisch.

(*b*) Annales Moslemici ad annum 393. Lipsiæ an. 1778. volti in latino dal Reiske.

(*c*) Nella Cronaca appellata versione di Jemenì, dove parla di Calefo figlio di Acmed.

(*d*) Nella citata traduzione del Jenisch, pag. 50.

(*e*) Presso il Jenisch, l. c.

poi i seguaci d' Ebn Abbas, finalmente i Dottori della Mecca. A giudicio de' nostri maestri negli studj Orientali i commentatori più eccellenti ed illustri sono Iman Abul-Cassim Zamascheri (che veggo nella Biblioteca di Sultan Osmano, messo in primo luogo), Nassireddin Abu Said Bidhavì, e finalmente il Thelebì, che a tutti due viene antiposto dall' Herbelot *(a)* contro il parere d' altri valenti scrittori. Hussain Vaez ha parafrasato, e commentato dottissimamente, e con maravigliosa eleganza l' Alcorano in lingua Persiana, di cui l' Herbelot fece grand' uso, come vedesi nell' Oriental Biblioteca. In tutte le librerie Costantinopolitane annovi commentarj Alcoranici di Turchi dottori, e varj trovansi in quella del Sultano Abdullahmid, e nell' Imperiale del Seraglio, come vedremo più avanti nel nostro libro.

Tra

(a) Alla voce Tafsir Medarek.

Tra l'infinite questioni, che fannosi intorno i dommi, la liturgia, la morale, gli assurdi, le contraddizioni, gli anacronismi, e le favole dell'Alcorano, solenne è la disputa, se il codice creato fosse, o increato. Pareva ai Musulmani detrarsi moltissimo all'autorità di questo libro, dicendol creato, massimamente che uom mortale, come ostentava Maometto (a), non valse mai a formare due versi, che potessero uguagliarne l'eleganza, e l'eloquenza; e quindi vien detto miracolo, e pruova illustre di divina missione da quell'impostore. Raccontano che Lebit, poeta Arabo, uno de' sette per eccellenza chiamati le Plejadi, mentre viveva il falso profeta, dall'Idolatria si rivolse al Moamettismo, leggendo alcuni versi dell'Alcorano, perchè a lui parvero inimitabili, e divini. Ma ben altra-

(a) Nella Sura LII. pag. 680. Refut. Alcorani P. Marracci, Patavii, anno 1698.

tramente sentì dell' Alcorano Isa Mazar, affermandolo non solo creato, ma che gli Arabi ancora avrebber potuto comporre per eleganza, e facondia alcuna cosa di somigliante, se non fosse lor divietato tentare l'impresa (a). Medesimamente sentirono parecchi de' Musulmani, come abbiamo dall' Herbelot alla voce Alcoran.

I Professori del Tefsir leggono nelle Moschee. Entrando nella Solimaniè, tempio magnifico e di nobile architettura, ricco di marmi antichi, illustri spoglie di Calcedonia (b), osservai scolari provetti, che con dot-

(a) Gregorii Abul - Pharaii Dynastia IX. pag. 105. Oxoniæ, 1663, versione latina del Pocock.

(b) La meilleure partie de cette Mosquée a été bâtie du débris de cette ville infortunée. Relation nouvelle d'un voyage de Costantinople par M. Grelot, pag. 51. A' Paris, 1689. L'Imperatore Valente, che distrusse Calcedonia, perchè avea dato ricovero a Procopio, usò delle grandi pietre e belle di quella Città a formar l'acquedotto vicino alla Solimaniè, e Solimano se ne valse a ripararlo e a fabbricare buona parte di quella Moschea.

dotto silenzio udivano la lezione. E sia detto abbastanza su questi studj, e commenti dell' Alcorano.

§. II.

Studio sulle Rivelazioni di Maometto.

HADIS. Questa voce suona in nostra lingua lo stesso, che Oracolo pronunciato dal falso profeta con profetico spirito, secondo i Musulmani. Quindi versa lo studio di questa facoltà sulle profezie contenute nell' Alcorano. Avvene, secondo i loro errori, di due maniere, l' une divine dall' Angelo Gabriele dettate al falso profeta, l' altre puramente profetiche, e riguardano quanto disse Maometto per immediata ispirazione. Le prime sono appellate *Hadisi Kudus*, oracolo santo, le seconde *Hadi Sunnebevi*, oracolo profetico.

I Musulmani, tra' quali assai Turchi, scrisser moltissimo sulle profetiche imposture, e piene ne sono le Biblioteche pubbliche

che di Costantinopoli. In Santa Sofia si trovano più di ducento volumi. Non pochi ancora intesero a darne i fondamenti e principj col titolo Ussuli Hadis, ossia la parte teoretica della dottrina delle Rivelazioni.

Maometto avea pronto l' ingegno alla menzogna, e alla frode per trarsi d' impaccio; e allora particolarmente formava le predizioni. Assai volte fingeva oracoli intesi dall' Angelo Gabriele; e poichè „ Infinita è la schiera degli sciocchi „, con tali menzogne copriva la sua debolezza, e impostura.

I Coraiti gli dissero un giorno: „ Voi ci predicate di Mosè, che battendo la verga sopra d' un sasso, fece scaturire ruscello d' acque in deserto, e che Gesù di Maria figliuolo suscitava i morti. Noi ben lo crediamo: fate dunque alcun somigliante miracolo, e noi crederemo altresì divina la vostra missione. Pregate a Dio, che la montagna di Safa, la quale abbiamo sotto degli

occhj, si cangi in oro, e allora seguirem tutti la vostra Dottrina. „

L'impostore incontanente si mise ad orare, e l'Angelo Gabriele prontissimo a torlo dagl' imbarazzi, rivelogli, che usava Dio di così fatti prodigj a comprovare divini i suoi Profeti; ma con tale orribile condizione, che persistendo i popoli nell'incredulità, veduto il richiesto miracolo, sarebber tutti disterminati, e i paesi loro messi in ruina, siccome avvenne ai tempi d'Heber, e Saleh. Quindi disse l'Angelo a Maometto: „ Sciegli o a fare il miracolo, che seco conduce sì terribile eccidio, o a non lo fare, finchè i Coraiti si volgano a Dio nella penitenza. „ Non esitò punto Maometto ad appigliarsi al secondo salubre partito, mosso com' era dall'affetto grandissimo, e dalla compassione a' suoi Coraiti, non volendoli esporre al fatale castigo. Così il monte di Safa, restò, com'era, di pietre, e tale impostura sottrasse il falso profeta dal periglioso cimento.

Su-

Sudarono dottissimi Musulmani sulle profezie; ed è a maravigliare, che a sì chiare imposture chiudessero gli occhj.

§. III.

Metafisica Musulmana, o Scolastica Teologia.

KELAM Metafisica de' Musulmani. Questa vien detta Ilmì Kielam, scienza delle parole, perchè, come glossa Herbelot (*a*), insegna a parlare correttamente di Dio, e delle perfezioni divine. Il Chiarissimo Monsignore Stefano Evodio Assemani nella Biblioteca Medicea Laurenziana Palatina, p. *336.* scrive: Scientiam verbi, quasi in Verbo Dei, hoc est nugacissima Alcorani farragine fundatam, & disputatione stabilitam. Tratta sull'esistenza dell'Ente Supremo, sull'unità, onnipotenza, sapienza infinita: s'interna, e s'avvolge ne' gran labirinti della Provvidenza, e Immensità, e ragiona degli altri di-

(*a*) Alla voce Kelam.

divini attributi. Insegna degli Angioli, va filosofando sull'anima umana, e molto argomenta, e questiona sul divino Decreto. Come la maggior parte di questa scienza specolativamente riguarda la Teologia Musulmana, così la Metafisica viene appellata Scolastica Teologia, e dagli Arabi Ilm Elahiat, scienza divina. Molti punti ingegnosamente sono trattati con buon senso, e sottil Metafisica. Sull'unità dell'Ente Supremo, e necessario, scrissero in gran numero i Musulmani, ma con sofismi, impugnando il mistero della SS. Trinità, quasi noi fossimo Politeisti. Tutte le obbiezioni disciolgonsi nelle nostre scuole, dimostrando la leggierezza, e il paralogismo de' loro argomenti. Il celebre P. Marracci difende dottamente il domma contro i Maomettani, maestri nel rifiutare, e combattere la Sura, o il Capitolo IV. (a). Sulla divina immensità

(a) Refut. Alcorani, pag. 179. Patavii, an. 1698.

sità trovansi molti commentatori a quelle parole dell' Alcorano *Egli vede*, *Egli sente*. Gemallelin Ebn Al Khateb morto nel 698 dell' Era Maomettana raccolse quanto scrissero su questo punto i maestri più celebri, formando opera immensa di cinquanta volumi (*a*).

Novanta nove sono i Nomi di Dio, che trovansi nell' Alcorano, riputati canonici da' Musulmani. Usan di questi ad orare. Dopo molte ricerche indarno tentate, ottenni alla fine, non senza gravissima difficoltà, come cosa di Religione, che gelosamente celano agl' Infedeli, ottenni, dico, d' averli scritti nell' Arabo tutti quanti. Eccoli volgarizzati da un dotto amico, a cui non piacque usare del vocativo, come sono espressi nell' originale.

Iddio non è altro se non quello, che è. Il Misericordioso. Il Pio. Il Signore. Il

(*a*) Herbelot alla voce ultima Tabrir.

Santissimo. Il Salutare. Il Protettore. Il Difensore. L'Augusto. L'Assoluto. L'Altiero. Il Creatore. Il Supremo. Il Formatore. Il Clementissimo. L'Ultore. Il Datore. Il Providente. Il Dator delle Vittorie. Il Sapiente. L'Immenso. Il Disteso per tutto. Il Depressore de' Superbi. L'Elevatore. L'Onoratore. Il Dispergitore. L' Uditore. Il Penetrante. Il Giudice. Il Grazioso. Lo Sciente. Il Clemente. Il Grande. Il Perdonatore. Il Riconoscente. L'Alto. Il Massimo. Il Custode. L'Alimentatore. Il Vendicatore delle offese fatte a se. Il Generoso. Lo Scrutatore. L'Esauditore. Il Vasto. Il Dotto. L'Amatore. Il Glorificato. L'Autore. Il Testimonio. Il Vero. Il Curante. Lo Stabile. Il Forte. Il Padrone. Il Lodato. Il Conosciuto. Il Fattore. Il Resuscitatore. Il Vivente. L'Uccisore. Il Vivo. L'Inventore. Il Gloriosissimo. L'Unico. L'Uno. L'Immortale. Il Potente. Il Destinatore. L'Antecedente. Il Susseguente. Il Principio. Il Fine. Il Visibi-

le,

le. L'Invisibile. Il Signore. L'Altissimo. Il Buono. L'Accettatore dei pentimenti. Il Punitore. Il Perdonatore. Il Benigno. Il Possessore. Il Dotato di Maestà. Il Giusto. Il Comprensore del tutto. Il Dovizioso. Il Luogo del diletto, e godimento. L'Impeditore. Il Dannoso. Il Giovevole. La Luce. La Guida. Il Produttore. Il Permanente. Il Sopravvivente. Il Direttore. Il Sempiterno.

Ogni Musulmano ha il Tespih (glorificare), che noi diremo corona composta di *99* globetti d'agata, di diaspro, d'ambra, di corallo, o di altra preziosa materia. Una superbissima ne vidi presso il Signor Serpos di belle e grosse perle perfette, ed eguali, valutata trenta mille piastre. Questa fu comperata dal Supremo Visir Amid Alì Bascià, nelle vicende dell'Impero infaustamente decapitato. Su tali corone recitano replicatamente alquanti nomi di Dio; e i più divoti, e religiosi lo invocano con tutti novanta nove. Trovansi Tespih, o co-

rone di cinquecento grani , che scorrono tutti replicando i suddetti nomi di Dio. Su questi sonovi spiegazioni, e libri molti in Araba lingua, Persiana, e Turchesca.

Tra i nomi o attributi divini vedemmo annoverarsi l' *Altiero*. L' Araba voce propiamente suona il Superbissimo, che dicono a Dio convenire, onde prende vendetta degli uomini altieri, e superbi, che arrogansi un attributo divino. Ma su questa Teologia Musulmana filosofando, o la superbia non vorrà dirsi, com' è veramente, disordinato amore della propria eccellenza, o, se vuolsi tale, a Dio essenzialmente perfetto, non può convenire.

Il Trattato degli Angioli è pieno d' inezie, e di follie.

Fanno questioni sottili sul divino Decreto. Alcuni, se riguardansi i principj di buona Logica, cadono nel Fatalismo; altri non così, favellando sensatamente, e con sottigliezza. Veggasi Abulfaragio (*a*), il Relando

(*a*) Dynast. IX. versione Latina del Pocock.

do (*a*), e l'Herbelot (*b*), che riportano varj saggi delle suddette questioni, le quali si fanno oggi giorno ancora dagli Ottomani (*c*).

Fakhereddin Moamed Ben Omar al-Razzì, il più famoso Dottore Scolastico de' Musulmani, compose il libro detto Sentimenti de' Metafisici, o Dottori Scolastici antichi e moderni. E' stato comentato da Ketabì; e come scrive Herbelot alla voce Mohassel, trovasi nella Biblioteca del Re di Francia al n.° 932.

§. IV.

(*a*) De Religione Mohamedica. L. I. Ultrajecti, an. 1705.

(*b*) In molti articoli dell'Oriental Biblioteca.

(*c*) Prima di progredire noterò, che li Turchi di Costantinopoli, benchè derivino dal Turchestan nella gran Tartaria, secondo molti Scrittori, pure non dan questo nome, che ai Musulmani della Natolia, o Romelia, in maniera che Turco presso loro suona lo stesso, che uom rozzo, e senza coltura, e civiltà. Essi si chiamano Ottomani, non mai Turchi. Noi però useremo dell'uno e dell' altro vocabolo.

§. IV.

Giurisprudenza.

La Giurisprudenza Turchesca, chiamata Fikih, è de' più dotti, e cospicui studj de' Musulmani. Ingegnerommi di presentarne al lettore, se fia possibile, una nitida idea, trovando ne' nostri scrittori relazioni assai false, o molto digiune, e imperfette. Il nome illustre dell' Anquetil du Perron, e il suo libro *Legislazion Orientale* dovea assicurarci la trattazione esatta, e degna dell' Autore. In esso vidi l'erudizione, e molte leggi d' Oriente, ma non trovai la Legislazione Orientale (*a*).

L' Ottomana Giurisprudenza, filosofando in tutta l'ampiezza, vuol dirsi Teocratica, e insieme fissata in alcune materie dalla le-

(*a*) Legislation Orientale par M. Anquetil du Perron de l' Acad. Royale des Insc. à Amsterdam, MDCCLXXVIII.

legislazione del Principe, e dal Dispotismo.

La Teocratica fondasi nell'Alcorano, che vien riguardato, secondo i loro errori, come libro divino, e legge scritta, e nel Sunnhet legge orale, che comprende i detti, e i fatti di Maometto (e ancor il silenzio), non contenuti nell'Alcorano, e da persone fededegne conservati per tradizione, e poi messi in iscritto (a). Questa si tiene altresì come sacra, e canonica, procedendo dal Profeta, come capo e fondatore della religion Musulmana inspirato da lume divino. Tale vien riputata contro gli Sciaiti, o Scismatici, dai Maomettani Ortodossi, per ciò appunto detti Sunniti. Il Relando nell'interpretazione dell'Arabo autore, afferma che nell'Alcorano, e nella Sunna tutto s'appoggia il diritto sacro, e civile de' Musulmani

(a) Così vien definita dal Relando coi dotti negli Studj Orientali. De Relig. Moham. L. I. pag. 54.

ni (*a*). In fatti il celebre Iman Hanifah nel suo libro Mesnad, cioè appoggio, stabilisce i punti tutti del Musulmanismo sull' autorità dell' Alcorano, e delle autentiche tradizioni, o Sonnhet (*b*).

Come notò l' Herbelot è di precetto la Sunna, e serve di regola, e disciplina ai Musulmani. Nella Sunna è solenne il precetto della circoncisione, per tacer d' altri, che saranno da noi riportati più avanti. Egli è ben vero, che ne' punti tutti di questa legge può venir dispensato il Musulmano, secondo che domandano, e consentono le circostanze, il quale altrimenti, mancando, pecca, ma sol leggermente (*c*). E quì il luogo m' invita d' aggiungere il sentimento del Seragiah (*d*) celebre autore Maometta-

---

(*a*) L. c. pag. 4. alla nota Ismaelismo.

(*b*) Herb. alla voce Hanifah.

(*c*) Come fu notato dal Cantimir, Hist. Oth. T. II. pag. 116.

(*d*) Herb. alla voce Feraidh.

tano: „ E cosa meritoria, egli dice, osservare la Sunna; ma colui, che prevarica, è degno di correzione, e riprensione, non già di castigo e di pena. „

Le contraddizioni, le dubbietà, l' oscura nebbia, di cui vengono sparse queste due leggi, scritta, ed orale, chiamarono l' interpretazione degl' illustri compagni di Maometto nel primo secolo, e ne' due seguenti d' altri primarj maestri. Celebri sono le spiegazioni dei quattro Iman Fondatori d' altrettante Sette, tra lorò varianti, ma pure ortodosse: dico Hanifah sovra gli altri nominatissimo, e morto nel 150 dell'Egira, Malek nel 179, Schafei, e Hambal, l' uno che chiuse i suoi giorni nel 204, l' altro che nel 241 finì la sua vita. Questi secondo il credere de' Musulmani svolsero, e misero in chiaro lo spirito della legge Maomettana scritta, ed orale; quindi quai guide fedeli vengon seguiti dalle Musulmane nazioni, secondo il rito però, che dell' uno, o dell' altro Iman solennemente abbracciaro-

ro-

rono. Il solo Hanifah domina nella Turchia.

Ciò posto sorgendo dubbio, se alcuna cosa sia dalla legge vietata, o permessa, ricorrono i Giurisperiti all'Alcorano, il quale se in alcun testo ne parla, secondo quello decidono: se tace l'Alcorano, si volgono a disaminare il Sunnhet, o le tradizioni autorevoli del Profeta, e trovando in quelle risposta, è tolta ogni questione: se dal Sunnhet non può ritrarsi la soluzion al quesito, ricorrono al consenso de' compagni di Maometto, e de' Dottori riputati Ortodossi. Quivi trovate la tracce, e i fondamenti per la soluzione, secondo quelli decidono: così l'Abulfaragio bene addottrinato ed esperto nel Musulmanismo (*a*). Da molti anni raro assai ed insolito è questo metodo laborioso, Imperciocchè abbondano i libri di Giurisprudenza, e di Fetvà (*b*), a cui

(*a*) Dynastia IX. pag. 107. Oxoniæ, 1663.

(*b*) Decisioni legali.

cui ricorrendo, ritrovano le più volte e quasi sempre disciolti i quesiti legali.

Nelle materie, che non toccan la fede, nè la religione, e su cui tacciono le due leggi Alcorano, e Sunnhet, e le sentenze de' sovra lodati Dottori, viene fissata la Giurisprudenza del Canù Nameh (a), legislazione del Principe. Il costume introdotto, e inveterato, che chiamano *Adet*, presso i Turchi altresì si riguarda qual fonte autorevole di diritto.

Finalmente molti Statuti, tolte però le materie di religione e di fede, dipendono dall' Arbitrio Sovrano, disponendo dei beni, della persona, della libertà, e della vita de' sudditi.

Ecco il Codice intero di tutta la Giurisprudenza Ottomana: Alcorano, Sunnhet, sen-

---

(a) Nameh in lingua Persiana suona lo stesso che libro, o lettera, e così sono intitolati molti libri Persiani e Turcheschi: Canù dal Greco, canone o regola.

sentimento de' nominati Dottori, Canù Nameh, Adet, costume, e l'Ourf, la volontà, e l'arbitrio del Principe. Quindi è Teocratica, e insieme fissata in alcune materie dalle leggi Imperiali, e dal Dispotismo.

I Turchi chiamano legge sol la Teocratica, e di questa solamente decidono gli Ulemà (*a*), che forman gran parte del Clero Turchesco. L'Imperiale viene da lor nominata Canuni, e la Dispotica Ourf, ossia Arbitrio, nè in questa legislazione si meschiano gli Ulemà, ma tutta appartiene a secolari.

Sì nelle instituzioni però, e sì ancora ne' cangiamenti degli statuti, ed ordini Imperiali vien ricercato il Muftì, se niente ripugni all'Alcorano, e alla legge. Non sempre con equità risponde l'Oracolo. Alcune volte per adulazion, o timore colora, e inorpella

(*a*) Legisti, o uomini della legge, potenti e assai riputati dai Turchi.

pella la decisione, o Fetvà concordemente al volere del Principe. Molti però, come abbiam dalle Storie, sentenziarono con generosa franchezza secondo la legge, andando incontro allo sdegno imperiale, per cui più volte furon deposti, e alcuni ancora con segreto veleno tolti di vita.

Nell' Alcorano comprendonsi tutto insieme le leggi sacre, e civili, tutte Teocratiche. Molte, che non trovansi in questo codice espresse, si hanno nella Sunna, o legge orale (a). Le sacre riguardano primieramente la Fede, cioè la credenza I. di Dio, II. degli Angioli, III. de' libri divini, IV. dei Profeti, V. del finale Giudizio, VI. del Decreto divino. Secondariamente versano sopra il culto comandato dalla lor Religione, I. sulle abluzioni, o sui lavamenti sacri, II. sulle preghiere, III. intorno l'elemosina, IV. i

(a) Relandus de Relig. Mahom. pag. 4. Ultrajecti, 1705.

digiuni, V. il pellegrinaggio alla Mecca (a).

Nelle Civili Teocratiche si annoverano le leggi giudiciarie, le leggi penali, e tra esse il Taglione, ma favorevole sempre a' Musulmani; le leggi matrimoniali, quella del ripudio assurda, e brutale, che in mezzo alla grande schiavitù protegge l'incontinenza, e infedeltà delle donne; le leggi dei contratti, delle successioni, e divisioni dell' eredità, che fanno a parte una scienza Turchesca; il Testatico, il diritto delle Dogane, e molte altre. Nelle cause così civili, che criminali esigonsi due testimonj.

Contiene il Taglion Musulmano solenni ingiustizie. Imperciocchè il padrone può uccider lo schiavo, il Maomettano libero, o servo può torre di vita qualunque persona di Religione, o setta diversa senza incorrer

la

(a) Compendium Theol. Mahom. cum notis Relandi, l. c.

la pena di morte. Veggasi il Marracci nella Sura II. pag. *66*, *68*, e nel Prodromo ad Refut. Alcorani cap. XVIII.

E' rimarcabile, che la moglie non porta dote, ma viene dal marito dotata. Morendo egli, o ripudiando la sua donna, allora deve sborsarsi la dote. Lett. de Peyssonel sur les Mémoires de Baron du Tott, p. 15. A' Amsterdam, 1785. Le Sultane, che congiungonsi in matrimonio coi Bascià, ed altre Dame di rango, portano al marito la dote, e quegli promette di non aver altra donna, nè mogliera, nè concubina, come notò il Busbechio Epist. III. pag. *168*. Vidi in Costantinopoli con pompa grandiosa, e solenne accompagnamento delle cariche civili, e militari portar la dote d'una Sultana, che fu per tutti gli Europei magnifico, e grandioso spettacolo.

Nel Sunnhet comprendesi il precetto della circoncisione, le solennità di essa, che son come le cerimonie, e il rito ecclesiastico.

E a darne qualche idea riporto l'interro-

gazione, che trovasi nel libro delle leggi Musulmane, tradotta in latino, e riferita dal P. Marracci (*a*). Interrogato quante cose ti sien comandate dal Sonnhet riguardo al tuo corpo, rispondi, sette: tosare li cresciuti capelli, tosare li cresciuti mustacchi, dall' ascelle svellere i peli, tagliar l'ugne, con acqua bene sciacquarsi la bocca, „ radere pubem, abstergere, seu abluere aqua vel lapillis obscœna post stercus, seu lotium ejectum, seu emissum crepitum „. Così nel Prodromo alla Parte IV.

Quindi i Maomettani Giuristi sono alla lor maniera tutto insieme Teologi.

E per venire alle leggi Imperiali, scrive il Cantimir (*b*), che prima di Solimano detto Canuni, ossia Legislatore, i Sultani della famiglia Ottomana regolavansi in varie materie non tanto da costituzioni, quanto dall'

(*a*) Prod. ad ref. Alc. P. IV. pag. 9.
(*b*) Cantimir Hist. Oth. T. II. pag. 337.

dall' uso, e dalla volontà sovrana. Trovo però nelle Tavole Hagicalfiane all'anno 727 che sotto il Principe Orcan furono estesi i canoni, e instituite le leggi dell'Impero Ottomano col mezzo del perspicace intendimento di Alladin Bascià. Altre leggi pure si stabilirono dal Sultano suo figlio Amurat Khan, come più avanti vedremo. Sultan Solimano Imperatore di Costantinopoli fece saggi regolamenti, che riguardano i Tribunali, la Corte, la Milizia sì terrestre, che marittima, promulgando alcune leggi politiche, e militari. Con questa legislazione fur tolte dissensioni, e contese, che insorgevano tutto dì tra' ministri, ed uficiali, avendo d'ogni carica fissato l'ordine, il rango, i doveri, il soldo, e più altre cose, che leggonsi nel Canù Nameh, o codice Solimaniano (*a*).

(*a*) Che acquistai tradotto in Francese a Costantinopoli, e tengo ne' miei MSS.

I Sultani successori, dice Cantimir (a), credonsi obbligati a prendere questi canoni qual regola nel loro governo, e a questi ricorron ne' dubbj per ritrovarne la soluzione. Se trattasi di deliberare la guerra, o la pace co' Principi Europei, vengon disaminati, perchè la decisione non sia contraria nè alle leggi Teocratiche, nè ai canoni Imperiali.

Egli è certo, che come Solimano, così gli altri Sultani posson formare Codici di Legislazione. La prudenza però, e la politica assai lenti, e circospetti li rende a sì notabile innovazione. Furonvi degl' Imperatori, che riformarono alcuni canoni; ma così reverendo, e sacro è il Codice Solimaniano, che corron tutti col nome di vecchio, e nuovo Canù Nameh di Solimano.

L' Ourf, o l' Arbitrio da gran tempo ammesso nel regno, e dal Muftì tollerato, e da'

(a) Hist. Oth. l. c. pag. 344. 345.

da' Legisti qual legge del Principe, mette il giogo del Dispotismo sul collo della nazione contro i diritti della natura, e della ragione, che domanda giusto governo, e felice alla società. Per iniqua adulazion, e dottrina, o per servile prevenzione de' Turchi l' Ourf giugne tant' oltre, che il Sultano impunemente può dare la morte ogni dì a quattordici sudditi senza taccia di tirannia. Poichè, dicono, sono assai volte secrete mozioni, e inspirazioni divine, che fanno operar il Sovrano, le quali non è permesso a veruno di penetrare (a). Eccettuansi il parricidio, e fratricidio, nè l' uno, nè l' altro potendosi per alcun pretesto colorire, o giustificare.

Il mettere a morte, ch' usa il Sultano,

(a) Cantimir Hist. Oth. T. I. L. II. pag. 222. Parendomi assai dura, e lontana dal vero questa asserzione del Cantimir, furono da me domandati in Costantinopoli alcuni Turchi intendenti nella legge, i quali mi confermarono il dispotico, e disumano diritto.

salutato Imperatore, i fratelli, e i suoi più stretti congiunti, perchè non sollevino il popolo, e violentemente non usurpin l'Impero, è Dispotismo barbarico, e disumano, altamente detestato dalla nazione.

Avea (*a*) Sultan Solimano nel Canù Nameh stabilito, che non si desse il Sangiac, o segno di comando a nessuno della famiglia reale, nè di sangue strettamente congiunto, anzi si tenessero nel Seraglio chiusi, e lontani dalla popolare presenza, con provvedimento men duro, ed iniquo, serrando così alla ribellione ogni porta, e senza il sacrificio di tante vittime, assicurando insieme ai Sultani l'Impero (*b*). Ma tuttora contaminano il trono col sangue de' parenti più stretti, facendoli disumanamente strozzare (*c*), subito eletti a Imperatori,

(*a*) Cantimir, l. c.

(*b*) Cantimir, l. c.

(*c*) Augerii Busbequii Epist. I. pag. 43. Basileæ, an. 1740.

ri, o usando, come Sultan Mustafà, con fraude secreta il veleno: s'astenne però d'avvelenare il fratello Abdullahmid, ora regnante Imperatore, poichè giudicollo inetto al governo. Il presente Sultano d'indole dolce, ed umana lasciò in vita il nipote Sultan Selim, feroce anticristiano, a cui dà saggi d'amore, e chiama spesso alla sua presenza.

Il Muftì, e gli Ulemà, che hanno in mano la legge, sono potenti, e in alta riputazione sull'animo del popolo, in maniera che congiunti cogli uomini d'arme possono atterrare qualunque intrapresa. Questi si ripararono in parte dal Dispotismo, e misersi quasi in porto sicuro dalla pirateria dei beni, e diritti dell'uomo, usurpatasi dai Sultani. Imperciocchè gli Ulemà posson bandirsi all'esilio, ma non mai essere confiscati nei beni, e molto meno messi alla morte. Solo Amurat IV. condannò il Muftì ad essere pilato vivo in mortaro di marmo (*a*); ma fu abuso di podestà, e dispo-

(*a*) Cantimir Hist. Oth. T. II. pag. 361.

spotismo inaudito. Usano tuttavia coi Muftì, e cogli Ulemà segretamente il veleno. Tanta è la venerazione, che mostra il Sultano in faccia alla nazione per le genti di legge, ne'delitti ancora di stato, sino a credersi astretto di spogliarli imprima del loro carattere, per poter poi condannarli alla morte (*a*). Usa il governo di collocarli in carica secolare, e ciò fatto vengono poi decapitati, o in altra maniera tolti di vita. Alcune volte coi raggiri della politica eludonsi i privilegj delle più illustri cariche della Legge, e del Clero col dichiararli infedeli. I ribelli, che deposero Mustafà II, in questa guisa fecero morire il Muftì. E per colorare con apparenza di verità la falsa accusa, non patirono mai, che fosse interrato cogli altri Musulmani, nè coll' usato onor del sepolcro (*b*).

Agli

(*a*) Relation des Rebell. de Costantin. pag. 125. 127.

(*b*) Guer. Mœurs & usages des Turcs T. I. p. 272. à Paris, 1747.

Agli Ulemà appartengono le decisioni legali, e sono del Clero Turchesco. Il Muftì è il depositario, e l'Oracolo della legge. I Kadileschieri si annoverano tra' primi giudici, e generali; l'uno di Romelia, l'altro d'Anatolia. Tengon giudicio nelle proprie lor case, e ancor in Divano (a), collaterali al Visir. Sono inappellabili le loro sentenze, purchè il Muftì non dia decreto contrario, che in rarissimi casi succede. Solo riguardo al luogo, malcontente le parti, appellano assai volte ad essere giudicate dai Kadileschieri innanzi al Visir, onde mettere freno alla giudicatura. E quì vuol notarsi, che l'esecuzione delle sentenze ne' punti medesimi della Teocratica Giurisprudenza è affare in mano de' Governatori secolari, i quali più volte san torcere mille raggiri a render vana la decisione. I Mollah son Giu-

(a) Consiglio, e ancor Sala dell'Audienza, che allora dicono Divan Chanè. La Raccolta di varie poesie, e sì quella di varie prose, fatta dopo la morte dell'autore, si nomina Divan.

Giudici d'ordine inferiore. Finalmente i Cadì, o Podestà, che non posson montare a più alto grado.

Come scrive nelle Tavole Cronologiche il dottissimo Turco Hagì Calfah coll'autorità d'Absilcherim Efendi, d'Ulmiceelat e di Mollah Cerani, antichi storici della Monarchia Musulmana, ne' primi tempi la giudicatura tenevasi da esperimentati, e dotti giuristi. Ma le parti malcontente della sentenza ricorrevano ad altri, che avean fama più autorevole tra i dotti maestri, onde trovassero nell' Alcorano qualche testo contrario alla fatta sentenza. Amurat I. figlio d' Orcan, che montò al trono nel 761 dell'Egira, volle provvedere a tanto disordine. Allora instituì primamente la dignità del Muftì, sciegliendo Mollah Fajul Agemi, sovra gli altri dottissimo in legge, a cui si riportassero le cause, e i quesiti in seconda instanza, e fosse inappellabile la sentenza (a).

Tali

(a) Hagì Calfah nella Tavola dei Muftì. Nella

Tali decisioni multiplicando per le tante giudicature de' Muftì, furon raccolte le più accreditate, e migliori, e formaronsi grandi volumi. Nella Biblioteca di S. Sofia ne contai cinquanta cinque volumi (*a*). Questi libri consultansi all'insorgere delle questioni, e se i Fetvà sembrano adequati, il Muftì risolve a quella maniera. Ebusuud, celebre sopra gli altri, formò, e sciolse nel suo Pontificato spinosi, e sottili quesiti, perchè servir potessero di traccia, e di guida nelle più gravi e peregrine questioni (*b*).

Scafeì, uno de' quattro Iman rinomati, morto nel 204, fu il primo a comporre il codice sopra l'Ossul, ossia su i fondamenti del

---

la traduzione delle Tavole Hagicalfiane di Gio: Rinaldo Carli è intralasciata questa storia, e son messi solo i nomi dei Muftì. Trovasi però nella vecchia Letteratura Turca del Donado, pag. 102. In Venezia per Andrea Poletti, an. 1688.

(*a*) Tengo presso di me l'Indice volgarizzato.

(*b*) Hagì Calfah l. c. pag. 112. riportato nella Letteratura de' Turchi.

del Maomettismo, comprendendo il diritto così civile, che canonico de' Musulmani. Mollah Cosrev ridusse primamente in sistema la Teocratica Giurisprudenza, imperando Moametto II. Altro più copioso e compito comparve sotto Sultan Solimano I. con chiarissimo metodo compilato da Ibraimo di Aleppo, intitolato Moltakì Alabhar, ossia concorso de' mari, poichè ragunò quanto scrissero Codurì, Mokhtar, Vakaiat Hadaïah, valorosi Giuristi (*a*).

Perchè gli errori non si tramandino dall' uno all'altro scrittore, dirò false le relazioni avute, e riportate dal Dott. Shaw, che spiegansi presso i Turchi il Codice Romano, e le Pandette volte nell'Arabo, come nelle nostre Università Europee (*b*). Imperciocchè è tutto Alcoranica, e Maomettana, la loro Giurisprudenza.

Av-

(*a*) Herb. alla voce Moltakì.

(*b*) Dr. Shaw. Voyages dans plusieurs prov. du Lev. Traduct. Franc. T. I. page 409. à Haye, 1743.

Avvi gran copia d'autori, e di scritti Arabi e Turcheschi nelle Costantinopolitane Biblioteche sulla Giurisprudenza, e sulle Decisioni legali, chiamate Fetvà. Propongonsi i casi assai volte sotto nome coperto di Zeid, e d'Amru, e risolvonsi soscrivendo, *si può*, o *non lice*. Noto, che le decisioni del Muftì tutte finiscono colla savissima sentenza: *Sa Iddio il migliore*. Ecco una decisione tratta dalla Giurisprudenza Turchesca.

Quesito.

Se il Figliastro possa legittimamente menar moglie la Matrigna?

Risposta, o Fetvà:

NON PUO'.
SA IDDIO IL MIGLIORE.

§. V.

§. V.

Studio legale sulle divisioni e successioni d'eredità.

Nel mio codice delle scienze esposto in versi Turcheschi (*a*) viene descritto, e commendato questo ramo di Giurisprudenza, che chiamano ILMI' FERAIS. Io lo tratterò diligentemente, trovando in dottissimi autori, e nello stesso Ricaut, e nel Montesquieu assai false dottrine. I Turchi legisti ragionano la materia con molta dottrina, e n'hanno di continuo mestieri per li frequenti litigj, e quesiti. Menando i Musulmani ancor quattro mogli, come permette nell'Alcorano Maometto (*b*), nascono loro de'figli da matrimonj diversi; quindi tra li

(*a*) Intitolato Nasmul-Feraid, che noi diremo Versi Eccellenti. È questa traduzione dall'originale Arabo Ibaì Ager.

(*b*) Nella Sura, o nel Cap. IV. Alc. Marracci.

li fratelli, e le sorelle insorgono controversie, e questioni sull'eredità, che per dritto loro appartiene.

Il sistema legale stabilisce l'once dell'eredità secondo l'Asse de' beni, posseduti dal padre, quando vennero a luce que' figli, se si dovesse prestar fede a quanto viene scritto nel vecchio libro della Letteratura de' Turchi. Con metodo semplice e pieno d'aritmetico ingegno, quasi ad una occhiata si calcola e rileva la somma dovuta a ciascuno. Entro foglio graticolato (così in quel libro si legge coll'aria maggiore di verità) nel mezzo segnano il nome del marito, ai lati, in cui quattro caselle son poste, vi scrivon le mogli, secondo l'ordine d'anni, che andarono a marito: nelle seguenti caselle veggonsi notati i figli, e le figlie, che nacquero d'anno in anno. Quindi il foglio presenta tutto insieme padre, madre, figliuoli, gli anni del nascimento, e quanti trovavansi in vita alla morte paterna. Calcolata la facoltà del padre pel

suddetto numero d' anni, dividonla ai figli nati a quel tempo, sia d'una, o d'altra mogliera. Ad un'occhiata vedesi chiaramente, che i nati da posterior matrimonio non godono le patrie facoltà degli anni anteriori, essendo dovute ai figli di mogli anziane, che da prima vennero nella famiglia. Il fatto già conosciuto, desso è, che decide il punto di diritto, e i beni dividonsi da maestri calcolatori (*a*).

Questo metodo di Giurisprudenza, che ai figli assegna parti ineguali, non pare verace,

(*a*) Nella vecchia Letteratura de' Turchi, p. 108. Venezia, an. 1688. Sono osservazioni fatte da Giambattista Donado Bailo Veneto alla Porta Ottomana, non già da Giambattista Carli, come scrisse e stampò un dotto Cavaliere Alemanno. Veggonsi però inseriti alcuni volgarizzamenti dal Turco linguaggio nel nostro, fatti da Giovanni Rinaldo Carli. Il libro è rarissimo, e per le ricerche instancabili del Signor Vale, amico de' buoni studj, ed ora console a Londra, alla fine trovato, graziosamente mi fu spedito da Venezia a Costantinopoli per la Posta.

ce, essendo affatto contrario alla dottrina, che nel Corano stabilisce Maometto, come mostreremo quì appresso. Pure, per accertarmi vie meglio, feci presentare da Musulmano mio amico il quesito scritto in Turchesco ai ministri legali, per avere dal Muftì un Fetvà, o l'autentica decisione.

„ Si domanda, se i beni del padre, ch'
„ ebbe varj figliuoli da mogli diverse in
„ anni differenti, si debban dividere tra es-
„ si, secondo che esistevano le facoltà,
„ quando nacquero que' figli, e quindi i na-
„ ti da posterior matrimonio non entrino
„ a parte di quella facoltà, esistente negli
„ anni anteriori. „

Il caso così esposto, da' ministri legali fu riformato, e in tale maniera risolto e segnato dal Muftì.

„ Interrogazione. Venendo a morte Zeid,
„ e lasciando (tre) mogli Hind, Zeineb,
„ e Hadigè, quattro figli Omer, Bechir,
„ Bescir, Halid, ed una figlia Rukie, se
„ dall'eredità di Zeid (consistente) in set-

„ tanta due porzioni, si darà tre porzioni
„ ad ognuna delle tre mogli sopra nomi-
„ nate (*a*), quattordici a ciascuno de' pre-
„ detti quattro figli, e sette alla figlia,
„ (la distribuzione) sarà a dovere?

„ Risposta. Stà: sa Iddio il migliore.

„ Il povero Emir
„ Mehemed atallah
„ Figlio di Durì,
„ Sopra quali amendue
„ Sia la divina misericordia.

Quindi non si può dubitare della falsa dottrina, con cui il libro sull' eredità, e sulle successioni ragiona. In fatti nella Sura, o nel Capitolo IV. Delle Femine, assai chiaramente Maometto fissa l'ordine delle successioni e divisioni, sì per li maschi, sì ancor per le femine in questa maniera.

„ I figli avranno come due figlie; se poi „ so-

(*a*) Che sono appunto un'ottava parte d'eredità, come vuole Maometto.

„ sonovi sole figlie e oltrepassin le due ,
„ sia dato loro due terzi dell' eredità del
„ defunto , e la metà , se una è la figlia .
„ Ad ognuno de' genitori del morto un se-
„ sto dei beni , se lascieranno figliuoli . Che
„ se mancan di prole , e i genitori siano
„ gli eredi , un terzo appartiene alla ma-
„ dre . Avendo essa fratelli , sia dato alla
„ madre un sestante dell' Asse , dopo soddis-
„ fatti i legati , e li debiti . „

„ Degli averi delle donne vostre già mor-
„ te , la metà è di vostro diritto , non es-
„ sendovi figli , altrimenti possederete la
„ quarta parte de' loro beni , adempiti i le-
„ gati , ed ogni debito soddisfatto . „

„ Alle vostre mogli ancora sarà assegna-
„ to un quarto dell' eredità ; ma lasciando
„ de' figli , si darà ad esse l' ottava parte .
„ Che se alcuno , o alcuna appena si trove-
„ rà da instituirsi in erede , e questo abbia
„ fratel , o sorella , ad ognuno di essi sia
„ dato un sestante dei beni . Ma , se saran-
„ no di più che quest' uno , o quest' una ,

„ parteciperanno allora dell'eredità, adem-
„ piti prima i legati, e soddisfatto alli de-
„ biti „: così Maometto (a).

Al Sultano pagasi tre per un cento de' beni, che l'un fratello per eredità acquista dall'altro, morto senza figliuoli. In difetto di parente così vicino, passano al più congiunto gli averi. Quando restano sole donne, esse pure entrano in possesso dei beni, ereditando case, orti, non però i terreni arativi di qualche estensione, i quali son devoluti al Sultano, e sogliono appartenere in feudo alla cavalleria. Se poi non presentasi neppur tra' lontani l'erede, entrano i beni nel regio tesoro (b). Fu ordine però di Sultan Solimano, saviamente procurato da

(a) Nell'Alcor. del Marracci, Sura IV. pag.145. Patavii, 1698.

(b) Dopo molti esami co' pratici Turchi, e con altri uomini instrutti, distinsi i sopraddetti fondi, e terreni; essendo questo l'uso legale di Costantinopoli.

da Luftì Bascià (a), che sett'anni si tenessero i beni in deposito, per non defraudare gli eredi.

Le femine ereditano egual porzion, che li maschi nei beni fatti Vacuf. Abbisognando, a maniera di esempio, alcun di danaro, lo prende dalla Moschea della Mecca, di Medina, di Costantinopoli, o d'alcun Imaret, o fontana, o luogo pio sopra la propria casa, o fondo di conveniente valore: paga piccolo censo di varj aspri al giorno, a tal condizione di poter egli, e i suoi discendenti per linea retta sì maschi, che femine goder della casa in eguale porzione. Al mancar poi della retta linea maschile, o feminile, quella parte cade in possesso del luogo pio, il quale s'impadronisce altresì di tutto lo stabile, venendo estinguersi l'una, e l'altra linea di maschi, e di femine.

(a) Come egli scrive nel suo Specchio de' Visiri, cap. 3. di cui diremo nella Politica Turchesca.

Scrive il Porter (*a*), che solo la linea maschile gode de' beni Vacuf, cosa che trovai falsa, avendo consultato varj Turchi versati in questa legislazione. Anzi l'ultimo de' maschi, o delle femine può vendere questo suo diritto ad altre persone colle condizioni anzidette. Tali beni si chiaman Vacuf.

Una giurisprudenza concorde al sistema Feudale è in uso e vigore colle persone di Corte, e co' ministri, che sono al servigio del Sovrano, toltine li Giannizzeri. Imperciocchè hanno que' primi l'ufficio colle condizioni Feudali, e alcuni ancora col titolo di Feudo. Conoscono il costume, e ne accettano il carico; quindi con tacito consenso entrano a quello contenti, che la successione del Feudo, e d'altri lor beni, caschi dopo morte in mano del Principe Signore (*b*).

La

(*a*) Observat. sur la Relig. les loix, le gouvern. des Turcs, à Londres, 1769.

(*b*) Porter Prém. Partie, page 93, 94, à Londres, 1769. Trad. Franç.

La famiglia però vedova, e spoglia di tutto, assai volte viene soccorsa, e provveduta dal Sultano, quando il ministro non sia per capitale delitto condannato alla morte, nel qual caso porgesi pure alcun sovvenimento agl' infelici. Per tali vicende accortamente usano nascondere e mettere in salvo molto danaro.

Il Solitario Turco ci dice, che annovi ancora dei Ziameti, e Timarri (*a*) ereditarj: che venendo a morte un Beg di galera, durante la campagna, l' erede, se trovasi maturo al governo, vien messo in possesso dal Capitan Bascià (*b*).

Il

(*a*) I Zaimi, e li Timarioti son le persone, li Ziameti, e li Timarri sono le terre, o li feudi assegnati. Li Ziameti sono valutati sino a cinquecento pertiche di terreno, li Timarri a trecento. Li Zaimi, e li Timarioti sono quasi piccoli sovrani ne' loro feudi. Veggasi il Conte Ferdinando Marsigli *Stato Militare dell' Imp. Ott.* Part. I. pag. 27. alla nota sopra i Zaimi. In Haya e in Amsterdam, 1732.

(*b*) Il solitario Turco fu uomo di corte, che

poi

Il diritto di proprietà rispettasi dal Sultano non solamente nei sudditi Turchi, ma in quelli ancora d'altre nazioni soggette. Essa è questa assai antica legislazione Ottomana, come leggesi nell'Imperiale Diploma dato al Patriarca degli Armeni in Costantinopoli nel Febbrajo del 1782 della fruttifera Incarnazione. Ivi comanda il Sultano „ che non vengano da alcuno contrastati gli „ Orti, le Vigne, le Possessioni, i Prati, „ i Terreni, i Mulini, l'acque, i luoghi „ di mercato, esistenti nella Giurisdizione „ del Patriarcato, ed appartenenti ab anti- „ co alle sue Chiese, come neppure i Mo- „ nasteri, le Case, le Botteghe, gli alberi „ fruttiferi, e non fruttiferi, ed altri beni „ annessi alle Chiese medesime, e per an- „ tica,

---

poi abbandonato il mondo, si fece Dervis o Religioso, nel suo libro tradotto in Francese da M. de la Croix. Etat gen. de l'Empir Ottoman, T. I. pag. 230, 282.

„ tica, e inveterata consuetudine, ed in for-
„ za del presente eccelso Diploma (*a*).

Quindi errarono assai lontano dal vero illustri Scrittori, Ricaut (*b*), e Montesquieu (*c*) massimamente, affermando padrone il Sultano, ed erede universale dei beni de' Sudditi, per provare con falso argomento il Dispotismo Ottomano.

Il Porter, che per molt'anni dimorò nella Turchia Ministro Plenipotenziario di S. M. Britannica, a ragione si maraviglia delle asserzioni Monteschiane. „ L'Illustre Presidente Montesquieu ingannato da equivoche autorità sembra togliere a' Turchi il diritto della proprietà, il diritto dell'eredità, e del-

(*a*) Compendio Storico di Memorie Cronologiche concernenti la Religione, e la Morale della Nazione Armena, Opera illustre data alla luce dal Sig. March. Giovanni de Serpos, T. II. pag. 153. in Venezia, 1786.

(*b*) Tableau de l'Emp. Ottoman chap. 2.

(*c*) Esprit des Loix, chap. 14, 15. L. 5, & chap. 1. L. 6.

della successione. Egli esclude da questo diritto le figlie, e le mogli, e riduce quasi a niente le leggi civili. Secondo il suo credere, il dispotismo del Sultano assorbe in questo Impero tutto il Codice della Legislazione (a).

Conchiuderò questo capitolo col mio Codice Turco sopra le scienze, esposto in versi (b), che lo Studio delle successioni e divisioni d'eredità ammaestra d'usare giustizia, come il Re Salomone.

§. VI.

Politica Ottomana.

La Turchesca politica è gran labirinto malagevole a penetrare per lì tortuosi, e sottili, e sempre nuovi raggiri. Il Businello Segretario Regio della Repubblica Veneta

(a) Porter. Observat. sur la Relig. ecc. Prémiere Partie, pag. 59.

(b) Nasmul-Feraid.

ta trovandosi in Costantinopoli, trattò l'intralciato, e spinoso argomento nella lodevole sua opera (a) scritta in lingua italiana. Questa, che giacque tra noi manuscritta, e quasi sepolta, vide la luce tradotta in lingua Germanica colle Stampe di Lipsia nel 1778. In sette lettere presenta l'idea, che egli formossi della Turchesca politica riguardo l'economia, lo stato, la guerra, le vettovaglie, le leggi, le pene, e le mercedi. Dopo aver ragionato colle cognizioni migliori, che aveasi acquistate, scrive così:
„ Non ignari dell'arte del buon governo,
„ e conoscendo il sistema d'ogn'altro Prin-
„ cipe, non camminan da ciechi dietro la
„ solita traccia delle passioni, ma si diri-
„ gono colla ragione, e coll'interesse. „

Di-

(a) Lettere informative delle cose de' Turchi riguardo alla religione, e al governo civile, economico, militare, politico di Pietro Businello. Nella Traduzione Germanica non sono a modo di Lettere, ma di paragrafi.

Dipartirommi dal sentimento quasi comune degli scrittori, che vogliono la Politica Ottomana tutto dispotica (*a*); ne dirò brevemente secondo il mio instituto, restringendomi a favellare massime dell' interna politica del governo: verrò pure accennando gli studj, e i libri in quest' arte, scritti ancora in lingua Turchesca.

Come la legislazion Ottomana massimamente è Teocratica, e in alcuna parte dispotica, così è pure il governo, e la politica. Se ragioniamo della Teocratica, comprendesi nell' Alcorano, nel Sunnhet, dilucidati da' dottori primarj, e maestri in Divinità. Il fine è comune alla politica universale delle nazioni, cioè la sicurezza, e la felicità dell' Impero. I vasti, e multiplici ra-

(*a*) Vide questo errore Europeo il Conte Ferdinando Marsigli, onde scrisse così: „ In tutte le nostre storie sentiamo esaltare la Sovranità, che così dispoticamente praticasi dal Sovrano. Ma quanto si scostano esse dal vero? „ l. c. pag. 28.

rami di questa finissima arte, trovansi nel codice della Teocratica legislazione. In esso è fissato il Gius delle genti, il diritto della guerra, raccomandata la fede pubblica, e voluta da Maometto (a), assicurata la proprietà, fissi i contratti, comandato il testatico, e il diritto delle Dogane, sistemati i doveri de' Tribunali e de' giudici, proibiti i giuochi zarosi (b), l'usura (c), represso in qualche maniera il vizio, e punito il delitto. Ma tutto il sistema politico ha leggi modificate per render accetto il Maomettismo, fa-

(a) Nei primi versi della Sura IX. Alcor. Marracci, pag. 304.

(b) Nella Sura V. versetto 99. dove li dice abbominazione di Satanasso. Ai Turchi è affatto sconosciuto ogni giuoco di carte, nè mai giocano di danaro, onde è tolta tra loro grande fontana di risse, come notò Cornelio le Bruyen T. I. page 341. Voyage au Levant, en Egypte, Syrie, ecc. à Paris, 1728.

(c) Coloro, che ritorneranno all' usura (*dopo abbracciato il Maomettismo*), saranno compagni del fuoco, in cui staranno perpetuamente. Sura II. versetto 276.

favorendo scaltramente il libertinaggio, e le passioni del senso, e sul nome di religione coll'armi l'ingrandimento dell'Impero.

Questa Teocratica polizia mette grand'argine al Dispotismo sovrano, che non rompa sopra le leggi, e li diritti della nazione. Questa infrena, e soggioga in parte il capriccio, e la ferocia del Principe, obbligato alla legislazion Musulmana, e stretto da giuramento solenne al cingere della spada, cerimonia, che vale all'incoronazione de' Regnanti Europei (*a*). Quindi se gli ordini, e il governo del Sultano discordano dalla legge Teocratica, e col dispotismo abbattono il sistema nazionale, e i diritti della Religione, opponesi replicatamente il Muftì, e dopo le rimostranze triplicate a nome del popolo, e della legge vien dichiarato infedele, e incapace del regno. Quindi decade dal-

(*a*) Etat general de l'Emp. Ottom. par un Solit. Turc. T. I. pag. 101.

dalla dignità Imperiale, deposto con rito solenne, incarcerato, e alcuna volta ancora fatto morire: così ci ammaestrano le Storie Ottomane in Osman II. in Mustafà, Ibraim (a) e Maometto IV. Sultani.

La politica del Sovrano nel governare i particolari individui ha redini molto estese, assai volte maneggiate dal dispotismo. I misteriosi, e fraudolenti raggiri tendono a conservare l'autorità assoluta del Principe coll' opprimere destramente li sudditi, ed arricchire l'erario. Quest' ultimo fu ne' consigli dati a Sultan Maometto IV. dal celebre Mustafà Kiuprulì avanti la morte. I. di non mai dar orecchio ai suggerimenti delle femi-

(a) All' anno 1058. nelle Tavole Cronologiche d' Hagì Calfah, così è scritto, secondo il volgarizzamento di Gio: Rinaldo Carli, pag. 163: „ Fu levato dal Trono Imperiale Sultan Ibraimo Khan, fatto morire, e nella sua vece esaltato Sultan Mehemet Khan suo figliuolo. Il che nacque per molti conventicoli nella Moschea di Sultan Achmet, e colla sollevazione di tutta la milizia „.

ne. II. di empiere meglio che egli potesse il tesoro, a costo ancora dell'oppressione del popolo. III. di trovarsi sempre a cavallo, tenendo assiduamente in azione le truppe (*a*).

Per quanto ho potuto filosofare, il colorir ogni cosa sotto specie di religione, e di giustizia, il cangiar di frequente le cariche tutte venali, e comperate coi doni, il punir colla morte i minimi falli, e involontarj, e ancora dubbiosi, o sospetti, sono le corde, e le macchine usate dall' Ottomana Politica.

Insegnano ai giovanetti più presto come materia di religione, che di stato l'obbedienza al Sovrano. Egli può, come dicemmo (*b*), uccidere impunemente ogni dì quattordici Sudditi, mosso da secreta inspirazione divina. Ogni suo ordine strano, e malagevole all'esecuzione vien confermato dal Muf-

(*a*) Ricaut Hist. de l' Empir. Ottom. Mahomet IV. pag. 295, 296.

(*b*) Nel cap. della Giurisprudenza.

Muftì custode, e capo della Maomettana superstizione, onde abbia forza sul popolo, e autorità presso i Grandi del Regno. Le imprese difficili si spacciano come volute dal Cielo, e scritte nella combinazione degli Astri, e vedute dall'Astrologo Imperiale. Le guerre contro i Principi Europei son guerre di religione, e credonsi martiri della fede i morti nelle battaglie, e sul campo. Luftì Bascià nel suo libro della politica (*a*) insegna al Supremo Visir d'imbandire solenne banchetto, invitando ogni settimana i Grandi del Regno, onde scoprire le trame, e i raggiri, che si macchinano in corte, e nella milizia. Ma il lauto, e nobile trattamento si vuol ricoprire col manto della religione, qual'opera pia a suffragare le anime de' Profeti. Fanno giuocare il fantasma della religione, e della giustizia in tutte le trame politiche.

(*a*) Intitolato *Specchio de' Visiri*, di cui diremo sul finire del presente capitolo.

Le deposizioni inopinate, e frequenti delle cariche, e massimamente delle più ragguardevoli tengon depressa, e umiliata questa parte gelosa, e potente del regno. Ogni fallo, ogni ombra, o sospetto, anzi qualunque ignobile passione, o feroce del Principe, presenta bastevol diritto a tanta pena, dove colla legge Teocratica ha pure uno scanno sul Trono il Dispotismo. L'incertezza, e il timore continuo di cangiare il fiorente stato con una fortuna infelice, e rovinosa, chiude ai Ministri la porta a concepire nobili idee, e generose, toglie il tempo ad ammassare grandi tesori, di farsi forti, di guadagnare gli animi, e maturare le ribellioni.

Come venali sono le cariche, così montano a quelle d'enorme censo gravati, e di usure. Quindi s'affrettano a tesoreggiare, dispogliando i sudditi iniquamente con frodi, e dispotismo crudele. Reclamano gli oppressi vassalli, ma il governo sordo alle querele, ed al pianto lascia più largamente arric-

ricchire cotesti Tiranni, finchè giunga il tempo di scannare la vittima ben pingue per laute, e sanguinose rapine. Sotto spezioso velo dell' equità viene allora decapitato, o strozzato il governatore, o ministro crudele, e devoluti al fisco i ragunati tesori; rapine inique, calde ancor delle lagrime, e del sangue degl' infelici vassalli. Ed ecco le barbariche macchine ad opprimere i sudditi, ed arricchire l' erario per avvalorare, e render sicura l' autorità del Sultano.

Ecco il quadro atroce della Politica Turchesca, assai volte usata nel governare i particolari individui: politica tutto Machiavelliana, prima ancor, che sorgesse il Machiavello, e così maestra, che potrebbero gli Ottomani a lui farne lezione. Pure non è molt' anni, che il Secretario Firentino venne volgarizzato in lingua Turchesca, così avendo ordinato Mustafà III. di questo nome.

I libri però della loro politica, ancor la più guasta, non giungono alla corruttela, e

malvagità del Principe del Machiavello; sono più moderati, e coperti, e quindi meno malvagi. Anzi molti più si vogliono commendare, che sentono della buona morale. Lascio, che gli Ottomani hanno nell' Arabo, e studiano la Politica d'Aristotele, la Repubblica, la Monarchia, e il maraviglioso Trattato del Vincitore, e del Vinto, lavori egregj di quel sommo maestro, per instituzione formati del suo discepolo Alessandro. Altri pure commendabili scritti nell' Arabo, nel Persiano, e nel Turco linguaggio trovansi nelle Costantinopolitane Biblioteche.

Ma dove non giugne la proba, e fina accortezza, e il vero talento politico, che conosce i suoi confini nella virtù e nella giustizia, chiamano a soccorso la frode, la calunnia, e l'armi tutte dell'iniquità per ottenere ancora un fine più ingiusto.

I Turchi hanno maravigliosa destrezza a temporeggiare, e con mille ostacoli sottilmente macchinati, deludere l'inimico, e l'

ami-

amico: così nel beneficio del tempo trovano scampo, e difesa, o maturano l'avversaria rovina. Come i beneficj, così l'ingiurie, e l'offese sono indelebili nel cuore Turchesco. Aspettano il tempo della gratitudine, e della vendetta, e di questa corre tra loro il proverbio: *col carro cacciare la lepre*. Coi forti fingono estrema piacevolezza, e umanità, ma infieriscono come tigri contro i deboli, e fiacchi.

Molti Governatori, e Regnanti ebber fama di giusti, e d'umani, come raccontano le loro storie, vale a dire nel Dispotismo furono meno crudeli, ed iniqui degli altri.

Tale politica apprendono molto coll'uso, coll'esperienza, e cogli esempli, che hanno continuo sotto degli occhi. Le cancellerie del Supremo Visir, dei Bascià sono scuole feconde sull'arte del governo Turchesco. I fatti uditi, o letti nelle loro storie gli addestrano ai raggiri, e alle trame politiche. Nati, e nutriti sotto una costituzione, che ammette del dispotismo, colorano gli strata-

gemmi, e montan le macchine coll'Ottomano Machiavellismo. Essi, come notò l'Inglese Ricaut, son doppj di tratto, e di lingua. Nascondonsi a meraviglia come noi, e procedono con tanta dissimulazione, e finezza, come i Cristiani, che avessero menata lor vita nelle Corti più raffinate (a).

Non è già errore sì grande in politica, quale lo predicano gli Europei, il cangiarsi frequentemente la carica di Supremo Visir, onde ve n'ebbero di così illetterati, che non sapevano leggere una carta, nè scriverla. Imperciocchè oltre i vantaggi, che ne ridondano, nominati di sopra, chi monta a tal carico (toltine alcuni esempli in contrario) esser suole fornito di esperimentato talento, ed instrutto nella politica, venendo abbondantemente ancor ajutato dalle cognizioni del ministero: onde la macchina com-

(a) Hist. de l'Empire Ottom. Traduit de l'Anglois, T. II. p. 352. à la Haye, an. 1709.

complicata degli affari, e del governo non soffre sconcerto, e segue a volgersi col sistema delle leggi, degli usi, e della Politica Ottomana, come il Porter notò, Ambasciatore instrutto di S. M. Britannica alla Porta (*a*). Evvi un uso costante e savissimo di conservare i subalterni ufficiali ne' loro impieghi, e generalmente di tutti promuoverli insieme, quando succedono mutazioni, in maniera che avendo tali ministri piena notizia degli affari, e l' esperienza maestra di molti anni, forniscono di cognizioni, e di consigli il Visir per ben governare l'Impero. Vedemmo nei gran Regni gente politica illetterata, come ci ammaestran le storie, per tacere di Carlo Magno, di cui si questiona, se sapesse o no segnar il suo nome.

Ricorderò nuovamente al lettore, che i libri della Turca politica non sono contaminati da tanto inique dottrine. Ne faranno

(*a*) Prem. Partie, chap. x. p. 136.

no splendidissima testimonianza all' Europa l' opera di Nevalì (*a*), di Mohamed Ben Alì Al Alchik (*b*), di Mueddin Zadè (*c*), di Luftì Bascià (*d*), e d' altri politici Turchi,

(*a*) Maestro di Sultan Morad III. Veggasi il cap. della Morale Filosofia, dove ragioniamo di quest' opera assai lodevole.

(*b*) Herb. alla voce Siassat.

(*c*) Egli scrisse per lo Visir Morad in lingua Turca sotto il regno di Sultan Ahmed, come abbiamo dall' Herbelot alla voce Canù Nameh. Hagì Calfah nella sua Biblioteca altro libro riporta scritto da Luftì Visir per ordine di Sultan Soliman con divisione in varj punti diversa, e più copiosa. Questo trovasi in Agia Sofia col titolo Canù Nameh Luftì Bascià, a cui segue l' altro ivi collocato Assaf Nameh Luftì Bascià.

(*d*) La sua politica è intitolata Assaf Nameh, libro, o specchio de' Visiri. Questa, che dal Cavalier Cosmo Comidas di Carbognano per suo, e mio piacere fu in parte tradotta, comprende quattro Capitoli. Nel I. tratta di quale indole e costume esser deve il Supremo Visir, e come gli convenga comportarsi col Sultano, e col popolo. Nel II. delle disposizioni, e amministrazioni militari. Nel III. del regolamento del pubblico erario. Nel IV. del governo del popolo.

chi, che scrissero sulla grand'arte, senza usare delle infinite combinazioni, che risultano dall'iniquità, e irreligione, familiare soccorso alla politica ignobile de'furbi, e degli empj. Finalmente se Sultan Mustafà volle volgarizzato il Principe del Machiavelli, ordinò pure, che in lingua Turchesca si voltasse la confutazione di sì guasta politica, o l'Anti-Machiavello del Re Prussiano. Il fatto è certo, e l'ebbi dal traduttore medesimo, Signor d'alto stato, che vuole starsi nascosto. Da Sultan Mustafà gli fu mandato il Machiavello unito alla confutazione in lingua Francese, acciocchè dell' uno, e dell'altra ne desse la traduzione, che di foglio in foglio faceva arrivare alle mani dell'Imperatore. E' lode preclara e distinta della Politica Turchesca l'ordine, che nell'Impero Ottomano si tiene per dirigere l'economia. Questo, come scrive a ragione il Conte Ferdinando Marsigli (a), è co-

(a) Stato Militare dell'Imp. Ottom. Parte I. pag. 19. In Haya e in Amsterdam, 1732.

è così bene instituito per le cariche, che lo dispongono, e per l'esattezza de' Protocolli, che qualunque Potenza Cristiana potrebbe approfittare, e togliere moltissimi abusi, che sovvertono l'economia.

ALTRI STUDJ DE' TURCHI.

CAPITOLO I.

Gramatica Araba.

Primieramente s'applicano i Turchi allo studio difficile dell'Araba lingua, come lor necessaria non solo a leggere, ed intendere l'Alcorano, scritto in quella con maravigliosa eleganza, ma ancora perchè sovra Arabi libri ogni facoltà si legge, ed insegnasi, essendo questa lingua dei dotti, quale presso noi la latina. Quindi è, che i Persiani cominciarono a coltivarla, da che nella Persia si stese la Religione Maomettana, e libri Arabi tradussero ancora, scritti in prosa, ed in versi. Allora fu, che multiplicaronsi

ronsi le gramatiche, le quali avanti Maometto mancavano, citandosi in esse esempli in gran parte tolti dall'Alcorano.

Come impariamo da Schemsid-dinal-ansarì, comparvero le gramatiche instituzioni sotto il Califato di Abù Taleb, cioè sul finire del primo Secolo dell'Egira. „ La loro lingua (così egli scrive nella Storia delle Antichità Arabiche) per uso naturale era pura, e senza macchie di vizj, parendo que' popoli naturalmente formati all'eloquenza. Ma col venire del Maomettismo, per lo miscuglio di vocaboli forestieri cominciando a contaminarsi la purezza dell'Araba lingua, il Califo Abù Taleb commise ad Abù Esvel el Dulì di stringerla sotto leggi, e precetti gramaticali „ (*a*).

Egli è certo, che di gramatiche Turche mancano i Turchi, dicendo non abbisognarne, perchè è lingua loro nativa, che ben ap-

(*a*) Presso il Ch. Jenisch. De Fatis ling. Orient. §. V.

apprendon coll' uso, e col commercio di favellare. E' errore il dirsi nel vecchio libro della Letteratura de' Turchi, che i Choja o maestri insegnanla agli Ottomani, e ai Franchi. Sonovi in verità Turchesche gramatiche, ma tutto lavoro de' Franchi, e solamente a loro uso. I Choja instruiscono sull' Alfabetto e addottrinano a leggere, e spiegare libri Turcheschi, ma senza precetti e regole gramaticali.

L' Araba Gramatica in due classi dividono i Musulmani, la prima detta *Sarf*, che le conjugazioni insegna de' verbi, la seconda *Nahv*, ossia sintassi, ammaestrando con quali casi, e maniere costruir si debbano i verbi, e le parti tutte dell' orazione.

Abbondano le Gramatiche Arabe; e celebri sono le guerre tra i Gramatici di Cuffa, e di Bassora, e illustri i nomi, e le opere d' ambe le parti. Alì ben Iosef al Cofì scrisse la Storia de' Gramatici Arabi, che intitolò Ebna Alnohovat, come pure fece Sejut Ahmed Kisacì.

CA-

CAPITOLO II.

Logica, e Adab fil bahs.

Segue lo studio de' primi elementi di Logica, detta Mantyk, dove trattasi delle voci, e de' predicamenti, delle preposizioni, del sillogismo, e d'altre maniere di ben formar gli argomenti, ma ristrettamente, e in piccolo libro di precetti, che il Lettore spiega e commenta.

Dopo studj maggiori riservansi a profondare nelle Logiche instituzioni *Mantyk tehzibì* sopra libro più voluminoso, e maestro, che leggesi nelle Accademie da varj Arabi commentato ai Turchi uditori.

La Logica, che studiano i Turchi è opera di Aristotele, il quale, come notò Gezalì nel suo libro Monked presso Herbelot, è l'inventore dell'arte del ragionare, ed il primo, ch'abbia ridotto a metodo questa scienza. Oltre il Ketab Alvias le Aristothelu, ossia trattato del Sillogismo d'Ari-

sto-

stotele, tradotto nell' Arabo, e diviso in due libri annoverati nel Catalogo di Laerzio, trovasi l'Isagugi di Porfirio, che tratta de' cinque universali, e de' dieci predicamenti, la Logica d'Avicenna, con molte altre d'Arabi Autori nelle Biblioteche Turchesche, tutte sul gusto, e sulla forma delle Peripatetiche usate nelle Scuole Europee avanti Cartesio. Noto un Trattato sopra gli argomenti ingannevoli, e fallaci col titolo Ketab Alheil attributo ad Aristotele, sulla quale materia scrissero varj Musulmani, che posson vedersi nell'Herbelot al lunghissimo articolo Ketab, tutto trascritto dalla Biblioteca Turca d'Hagì Kalfah.

Adab fil Bahs. Questo Trattato utile, e proprio degli Arabi e dei Turchi, la maniera insegna di disputare nel Dialogo con urbanità insieme, e coltura d'ingegno. Così viene denominato dalla parola Araba Adab, che oltre significare metodo, costume, dovere, morale Filosofia, suona ancora in nostra lingua urbanità. E' libro logico, ma adat-

adattato all' uso de' familiari discorsi, e alla dignità degli oratori, addúcendo gli esempli delle altrui proposizioni, e le maniere, con cui si debba a quelle rispondere con logico, ma destro, e polito ragionamento.

CAPITOLO III.

Rettorica.

Così disciplinata la mente, si danno allo studio della Rettorica (*a*), che in tre parti dividono. La I. detta Manì, che addottrina sulle perifrasi, ed etimologie delle voci. La II. Bejan appellata, ossia cognizione de' Tropi, delle figure, allegorie, e dei sensi velati ed oscuri. La III. Bediy, che insegna l' ordine, e la scelta delle voci nell' orazione, aggiungendo instruzioni sullo stile poetico. Nelle tre parti, e classi della loro Rettori-

(*a*) Altri però allo studio della Loica premetton quello della Rettorica.

ca trattano dell'invenzione, dell'elocuzione, della disposizione. Veramente alcune Rettoriche contengono bellissime riflessioni, e precetti maestri; onde a ragione l'erudito Abate Andres sull'amena letteratura degli Arabi (*a*) tante lodi scrisse delle Instituzioni oratorie d'Abù Mohamad Abdallah nativo di Badajoz, del famoso Assiutheo, tanto commendato da Odoardo Pocock (*b*), e particolarmente del Persiano Alsekakì, chiamato il Quintiliano degli Arabi. Essi vantano in Alharì il loro Tullio, e Demostene, non solo encomiato dai Musulmani, ma dal Golio ancora, e dallo Schultens avuto in gran pregio (*c*). Queste ed altre lodatissime opere d'orazioni, storie, e di romanzi, diligentemente studiate dai Turchi, non è a maravigliare, se fioriscano tra gli Ot-

(*a*) Dell' Origine d' ogni letteratura, T. I. cap. VIII. pag. 128, 129. in Parma, 1782.

(*b*) Nel saggio dell' Arabica Istoria.

(*c*) Presso l'Andres, l. c. pag. 130.

Ottomani alcuni valenti Scrittori. I Turchi più instrutti, ed ingenui, quantunque confessino d'essere a noi inferiori nell'arti, e nelle scienze, pure non ci concedono la maggioranza nelle belle lettere (*a*). Parlando della prosa Turchesca, tutti i dotti convengono a commendare altamente il Muftì Choja Suddedin, il più valente, e dotto Scrittore tra' Turchi, messo nell'Italiana favella dal Bratuto, come diremo nella Tipografia (*b*). Veggasi presso l'Iones (*c*) altro saggio elegante di prosa Turchesca da lui mentovato.

CAPITOLO IV.

Morale Filosofia.

ADAB, quantunque si prenda per umanità, studio nella Logica tutto proprio degli Ara-

(*a*) Reviczky Traité de Tactique, Préf. pag. XX.

(*b*) Annali Ottomani del Neimà, §. XII.

(*c*) Poeseos Asiaticæ Com. Parte VI. cap. XX. Lipsiæ, an. 1777.

Arabi, e dei Turchi, come ivi dicemmo, pure significa ancora polito costume, e morale Filosofia.

Trovansi presso i Turchi libri, che insegnano le civili maniere nello stare, nel sedere, nel compor la persona, e le vesti, sul modo di prender il cibo, e mangiar alla tavola, di presentarsi ai Grandi, e ai Visiri, di far accoglienze, e conversare con tante finezze, quante non ne scrisse Monsignor della Casa nel suo Galateo: molte di queste maniere sono connesse colla Religione. Abù Ahmed Mohammed nella celebre opera sopra le scienze, che riguardano il Musulmanismo, intitolata Ahia Ollum-Eddin, viene trattando di questa materia, come nella voce Ahia può vedersi presso l' Herbelot.

Somiglianti trattati ritrovansi nella Libreria del Seraglio, notati nell' Indice alla classe della Morale. Libro civiltà. Libro spiegazione della civiltà. Libro note marginali sulla Civiltà. Libro Bilancia di Civiltà.

Li-

Libro detto Orto odoroso di Civiltà. Libro della bellezza della Civiltà. Libro spiegazione della bellezza della civiltà. Libro note marginali sulla bellezza della Civiltà, ed altri di simil fatta (*a*).

I Signori Turchi, i Paggi, e le genti di Corte, e del Seraglio sono allevati con politezza di tratto, che vincono l'urbanità, e cortesia di varie nazioni. I Grandi sono i primi a salutar gl'inferiori (*b*), così usando pure il Supremo Visir, come vidi in Costantinopoli, e lo scrisse il Busbechio (*c*). Di più i Turchi osservan tra loro tutte le

(*a*) Tengo presso di me copia del suddetto catalogo, dopo molte fatiche e grandi cure acquistato, e fatto tradurre in lingua Italiana.

(*b*) Questi nel salutare non iscoprono il capo, poichè il farlo sarebbe mancare al rispetto, come presso li Cinesi e tutti i popoli Orientali. Nouvelles Découvertes des Russes entre l'Asie, & l'Amérique, P. II. chap. III. page 291. à Neuchatel, 1781.

(*c*) Augerii Busbequii Epist. III. pag. 138. Basileæ, an. 1740.

leggi di finissima polizia, costume notato da molti scrittori, e in singolarità da Monsieur Guer Avocat (a). Parlai lungamente, e più volte col Capigì Baschy Abdullah Agà, con un Beì stato per diciannove anni Paggio in Seraglio: conobbi tra molti Turchi di rango l'attuale Teftardar (b) trovandomi sul suo sofà presente alla visita fattagli da gran personaggio tra' Musulmani, ed osservai tratti assai nobili, e fini. Acmet Efendi Turco d'alto stato, di cui ragioniamo nel capitolo dell' Astronomia, da me visitato col Signor Silvestro Serpos, ci trattò colle maniere più signorili, e polite. Non usando i Turchi levarsi dal sofà ai Cristiani (c), schivò destramente l'incontro, e tro-

(a) Moeurs & usages des Turcs, leur religion, leur gouvernement civil, militaire & politique. T. I. page 392. à Paris, 1747.

(b) Stato Chiaus Baschy, e che menò moglie un' adottiva figlia del regnante Sultano Abdullahmid.

(c) Non vengono impediti da Religione a dar que-

e trovossi in piedi sì al nostro arrivo, sì alquanto prima, che da noi fosse preso congedo. Nel pranzo, che imbandì la Porta al Bailo Veneto nel Divano, toccommi seder alla tavola del Nisangì Efendi con alcuni Nobili Veneziani. Il Signor Turco con ilare volto cortesemente invitava a prender or d'una, or d'altra vivanda, e come gli Scalchi sono lestissimi a levare i cibi appena messi sul desco, impediva l'inospitale celerità, osservando che si assaggiava con gusto d'ogni vivanda (a). Quindi a ragione scrisse il Businello nella Lette-

questo segno d'onore agl' infedeli, ma veramente s'astengono per riguardo del popolo superstizioso, e dei famigli, come imparai da Turchi amici.

(a) Tutti mangiammo al piatto medesimo. Les Persans ne mangent du même plat ni avec des Payens, ni avec des Juifs, ni avec des Chrétiens; pas même des Sunnites, quoique Mahométans. On sait, que le Juifs en font de même. Niebuhr, p. 40. Description de l'Arabie, à Copenhague, 1773.

ra XVI: „ Tutta la gente educata in Seraglio è della maggior politezza, e civiltà „: e Mr. Ricaut (*a*): les Turcs sont si polis entr' eux, que l' on est dans les Cours de France, & d'Italie.

Posso affermare d'altri signori letterati, e nobili, che senza l' educazion del Seraglio li trovai molto manierosi, e politi, conversando con loro, e ricevendo in mia camera alcune visite assai cortesi.

La politezza delle Dame Turchesche viene assai commendata dall' Ambasciatrice Milady Montagù, che usò con alcune nei loro Kharem (*b*), che sono i Ginecèi, o appartamenti delle femine.

Pure molti costumi senton d'un clima, in cui il dispotismo tiene una redine del governo. Il Capitan Bascià tutto vivace, e fe-

(*a*) Histoire de l'état présent de l'Emp. Ottoman, chap. v. p. 82. à Amsterdam, an. *1696*.

(*b*) Lettres de Milady Wortley Montague, T. II. Let. *33*, *39*. à Londres, *1764*.

e feroce, trovandosi in Divano alla destra del Supremo Visir, quando andammo alla visita con S. E. Bailo Agostino Garzoni, che sarà sempre mai ricordato con lode in Costantinopoli, era negli occhi, e in tutta l'aria del volto, e della persona sì modestamente atteggiato, e composto, che il gran Leone sembrava allora un agnello. Così pure alla visita del Sultano Abdullahmid, che vidi nel soglio lucente di gemme, e adorno, e ricco di grosse perle, fu da me poco avanti notato, che il Dragoman della Porta prese dell'oppio a sopire i vivaci spiriti, e mostrarsi quasi dalla folgore di quella divinità penetrato, e percosso.

Così brevemente discorso il polito costume Turchesco, entriamo più addentro nella Morale Filosofia. In questa vengono addottrinati i Turchi nelle Accademie tra gli studj della Rettorica, e della Filosofia, a questa allevati, e nutriti nei molti libri Orientali, e colla lezione massimamente dell'

Al-

Alcorano, necessarissimo studio a molti lor carichi, e ufficj, finalmente a questa per genio serioso portati, come l'opere Turchesche in prosa, e in versi chiaramente dimostrano. In ogni Biblioteca evvi classe distinta, e numerosa di libri in Morale, materia immensa, e quasi mar senza lido; ma in parte conosciuta da' dotti Europei; onde ristringerommi a dir di pochissimi Arabi, e Persiani studiati da' Turchi, e particolarmente di alcuni tradotti, o composti in lingua Turchesca.

Benchè l'Alcorano sia opera tutto sconnessa, e tessuta di contraddizioni, d'anacronismi piena, di favole, e di follie, e in alcuni capitoli tanto dalla verecondia lontana, che il Cardinal di Cusa ne arrossiva, costretto alla lezione, per confutarla (a), pure trovansi sensi, e precetti di buona mo-

(a) Verecundabar illa turpia legere. Lib. Tres Cribrationis Alcorani. Lib.II. cap.88. Basileæ, 1565.

morale, molti trascritti, o tolti dal Vecchio, e Nuovo Testamento, che spessò viene citando l'impostore Maometto per autorizzare, e spargere la fálsa dottrina. .

Nel capitolo Aráf (cioè Purgatorio) dice: „ Perdonate facilmente, ad ogni uómo fate del bene, nè contrastate cogl' ignóranti „. Nel Raad o Tuóno, che è la Sura XIII: „ Coloro, che renderanno il bene per male, in fine della lor vita avranno per loro stanza il Paradiso „. E altrove: „ La gola è officina di tutte le malattie, e di tutte rimedió l'astinenza. Il vino è madre de' peccati. „

> Ille asper uvæ, subque acidus liquor,
> Matrem prophetes quem scelerum vocat:

come dall' Alcorano trasse il molle poeta Hafis tradotto in parte dal Reviczky.

Nella Sunna, o nel Capitolo Ibraim : „ La Religione è somigliante al buon albero della Palma colle radici in terra ben ferme, e i rami elevati al cielo, che metton frutto ad ogni stagione per ordin di Dio .

Per

Per lo contrario malvagia pianta è l'irreligione, e l'empietà.... „ Al capitolo Amrán: „ A voi che siete fedeli non resta, che il soffrire, perseverare, e appoggiarvi a Dio, camminando innanzi a lui con timore, poichè per tal via giugnerete alla beatitudine del Paradiso. „

Come l'Alcorano non solo i Dommi comprende, ma tutta ancora la Musulmana morale, così questa è materia di profondi studj agl' interpreti, e maestri in Divinità, ai Parrochi a regolamento delle coscienze, ai predicatori, che parlano al popolo ne' dì festivi nelle Moschee, animando al conseguimento delle virtù, e alla fuga de' vizj col promuovere il culto, e i doveri di religione. Quindi gran copia evvi d'espositori, e interpreti Turchi, che formaron grossi volumi, come vedesi nelle lor Biblioteche.

E per parlar d'altri, che trattarono con amenità la Morale Filosofia, è celebre non pur presso i Turchi, e gli Orientali, ma vulgato ancora alle nazioni Europee, il mo-

ra-

ralissimo libro di Pilpay Filosofo Indiano, tradotto nella lingua Italiana, Francese, Tedesca, Spagnuola, Latina, e che trovasi nell'Ebraica traslatato, e in altre lingue Orientali. Questo con maravigliosa eleganza fu vòlto in prosa Turchesca da Alì Celebì per Sultan Solimano, e nominato Homajun Nameh, libro regale, o specchio dei Re. Gelalì miselo in versi e presentollo a Bajazet II. Imperatore de' Turchi, per cui intraprese il lavoro.

Tutta l'opera è composta d'Apologhi, e di leggiadre favole piene di moralità, e ancor di politica. Nel Proemio così parla l'autore. „ Il Re Indiano Dabselim avvisato nel sonno, che verso Oriente viaggiando, trovato avrebbe grande tesoro, incontrossi per avventura in un vecchio entro scoscesa rupe, che così gli favella. Sire, benchè la mia grotta non abbia a paragonarsi col superbo vostro palagio, pure è questo antico costume, che li Re per loro umanitade visitino li poveri. Il guardo de' Grandi

sul

sul povero aumenta la loro grandezza. Salomone in mezzo a tanta magnificenza non lasciò di considerare le piccole formiche... Se alcuno non può cercare, onde mantenersi la vita, non mai è abbandonato da Dio, che può chiamarsi la tavola del mondo, alla quale mangiano gli amici, e i nemici, il ricco, e il povero, il Re, e il bifolco.„

Dabselim instrutto dal vecchio, ritrova il tesoro, e in quello una caraffa di vetro, che rinchiudeva scritti sopra stoffa di seta quattordici savissimi precetti. Tre ne riporto al lettore, cioè l'undecimo, il duodecimo, e il decimo quarto.

XI. „ La clemenza si vesta dall'uomo, come prezioso suo ammanto. Tutti da Adamo alla nostra età ignobili, e nobili caddero in errori, e peccati; ma i generosi, e prestanti si lascian placare, e piegare.

XII. Abbi umor dolce ed affabile. La dolcezza nella società è qual il sale nelle vivande: questo i cibi condisce, quella contenta ciascuno. La spada d'acciajo è men

pe-

penetrante della dolcezza: essa supera l'armi invincibili, e contro l'inimico vale più, che gli eserciti.

XIV. Non ti conturbino i mali, che insorgono in questa vita. L'uom saggio soffre, e comporta le avversità, e si riposa nella provvidenza di Dio. Lo sciocco cerca i soli divertimenti, e i piaceri. Senza Dio non evvi felicità, nè può cogliersi il frutto della virtù. „ Così ho volgarizzato avendo sotto degli occhi la traduzione Francese del Galand stampata a Parigi nel 1709, e la latina del Jones ne' Commentarj sopra l'Asiatica Poesia. A Lipsia, 1777.

Mehemet Efendi, che ben vale per molti, è preclaro ornamento della Morale Turchesca. Di questo autore stampai bellissimo tratto nel mio ONEST'UOMO, parlando della continenza. Il libro è intitolato Alti Costumi, ossia sapienza pratica, etica, economica, politica, volgarizzata sul principio del Secolo XVII. dall'Interprete valoroso della Repubblica Giovanni Medun.

Co-

Come allora notai, trovasi in esso raccolta la dottrina di Nassireddin Filosofo della Persia, la Morale di Gelalì, la Moralità di Muchsin, e il molto, che scrissero sui costumi gli antichi Greci, e Latini. Usa definir le virtù, assegnarne i vantaggi, e i mezzi per conseguirle, così de' vizj i danni, e i rimedj. Nè ora maraviglio tanta dottrina nella Morale Turchesca, sapendo de' lunghi loro studj in questa Filosofia, e de' bellissimi libri, di cui abbondano in copia.

Imperciocchè oltre molti Arabi, e Persi, hanno dal Siriaco volti nell' Arabo i Proverbj di Salomone, dal Greco l' Etica d' Aristotele, i Consigli, e i libri dell' amicizia, i versi d' oro di Pitagora coi commentarj, il Lokman in lingua Turchesca tradotto, che possiam paragonare coll' Esopo de' Greci, e col Fedro de' Latini (a), ed

(a) Come osservai leggendo la traduzione Latina. Thomæ Erpenii Grammatica Araba cum Fa-

ed altri molti, che trovansi nelle Costantinopolitane Biblioteche. Tra' Persiani è celebre il Poeta Said, che in prosa scrisse il Giulistan, ossia Roseto tessuto di molti versi, e di bella poesia, pieno di moralità, e di buona politica. Fiorì nel VII. Secolo dell' Egira, e compose tutto in versi il Bostan, o Frutteto, altro moralissimo libro. Il Said è in altissimo pregio non solo a' Persiani, ma ai Turchi, agli Arabi, agli Indi (*a*).

Chiudo il Capitolo col metter sotto degli occhi il Ferah Nameh libro lodevole di morale, e di politica, dedicato ad uno de'

Fabulis Lokmani. Lugduni Batavorum, 1767: ed esaminando l' altra in Francese del Chardin T. III. p. 228. Voyages en Perse, à Amsterdam, 1735.

(*a*) Gregorio Gensio tradusse in latino il Persiano Roseto, e stampollo ad Amsterdam nel 1655. in 12. per tacer d' altre edizioni. Il Giulistan tradotto in lingua de' Mori con caratteri Persiani fu dall' Indie portato da M. Anquetil du Perron, come egli racconta nel suo Zend-Avesta T. I. nell' Appendice, pag. 539.

tre figliuoli di Sultan Morad III. Imperatore di Costantinopoli da Navalì (a) suo precettore, lavorato alla maniera, che tenne Aristotele con Alessandro. Eccone la divisione. Nel Proemio tratta d'Alessandro il Grande, e del suo regno. Nel I. Capitolo della fede, e religione Maomettana. Nel II. degl' Iman, e dei capi della religione. Nel III. della prudenza, e moderazione, che debbe aver un Sovrano. Nel IV. della sommessione agli ordini, e alla volontà di Dio. Nel V. della pazienza. Nel VI. di tutte le scienze, su cui debbe avere una cognizion generale. Nel VII. dei ringraziamenti da fare a Dio. Nel VIII. della liberalità, che deve esercitare. Nel IX. della giustizia, ch'è tenuto a rendere ai sudditi. Nel X. come sono da rimunerarsi gli Ufficiali, e i Soldati. Nel XI. del perdono, e del-

(a) Il libro ritrovasi nella Libreria di Sultan Osman, intitolato **Ketab alriassat fil siassat** nei libri Tesavuf.

della grazia, che accordar debbe a quei, che caddero in qualche fallo. Nel XII. della dolcezza necessaria d'usarsi con tutti, e come umanamente accoglier deve chi a lui si presenta. Nel XIII. della maniera nel punir i colpevoli. Nel XIV. sulle persone da favorirsi di particolar amicizia. Nel XV. delle qualità necessarie nei Visiri, e Ministri, e del riguardo da usarsi con loro. Nel XVI. finalmente di quanto gli fa d'uopo osservare consultando i suoi Ministri (a).

CAPITOLO V.

Aritmetica.

Nella scienza dei numeri sono molto versati in Costantinopoli i Turchi. Da giova-

(a) Tutto ciò trascrisse l'Herbelot dalla maestra Biblioteca d'Hagì Calfah. Il dottissimo Turco ci dice di più, che Nevalì trapassò di questa vita nell'anno 1003 dell'Egira, che dedicò l'opera a Sultan Mehemmed terzo, figlio di Morad III. e che fu uno de' Signori di Corte.

netti l'apprendono nelle scuole sopra Arabiche Instituzioni, poi sotto valorosi Maestri studiano libri Arabi, e Turchi di eccellente Algorismo. Sono in questa dottrina esperti in maniera, che mettono meraviglia ai più valenti calcolatori Europei. L'annue rendite, secondo le notizie quì ricercate, si calcolano circa venti milioni di piastre, che entrano nella Cassa Mirì, ossia dell' Impero, maneggiata dal Teftardar. Questa grandiosa somma si computa all'ultima esattezza, e vien registrata in aspri, piccolissima moneta d'argento (*a*), cento e venti de' quali formano il valore d'una piastra.

Sono nel conteggiare lestissimi, tenendo metodo assai semplice, e corto. Sopra quartuccio di foglio in pochi minuti registrano quanto su quattro fogli da noi non farebbesi per ben due ore; così m'attestano alcuni Eu-

(*a*) La Zecca di Costantinopoli da alquanto tempo non batte che moneta d'oro, e d'argento, usando, come ho veduto del torchio.

Europei molto esperti nei numeri. L'Aritmetica nostra avrebbe vantaggio, se venissero tradotti alcuni Arabi libri e Turcheschi, che egregiamente trattano, e speditamente questa materia. Un eccellente codice Turchesco d'Aritmetica trovasi nelle mani del Cavalier Cosmo Comidas, il quale apprese questa dottrina sui nostri Aritmetici, e sugli Arabi, e Turchi Scrittori (a).

I Turchi, che dagli Arabi maestri appresero questa scienza, impararono pure da essi ad averla in riputazione. Handanovì non credeva poter ritrovarsi uomo veramente dotto senza sapere nella scienza de' numeri. Disse, come avea incontrato Midanì, gran maestro a Bukarest, e un semidotto, chiamato Ben Fadhel, il quale però fioriva a que' dì con nome di grande letteratura. Handanovì avealo così qualificato, perchè non possedeva la scienza de' numeri. Ben

(a) L'autore è Nussah Bin Abdullah, col Titolo Hagì at Magiah.

Fadhel fu in maniera punto per tale giudicio, che s' applicò incontanente a questa dottrina, e divenne grandissimo Aritmetico.

Le Biblioteche di Costantinopoli sono fornite di Codici Aritmetici, lavoro d' Arabi e Turchi Scrittori, come vedremo parlando di esse. Zobat fil Hessab, scritto in Turco da Aladin, e in tre parti diviso, con altri molti si accennano dall' Herbelot alla voce Zobat Hessab, e in altri luoghi.

I numeri, o le cifre da noi Arabiche nominate, perchè avute dagli Arabi, non perchè veramente sieno un loro ritrovamento, si misero in uso nell' Europa dai Matematici nel Secolo XII. poi in seguito passarono negli altri libri, e negli stromenti, come dimostra il dottissimo Abate Andres (a), ma sformando, e scambiando ancor le figure. Il nostro zero è per gli Arabi il cinque, e in luogo del zero segnano majuscolo pun-

to;

(a) Orig. d' ogni Letteratura, T. I. cap. x. pag. 231. in Parma 1782.

to; tutti gli altri, fuorchè l'unità, ed il nove, sono alterati, come veggo ne' codici, e nelle monete. Il nove oltre segnarsi dagli Arabi come il nostro, l'osservai marcato tra gli altri monumenti (a) sopra varie monete similissimo alla cifra nostra del quattro. L'erudito Adler Altonese scrisse nel Museo Cufico Borgiano, che la prima moneta da lui veduta cogli Arabi numeri, è del MCLXXXIX. della Salute Cristiana (b); anzi verso quella stagione fissa l'Epoca delle Arabiche cifre presso de' Saraceni (c).

Nella nostra Dissertazione posta sulla fine del Tomo II. della Letteratura Turchesca diremo di questa moneta, e quanto sia agevole a primo tratto prendere per abbaglio alcune lettere Cufiche, quai numeri Arabici. Questa sorte ebbe la medaglia in

(a) Così vedesi notato in Arabo sigillo inciso sulla corniola, che tengo nel mio Gabinetto.

(b) Museum Cuf. Borg. pag. 37.

(c) L. c. Mus. Cuf. Borg.

argento da noi nominata nel Prospetto dell' Opera, che pubblicarono le Notizie Letterarie di Firenze l'anno 1785. Num. 9. Benchè da un Persiano Dervis fosse rilevato il numero Arabo cinquecento settanta quattro dell'Egira, pure in affare sì nuovo alla Cufica Nummaria, feci rileggere, e riconsiderare quelle cifre dal suddetto Dervis, e al tempo medesimo le posi sotto il diligentissimo esame di Ibraim Efendi erudito Ottomano. Entrambi lessero concordemente la medaglia senza riconoscervi le numeriche cifre: ma non potei a tempo in quella stampa impedire lo sbaglio.

Nella Dissertazione medesima si troverà la question accennata sull'origine de' numeri Arabi, e come furono usati da loro assai prima del tempo fissato dall'Adler.

Esattamente ritennero i Turchi le figure dell' Abbaco, quali usano gli Arabi, e vengono da lor nominate Indiane, e così pure le chiama il Meninski nella sua dotta Gramatica. In questa opinione concordemente

ven-

venne l'Erpenio, scrivendo, che gli Arabi presero queste cifere dagl' Indiani (a). Siccome gli Arabi ebbero molto commercio nell' Indie, e dagl' Indiani appresero varie dottrine, così da loro molto valenti calcolatori, avranle traportate nell' Arabica Aritmetica.

I Turchi, e gli Arabi, oltre aver questi numeri, usano come i Greci, e i Latini ancor le lettere dell' Alfabetto, ma con differente metodo combinate.

CAPITOLO VI.

Algebra.

L'Algebra, che è il celebre metodo di calcolare le quantità indeterminate, rappresentandole con lettere, e segni, ora soggiungo all' Aritmetica, poichè così gli Arabi, come i Turchi l' inseriscono nelle regole,

(a) Erp. Gram. Arab. L. I. pag. 15. Lugduni Batavorum, an. 1767.

le, e nella scienza de' numeri. Anzi Diofanto intitolò la sua Algebra libri d'Aritmetica (*a*).

Non mai da lor vien l'Algebra nominata colla sola voce Algeber, ma unitamente con l'altra Macabelah, opposizione, o comparazione. Questa si vuole da alcuni ritrovamento degli Arabi. Cardano nel libro XVI. De Subtilitate, nomina Mohammed Ibn Musa, ossia Moses, inventore della Resoluzione dell'Equazioni del secondo grado, e presso il Fabricio, Algebraicæ Inventor (*b*), e viene annoverato tra i dodici sommi ingegni creatori. Secondo l'Herbelot (*c*), o, a meglio dire, il dottissimo Turco Hagì Calfah, il primo de' Musulmani, ch'abbia scritto

(*a*) Libri VI. Arithmeticorum, & de numeris polygonis. Tolosæ, 1670.

(*b*) Bib. Latina. T. I. L. I. cap. 17. pag. 289. Hamburgi, 1721.

(*c*) Alla voce Ketab Al-Gebr lunghissimo articolo trascritto d'Hagì Calfah.

to su questa parte delle Matematiche, fu Kamel Sciagid Ben Aslam, anteriore ad Abù Abbas Mohammed al-Thaib al-Sarakhsì morto nell'anno 286. dell'Egira. Per contrario si fa da altri Diofanto inventore dell'Algebra, valentissimo nell'Aritmetica, quanto Archimede, e Apollonio in Geometria (*a*). Egli, come osservai ne'suoi libri greci, usa le greche lettere in luogo de' numeri (*b*), e veramente possiam dirlo inventore. Imperciocchè gli Arabi, che vengono nominati, son tutti posteriori a Diofanto. Secondariamente egli scrive in Algebra,

(*a*) Abulfaragio così scrive: Mohammed Ben Yahyà Al-Buzianì Diophanti librum interpretatus est. Dyn. IX. p. 222. della versione del Pocock, in Oxford, 1665. Le opere Algebraiche di Diofanto conservansi tra i libri del Bessarione, posseduti dalla Repubblica Veneta. Nessuna parte però evvi de' libri perduti. Il codice è greco del mille e quattrocento, e già noto alle stampe.

(*b*) Diophantus Græce, & Latine. Tolosæ, 1670.

bra, dicendola nuovo ritrovamento, e per avanti ai Greci non conosciuto. Noterò che nella Biblioteca di Leida conservasi un manuscritto d'Omar Ben Ibraim col titolo d'Algebra delle equazioni cubiche; onde il Montucla a ragione dedusse, che gli Arabi sentirono più avanti in questa facoltà, che noi non pensiamo comunemente.

Nel mio Codice in versi Turcheschi sopra le scienze coltivate da' Turchi l'autore brevemente tratta dell'Algebra. I Musulmani ne fanno grand'uso nell'Astrologia, e nelle divinazioni. Nelle Biblioteche di Costantinopoli alcuni Trattati d'Algebra si trovano nella classe d'Astrologia. In quella di Ragib Basciàalla settima classe dell'Indice, parecchi si nominano distintamente. Hagì Calfah nella sua copiosissima, e dotta Biblioteca fa menzione di libro Algebraico in tre parti diviso, in cui, come egli asserisce, trattasi di questa scienza quanto fa di mestieri al buon Medico. L'opera viene attributa ad Ippocrate. Ma per av-

ven-

ventura gli Arabi, come scrive l'Herbelot (*a*), ritrovato avendo il codice anonimo, e trattante la Medicina, avranlo pensato lavoro di lui, come principe di tutti li Medici Fisici. Quindi si può argomentare, che antico sia lo Scrittore.

Questa scienza, che da Scipione Ferreo di Bologna, da Nicolò Tartaglia di Brescia, e da Girolamo Cardano Milanese ebbe ragguardevoli incrementi, nata tra noi Italiani, come confessa l' Alembert, insegnata già in Venezia dal Patrizio Bragadino, d' ogni scienza lettore, al celebre Fra Luca del Borgo (*b*), restò presso i Turchi in quella infanzia, in cui ritrovaronla comunemente negli Arabi loro Maestri. Un libro d' Al-ge-

(*a*) Alla voce Ketab Alkesr u-Al-Gebr le Bokrath.

(*b*) Della Letteratura Veneziana di Marco Foscarini, pag. 83. notaz. 230. dove scrive, che il Bragadino successe nella lettura a Paolo della Pergola, Canonico di S. Marco, e suo precettore nell' Algebra.

gebra in lingua Araba, e Turca conservasi nell' illustre Biblioteca, ricca di Codici, del Cavalier Nani, grande amadore de' buoni studj, a cui debbo moltissimo per le maniere cortesi, e piene d'onore, che usò meco, da che fui tornato da Costantinopoli. Veggasi il Ch. Ab. Simone Assemani: Catalogo de' codici Orient. della Bib. Naniana Parte I. pag. *64*. in Padova, 1787. Altri libri d'Algebra si posson vedere nelle Biblioteche d'Hagì Calfah, e del Francese Herbelot, tra' quali curioso mi parve un poema di emisticchi sovra l'Algebra, compilato da Ebn Iassin, detto ancora Iasmin alla voce *Gebr*. Di che però non dobbiamo menar maraviglie, trovandosi presso noi ancora in varie Biblioteche l'Aritmetica in versi di Giovanni di Sacro Bosco, il quale vuole le cifre Indiane. Anzi in versi latini pure felicemente compose sull'Aritmetica l'immortale Marchese Maffei.

Ora vien l'Algebra coltivata da alcuni giovani Turchi sui libri Europei. Prima di

par-

partire da Costantinopoli con uno d'essi m'abboccai, che fornito di raro talento, parlava la lingua Italiana, e sapeva nell'Algebra, come qualunque Europeo: così m' affermarono due valenti Ingegneri Francesi Mr. Monnier, e Mr. de la Fit Cavaliere dell'Ordine di S. Luigi.

CAPITOLO VII.

Geometria.

Entra la Geometria nel corso degli Studj Turcheschi, venendo in essa i giovani addottrinati nelle Accademie da Professori Maestri. Dannosi a questa parte di Matematica nel tempo intraposto tra lo studio della Rettorica, e della Filosofia. Il celebre Alchindo in Arabico libro addotto dal Casiri (*a*), dimostra non potersi senza le Matematiche acquistare la scienza della Filosofia,

(*a*) Bibl. Arabo-Hispanica, T. I. p. 253. Matriti, 1760.

fia, come avea scritto Platone. Insegnasi però questa scienza privatamente. Per due volte mi trovai in camera del Muderis della Validè, mentre gli studenti ivi si ragunavano per udire da lui la lezione.

Usan d'Euclide tradotto nell'Arabo. Varie sono le versioni Euclidee, e abbondano i commentatori di questo illustre Geometra. Dieci de' più valenti ne trovo accennati dall' Herbelot alla voce Aklides, e tra questi il celebre Nassireddin al-Thussì, che viene riputato sovra gli altri migliore, già noto per l'edizione della Tipografia Medicea. In quella Stampa vedesi il privilegio Turchesco del Sultano Amurat, dato in Costantinopoli nel *996* dell'Egira (di G. C. 1587), che la vendita permette del libro in tutto l'Impero Ottomano senza un danajo di dazio o di gabella. Nassireddin aumentò la proposizione quarantesima sesta di trenta, e più figure, che tutte tendono all'applicazione del famoso Teorema, ch'essa contiene. Li Persiani chiamanlo la figura de' conjugati

ti (a); poichè come dal maritaggio segue la generazione, ed ogni maniera di vantaggi al genere umano, così da questa proposizione ne viene un uso ammirabile per le dimostrazioni geometriche sì de' piani, che dei solidi.

Alcuni Professori Turchi fan uso d'Arabi elementi, che ristringonsi alle proposizioni geometriche più necessarie. Dell'ottomano Kadì Zadè al-Rumì è adoperata nelle Accademie l' opera Scerchù etkalitteesis, cioè commenti sopra il libro Geometrico Figure Fondamentali.

Altri più addentro s'internano nella Geometria, trovandosi tradotti nell'Arabo Archimede, Teodosio, Menelao, Apollonio, e tant'altri Greci maestri, e abbondando in gran copia d'Arabici autori. Di questi, e d' altri pur Turchi sono fornite le pubbliche Bi-

(a) Così notò il Cavaliere Chardin nei suoi Viaggi in Persia, T. III. pag. 161, 162.

blioteche, come appare da' loro Cataloghi, e ne diremo più lungamente a suo luogo. Non fuvvi Matematico Greco, che non venisse volto nell' Arabo, come scrisse il dottissimo Casiri nella Biblioteca Arabo-Ispana (a), con indicibil piacere da me scorsa, e consultata nella Ducal Libreria di S. Marco.

Essendo portati i Turchi all' Astronomia, coltivano la Geometria agli Astronomici studj sì necessaria; e ne abbisognano per la Nautica, per formare i loro Calendarj, gli Orologj Solari, e le Carte Geografiche, che sono lodevoli, come vedremo, parlando del Gia-numà, o Atlante minore del dottissimo Turco Hagì Calfah. Nella carta Idrografica del Mar Nero, incisa in gran rame, leggesi come fu riveduta, e corretta dai più valenti Geografi.

Sultan Bajazet II. coltivò la Geometria, e gli

(a) Bib. Arabico-Hispana, T. I. Præf.

e gli Astronomici studj, addottrinato dal valoroso suo Precettore Sellahuddin, come scrive nelle Tavole Cronologiche il Ch. Hagì Calfah.

S'applicano lodevolmente alla Geometria gli studenti della nuova Accademia di Nautica, come da noi sarà detto più avanti. Ma meglio vedremo il valore de' Turchi in Geometria, dove ragioneremo degli Astronomici studj; poichè il buon Astronomo necessariamente debb' esser insieme valoroso Geometra. Abbondano i Turchi d'ingegno, e di libri maestri, i quali fur sempre il seme più necessario a far fiorire la letteratura, e le scienze.

Fo quì fine mettendo davanti al lettore prezioso libro di Geometria Tahrir hendessiat, nobilissima collezione di Greci Maestri tradotti nell'Arabo, in cui trovansi ancora le Coniche di Thabit Ben Corrah.

Spiegazione d'Euclide. Il libro dell'Almagesto di Tolomeo. Dati d'Euclide. Le Sferiche di Teodosio. Le Sferiche di Me-

nelao. La Sfera mobile d'Autolico. L'Ottica d'Euclide. Libro della notte, e del giorno di Teodosio. Le Ascensioni, e Discensioni, ossia il levare, e tramontare degli Astri: non evvi nome, e pare di Teodosio. Le Ascensioni, o gli Oroscopi d'Asclepio. Trattato del Disco Solare, e Lunare d'Asclepio. Le Coniche d'Apollonio, e di Thabit Ben Corrah. Della conoscenza, ed estensione delle figure, senza nome d'Autore. Trattato della Sfera, e del Cilindro d'Archimede. Trattato della posizione, e della quiete de' corpi di Teodosio.

Questa raccolta noi la dobbiamo a Nassireddin Al-Thussì morto nell'anno dell'Egira 672, o secondo altri 687: così l'Herbelot alle voci Tahrir e Nassireddin. Il dottissimo Turco Hagì Calfah avea già mentovata, e a parte a parte descritta la matematica collezione nella sua Biblioteca alla voce Tahrir. Due copie conservansi nella Libreria Medicea Palatina, alcun poco tra loro diverse, massimamente trovandosi nel-

la

la seconda inserito il libro di Abù Giafar Meemet Ben Musa, ch'insegna a descrivere in piano la sfera. Sulla fine de' due manuscritti vedesi aggiunto nobilissimo comentario con 16 figure in sei libri diviso, fatica illustre di Nassireddin Al-Thussì. Eruditamente ne parla Monsignore Stefano Evodio Assemani al codice ducento ottant'uno, e ducento ottanta cinque della Biblioteca suddetta.

CAPITOLO VIII.

Fisica, e Storia Naturale.

La Filosofia naturale è aperta nelle Accademie di Costantinopoli a tutti i Musulmani, ma necessaria particolarmente agli Ulemà, uomini della Legge, e del clero Turchesco. Così la Logica, come la Fisica voglion sapersi prima d'entrare nella Teologia Musulmana, secondo che si mostra nel libro Ketab Almotekadeemin (a), di cui l'autore

(a) Herbelot alla voce Ketab.

tore è Horoun Ben Abdaluall, che composelo nell'anno 764 dell'Egira.

La Fisica delle scuole Turchesche in gran parte è quale da noi si dettava avanti la presa di Costantinopoli, e conseguentemente ne' tempi, che dominò sugl' ingegni quasi il solo Aristotele tradotto dagli Arabi. Ma ebbero i Musulmani sopra noi questo vantaggio, che in mezzo a tanti traduttori dal Greco nell' Arabo, due singolarmente conseguirono da vicino la mente dell' Aristotelica Filosofia, dico Alfarabio, ed Avicenna, che così lasciò scritto Gregorio Abulfaragio (*a*); dove le nostre traduzioni latine dagli Arabi Codici furono a que' tempi assai trasformate e guaste ne' commentarj, come l' Andres (*b*) e molti dotti confessano. Il Vives altamente querelasi della guasta

(*a*) Sulla fine della IX. Dinastia, pag. 61. secondo la versione del Pocock.

(*b*) Dell' Orig. d' ogni Letterat. T. I. cap. VIII. pag. 142.

sta traduzione Aristotelica fatta dall' Averroe. Questa tradotta in latino usossi per tanto tempo nelle scuole Europee, mentre presso i Turchi è familiare la versione esatta d'Avicenna, di cui trovo fornite le lor Biblioteche.

Da noi non ebbesi Greco scrittore, che da prima non fosse volto nell' Arabo, e poi trasportato nel latino linguaggio (a), finchè perduta Costantinopoli, gli esuli Greci c' insegnarono, lasciati i rigagnoli, e le lacune, ricorrere, e attingere ai fonti degli originali scrittori. E quì noterò non doversi gli Arabi accagionare, come tanti declamano, quali introduttori delle scolastiche sottigliezze, inviando il lettore all' illustre Opera dell' Andres T. I. cap. IX. dell' Origine d' ogni letteratura.

(a) Josephus Scaliger in Epist. ad Hubertum Stephanum, an. 1608. Questo però vuolsi intendere delle traduzioni più ricevute, e vulgate.

Primieramente ammettono i Turchi con Aristotele, Platone, e Socrate un principio creator d'ogni cosa, distinto, e scevro dalla materia, chiamando per ciò divini questi Filosofi. Per rincontro riprovano, e combattono i Naturalisti, e i Mondani, che altri principj non riconoscono fuori del mondo naturale, e della materia. Tengono l'universo creato, e non eterno, in ciò dipartendosi d'Aristotele, d'Abulfaragio, d'Avicenna, e d'altri Musulmani, che chiamano empj per questo lor pensamento, come scrive Gazalì nel suo libro Monkedh men alddhalal, ossia preservativo degli errori (a).

Trattano però in prima della materia, e della forma, insegnando sopra le proprietà de' corpi, così della figura, del moto, della quiete, e d'altre modificazioni della materia. Questionano particolarmente sugli elemen-

(a) Herbelot alle voci Elahiun, e Monkedh, e Gezalì.

menti. Parlano della luce, e dell'Ottica, provando la distanza degli oggetti con elegante dimostrazione. Spiegano le meteore lucide, ignee, acquee ed aeree, e filosofano sui Venti. Trattano sull'uomo, sugli animali, sui vegetabili, e minerali. Nella Fisica dettano un Trattato del Cielo, seguendo il sistema Astronomico di Tolomeo, con altri punti, che riguardano la Filosofia. Le accennate materie comprendonsi nel libro del Filosofo Idejè, commentato da Casmir, e illustrato di note dal Larì, che usasi in molte Accademie di Costantinopoli, e conservasi nelle pubbliche Biblioteche. Uno ne vidi presso il Sig. Cavaliere Cosmo Comidas, dilucidato con questo doppio commento.

In varj rami di Fisica trovansi lodevoli libri scritti nell'Arabo, e ancora in lingua Turchesca. Primieramente hanno le opere Fisiche d'Aristotele tradotte dal Turco Esat Choja; le illustrazioni d'Agì Bascià sopra la Filosofia, le Conclusioni di Fisica di

Cho-

Choja Zadè (*a*), scrittori Turchi. Oltre l' Ottica d'Euclide, tradotta in Arabo da Nassireddin Al-Thussì, evvi quella composta da Alhazem illustre Arabo, che fiorì nel mille cento dell'Era Cristiana (*b*). Questi altamente commendato dallo Smith (*c*), ragiona con utilità, ed ingegno sulle rifrazioni Astronomiche, sulle grandezze apparenti, e parla d'altri punti utilissimi in questa facoltà. Bellissima dottrina per l'uso degli occhiali ritrovasi nel Lib. VII. cap. 4. della Prospettiva di questo dottissimo Arabo, dove scrive così: „ Se un oggetto è applicato alla base di gran segmento di sfe-

ra,

(*a*) Trovansi nelle Biblioteche di Sultan Mehemet, d'Agia Sofia, di Sultan Abdullahmid, e in altre di Costantinopoli.

(*b*) Nella Parte seconda del Cronico T. I. pag. 19 scrive il Gesuita Riccioli, che Alhazem fiorì nel 1072, o circa il 1100. Almagestum, Bononiæ, 1651.

(*c*) Cours Complet d'Optique, L. 3. c. 3. p. 56. à Avignon, 1767.

ra, verrà a comparire più grande „. Ma gli occhiali non ritrovaronsi dagli Europei, che due secoli appresso, come i più degli scrittori convengono, e vedesi dall'Inscrizione in S. Maria Maggiore di Firenze (*a*):

Qui diace Salvino d'Armato degli Armati
Di Firenze inventor degli occhiali. Dio gli
Perdoni le peccata. An. D. MCCC.XVII.

Il celebre passo di Rugiero Bacone, per cui fu riputato da alcuni inventor degli occhiali, e de'telescopj, è quello appunto, che trovasi nel libro VII. dell'Ottica d'Alhazem, libro sovente ricordato, e citato da quell'illustre Filosofo, come dottamente osserva lo Smith (*b*).

Hanno i Turchi pregevol libro di Macchine ingegnose, volgarizzato dall' Araba lingua nella Turchesca, ed inscritto ad uno de'due Selimi Sultano di Costantinopoli, che

(*a*) Il P. Ricca Gesuita, nelle Chiese di Firenze.

(*b*) Nell'Ottica, l. 1. c. 3. n. 46. della citata edizione Francese d'Avignone.

che Hagì Calfa, e da lui Herbelot inserirono nelle loro Biblioteche. Sei parti comprende.

La I. parla delle mostre, e degli Orologj. Forse dal leggere questo libro si potrebbe dar peso a quanto scrisse Odoardo Bertrand nella lettera scritta, correndo l'anno 1684, e inserita nelle Transazioni Filosofiche al n.° 158, che esattissimamente misurasi il tempo dagli Arabi non solo colle clepsidre, e cogli orologj solari grandissimi, ma ancora colle vibrazioni del pendulo. La II. parte tratta de' vasi d'una struttura maravigliosa. La III. degli stromenti di Musica. La IV. delle macchine Idrauliche, e di quelle, che servono a tirare gran pesi da' luoghi profondi. La V. de' vasi proprj a bere, e a versar l'acqua. La VI. finalmente d'altre macchine, di cui ci dà la figura (a). Aggiungo in queste mate-

(a) Il titolo del libro, presso l'Herbelot, è Ketab alalat Alrùhanit, composto da Abulézz Ismaïl al-Gezerì al-Razzaz.

terie due dotti Arabi, Algazelo, che scrisse della Statica, e Alkindo, che fece un Trattato „ de iis, quæ aquis innatant, & de iis, quæ immerguntur „ come si può veder nel Casiri, e nell' Andres.

Nella Filosofica Storia degli animali presso loro conservasi l'immortal opera d'Aristotele, tanto commendata dal Signor de Buffon, tradotta nell'Arabo, in X. libri divisa, come notò Hagì Calfah, mentre solo IX. ne accenna il catalogo di Laerzio. Su questo argomento scrissero varj autori riferiti dottamente da Hagì Calfah, e in corto inseriti dall' Herbelot nell' Oriental Biblioteca alla voce Ketab Alvohousch.

Intorno le piante hanno Dioscoride padre della Botanica, volto nell' Araba lingua, i due libri attribuiti ad Aristotele, tradotti essi pure nell' Arabo da Ishak Ben Honaîn, seguendo la correzione di Thabet Ben Corrah, commentati da Niccolò Filosofo, come scrive il lodato Hagì Calfah, e molte opere dall' Herbelot riportate alla voce

Bei-

Beithar, Botanico illustre, morto nel *646* dell' Egira. Questi è l' Arabo Turnefort, che ricercò i monti, e le campagne d' Europa, le spiaggie dell' Africa, e penetrò le più rimote contrade dell' Asia, scrivendo sulle virtù dell' erbe, poi sopra le pietre, e i metalli, e finalmente sul regno degli animali.

E' lodevole Ibn Alvardì nel suo libro Cosmografico Keridat Alagiaib, ossia Margarita mirabilium, di cui un capitolo sulla Botanica venne tradotto dall' Aurillio (*a*). L' Arabo autore visse nell' undecimo secolo della nostra salute. Questi della Noce Indiana parlando, ossia del cocco, dice che l' olio da questo formato, vale, se è vecchio, ad uccidere i vermini (*b*); anzi ha an-

(*a*) Ex Opere Cosmographico Ibn Alvardì particula latine versa. Upsaliæ, 1752.

(*b*) Oleum vero ex ea (scil. nuce Indica), si antiquius fuerit, contra hæmorhoides & capitis vertiginem prodest, vermesque potum necat, pag. 27.

ancora virtù contro la tenia, ossia il verme solitario, come scrivono Avicenna, e Abulfadì (*a*). Ciò mi piacque notare, benchè alcuno de' nostri Medici Fisici nella radice di Felce maschio abbia trovato il rimedio, e recentemente un Germanico Chimico nell' Antimonio dorato. L' uso però della Felce, che si spaccia qual nuovo ritrovamento contro la tenia, come mill' altri in tutte l' arti, e le scienze, per trascurarsi a nostri dì la lezione maestra degli Antichi, vedesi mentovato ne' tempi andati da Teofrasto, da Plinio, da Dioscoride, dal Gesnero, e da altri moltissimi, de' quali in Venezia ebbi un lungo catalogo con esattissime citazioni dal valoroso Dottor Gian-Girolamo Pagani,

(*a*) Porro quam oleo contra vermes vim tribuit Alvardì, in vermem cucurbitinum, ruptos teniæ articulos etiam valere arbitratur Avicenna, & Abulfadì, qui tamen Æthiopicam nucem hunc in finem maxime commendat: così notò l' Aurillio, pag. 26.

ni, molto versato nella lettura de' Medici antichi, e moderni.

Sopra la Storia, e Filosofia minerale possedono i Turchi il Trattato Aristotelico dal Greco tradotto nell' Arabo, poi le opere, che il celebre Giaber Hajan Filosofo Chimico compose sopra la generazione de' minerali, nominate Ketab Almaeden. In Costantinopoli vidi il libro delle maraviglie create, Ketab Agiaib almachlucat. Questo codice Arabico in gran foglio è ornato di molte figure appartenenti all' Astronomia, alla Botanica, e al regno degli animali; materie tutte brevemente trattate nell'opera. Trovasi tradotto in versi Turcheschi nella Cancelleria della Nazione Svedese, ma senza le mentovate figure. Tacendo degli altri posseduti dagli Ottomani, accenno solamente il libro di Mahamut Ibim Cazi Miaas, Proprietà de' tre regni Animale, Vegetabile, Minerale, digesto per Alfabeto, ed acquistato dal Bailo Giambattista Donado in Costantinopoli.

Sul-

Sulla calamita, per cui il mondo è divenuto come una sola Città, e conosconsi gli abitator d'ogni clima, uscì dalle stampe Turchesche il Trattato della virtù, e dell'uso della calamita, di cui dobbiam ragionare nella Storia della Turchesca Tipografia.

Lasciando di dire delle opere Filosofiche, e Fisiche d'Avicenna, che sono quasi comuni nelle Costantinopolitane Biblioteche, noterò che Ketab Belines è la Storia naturale di Plinio, di cui hanno avuto qualche cognizione gli Arabi maestri, come scrive Hagì Calfah, e l'Herbelot, riportando alla voce Ketab varie storie naturali d'Arabi autori, agli Ottomani già note. Anzi scrive il Fabricio nella Biblioteca Latina (a), che la Pliniana Storia venne tradotta nell' Araba lingua da Honain figliuolo d'Isacco. Egli è certo che nella Libreria del Sera-

 glio,

(a) T. II. L. II. pag. 620. Hamburgi, an. 1721.

glio, come vedremo, trovasi il libro *Misteri della natura di Plinio*, notato nell'Indice alla classe de' libri Filosofici, Logici, Astronomici, Geometrici, Aritmetici.

Chiudo il capitolo con aneddoto onorevole al Supremo Visir Raghib Bassà, amico della moderna Fisica Europea, come leggo nel libro anonimo, composto dall'erudito, e dotto Eugenio Arcivescovo della nuova Russia, e della Schiavonia. Le grand Visir Raghib (così egli scrive alla pag. 41) (*a*) même de nos jours a désiré la traduction en langue Turque du traité de Mr. de Voltaire, où cet Auteur expose les Elemens de la Philosophie de Newton. Je le tiens d'un personnage illustre, qui étoit autrefois Ministre de la Cour Ottomanne: e ciò basti sugli studj di Fisica, e di Storia naturale.

CA-

(*a*) Reflexions sur l'état critique actuel de la Puissance Ottomanne, senza il luogo, nè l'anno della stampa.

CAPITOLO IX.

Medicina.

I Turchi pregiano molto la Medicina, come arte buona, secondo Maometto, e con nome d'onore chiamano il Medico Hakim, che suona ancora sapiente, e Filosofo. Tutte le pubbliche Librerie abbondano di scrittori in questa dottrina. Nella Biblioteca di S. Sofia ne contai più di cento volumi, essendo le altre ancora riccamente fornite d'autori in qualche parte diversi. Ippocrate, Andromaco, che scrisse sulla composizione della Teriaca (*a*), Ruffo, Galeno, la Medicina de' semplici di Dioscoride, e i più eccellenti maestri della Grecia, anzi i Medici Ebrei, Caldei, e gl' Indiani furon tradotti nell' Arabo. Ciò apertamente si scorge in tutta la Biblioteca dell' Herbelot (*b*), del Casiri, e

(*a*) Gli Storici Arabi e Persiani dicono, che Feridun antico Re della Persia ne sia l'inventore.

(*b*) Veggasi l'Herbelot alla voce Elm.

nella Turchesca del grande Maestro Hagì Calfah: ciò impariamo altresì da Gregorio Abulfaragio, che nella Storia delle Dinastie scrive delle opere e delle traduzioni di Medici Fisici, e di moltitudine d'Arabi originali, benemeriti di questa dottrina. In tra gli altri nominatissimi sono ed illustri Avicenna, ed Ebn Rosche, ossia Averroe, sommi Filosofi di què tempi e grandi Maestri in Medicina. „ Nostro sapientissimo Medico, e Principe Avicenna „: con tal onore lo nomina il Valisnieri (*a*). Raimondo Rullo Spagnuolo usando d'Arabi scritti, e precettori divenne assai dotto non sol nella Fisica, e nell'Astronomìa, ma ancora in Medicina (*b*). Tutte le bell'arti, e le scienze si studian da' Turchi massimamente sugli Arabi libri, come sui Greci usarono di studiar

(*a*) Opere Fisico-Mediche, T. I. pag. 223. In Venezia, 1733.

(*b*) Il Rapin, Riflessioni sopra la Filosofia, sezione 17.

diar li Romani; anzi attesta l'Herbelot, che le opere più prestanti si trovan tradotte in lingua Turchesca. (*a*)

Quantunque dai Musulmani si reputi per legge proibita l'Anotomia sul cadavere umano (*b*), e alieni siano e ritenuti d'anatomizzare la carogna degli animali, pure non manca la Medicina Turchesca del soccorso d'Anotomia, non essendo loro vietato stu-

(*a*) Les Turcs ont étudié les Arabes, dont ils ont traduit les plus beaux ouvrages, l. c.

(*b*) Su questo punto trovando discorde il parere d'alcuni Turchi, proposi il quesito per avere l'autentica decisione del Muftì; ma lo scritto non fu accettato dai ministri legali, rispondendo essi, che apertamente era contrario alla legge. Dicono i loro Interpreti che l'anima del Maomettano non parte tutta in un tempo dal corpo, ma passa di membro in membro, e finalmente al torace, da dove al fine abbandona il corpo tutto; onde col taglio si tormenterebbe il paziente. Ciò fu notato dal Conte Ferdinando Marsigli, P. I. p. 39. Stato Militare dell'Impero Ottomano. In Haya, e in Amsterdam, 1732.

diarla su i libri. Oltre il molto, che trovasi di questa dottrina nei Trattati d' Ippocrate, d' Aristotele particolarmente nella preclarissima Storia degli Animali, nelle opere di Ruffo Efesio, e di Galeno volte nell' Arabo, tre sono in altissimo onore presso gli Orientali, Ben Sina, ossia Avicenna, Ben Iman Razi, o Razes, detto l' Arabo Galeno, ed Ebn Eman. Nell' Indice della Libreria del Seraglio tra i libri di Medicina trovo notato Ketab Taschrih Canun, Canone dell' Anotomia.

I Turchi sono forniti di molte cognizioni nella Medicina Europea. Entrato a vedere la Biblioteca di Raghib Bascià, domandai di qualche Medico Franco tradotto. Il Bibliotecario, uomo di cortesi maniere trasse fuori il Sydhenam, medico Inglese, traportato nell' Araba lingua. E' certo, che Sultan Mustafà III. amico, e protettore dell' Ottomana letteratura fece volgarizzare in lingua Turchesca gli Aforismi del Boerave dal Signor Herbert Fratello dell' attuale Internun-

nun-

nunzio Cesareo alla Porta. L'opera, come mi disse il Dottor Gobis Medico Fisico, trovasi nel Seraglio. Sotto il regno di Sultan Acmet III. un letterato Turco avea già intrapreso la traduzione delle Opere Mediche del Boerave, assistito da Medico, non so veramente se Ebreo, o Greco. Il Signor Raicevich volse nel Turco la Fisiologia, ma rimase l'opera imperfetta colla morte di Sultan Mustafà, come egli medesimo scrisse dalla Valachia, fatto da me ricercare sul volgarizzamento Turchesco del Boerave.

In oltre abbonda la vasta Metropoli di Medici Turchi, Ebrei, Greci, Armeni, Franchi, Cristiani, e rinegati, che frequentano con gran lucro le Corti, e il Seraglio. Questa comunicazione tra loro, unitamente alla ricca suppellettile di buoni libri d'ogni clima, e linguaggio, fornir dovrebbe la Costantinopolitana Medicina di scelte dottrine, e dei lumi delle nostre Accademie in maniera di gareggiare colle dotte contrade Europee.

Ma egli non è così. Quantunque varj abili Turchi s'internassero in questi studj, e scrivessero un tempo di Medicina (*a*), come Hagì Bascià (*b*), Mustafà Efendi (*c*), Seïd Mohammed (*d*), Hajrullah Efendi, ed altri, che trovansi in Agia Sofia, in Sultan Me-

(*a*) Pare che Sultan Solimano prendesse piacere in questi studj dal libro d'anonimo autore: „ L'esperienza dell'Imperator Solimano in Medicina „, tra la raccolta dei Codici fatta dal Bailo Veneto Donado in Costantinopoli. Letteratura de' Turchi, pag. 52.

(*b*) Herbelot nomina il libro Turco composto da Hagì Bascià Al Aïdinì. In tre parti è diviso. Nella I. tratta della Medicina così teoretica, come pratica: nella II. de' cibi, delle bevande, e de' rimedj: nella III. dei segni, e delle cause delle malattie. Il titolo è Tashil fit Thebb.

(*c*) Nell'Indice de' libri di Agia Sofia, e della Biblioteca di Sultano Osman III.

(*d*) Compose un corso di Medicina in lingua Turchesca, detto Anmudhag Turkì, ossia *Esemplare Turchesco*. Veggasi l' Herbelot alla voce Reisal-Attheba.

Mehemet, e in molte librerie di Costantinopoli, pure giace languente, e guasta da barbarica ignoranza l'arte sì necessaria all' umanità, non mai avendo il Governo seriosamente rivolto le mire a giovarla e coltivarla. Nella Solimaniè leggesi due volte in settimana Medicina, e Chirurgia da Professori Turchi; e varj studenti pur Turchi vi concorrono, ed amadori della Medica Facoltà, alle quali lezioni potrebbe ancora intervenire alcun Franco. Il Signor Ubezio valente Medico Fisico, come mi disse, fu invitato più volte ad udire quelle lezioni. Il metodo è di apprenderla sopra i libri, e massimamente colla pratica clinica, ponendo mente ai morbi, e alle ricette nell'accompagnare, e nel servire il Medico nella cura. Quindi s'intrudono a fare la Medicina inette persone, ed ignare, non solo de' Turchi, ma d'ogn'altra nazione, e della Franca particolarmente, dopo aver alcun anno servito d'Interprete ai Medici, ed imparate due acca delle più comuni Ricette. Molto s'affret-

frettano ad esercitarla, allettati dal lucro notabile in queste contrade, pagandosi la Medicina il doppio, e il triplo più che non si farebbe tra noi dai grandi Signori ai Medici più rinomati, e valenti. Ma dopo l'incendio del 1782, e un numero grande di mediconzoli, che multiplicaronsi in Costantinopoli, son minorati di molto i guadagni.

Nessuno de' Musulmani può esercitare quest'arte senza l'approvazione del Protofisico Turco, che è carica signorile ed illustre. Convien sostenere il cimento delle quistioni, e dar saggio di sufficiente, e lodevol dottrina. Ma quest'ottimo provvedimento viene deluso, ed è ridotto l'affare a mera formalità colla protezione, e col danaro.

Parlando de' Franchi è aperto l'adito a tutti senza prove, ed esamine con grande depravazione della Medicina e con mortiferi danni della nazione. Sonovi però alcuni Medici di valore, che studiaron con metodo nelle Università Europee, e vennero fortunatamente instrutti dall'esperienza.

Mu-

Mustafà III. amator delle scienze, che dilettavasi negli studj di Medicina, onde come dicemmo, fece tradur il Boerave, volle metter rimedio a tanta ignoranza de' Medicastri, e ai gravissimi danni, che ridondavano nella Metropoli; ma morì con lui ogni provvedimento, e riforma della Medicina.

Nel mio codice Turco, che brevemente tratta in Poesia delle scienze, vuole l'autore, che sia addottrinato il buon Medico nella dottrina dell'occhio. Il Clima incostante di queste contrade menando molte flussioni, ottalmìe, cateratte, ed altri malori all'organo, ch'è sovra gli altri sensibile e delicato, rende ai Turchi assai necessaria questa parte di Medicina. Trovo bellissimo libro intitolato Sehr, o Sihir Aloïum, la Magia dell'occhio (*a*). Comprende una prefazione, un corollario, e quattro

(*a*) Herbelot alla voce Sehr.

tro capitoli. Tratta nella prefazione dei nomi, e di tutte le parti dell'occhio, e nel corollario dell' Anotomia oculare. Nel primo capitolo parla della facoltà visiva, nel secondo della visione, nel terzo delle malattie, nel quarto degli opportuni rimedj.

La Peste, che mentre scrivo questo capitolo in Bojux-derè (*a*) sul Bosforo Tracio, infierisce, e fa stragi in Costantinopoli, in Galata, in Pera, mi muove a far menzione d'un Codice, che esaminato, e tradotto potrebbe forse giovare l'umanità nel mortifero e familiare flagello. Ecco il libro, che accenno sul fornire del presente argomento. Vasfil-deva fi Kiusfi a fakil-vebà, Trattato della Peste, dei danni, ch'essa cagiona, e de'rimedj, composto da Al-Basthamì (*b*). Altro ne vedremo d'autore Tur-

(*a*) Ai primi d' Agosto 1783. grande mortalità ancora ne' Franchi.

(*b*) Il libro è citato dall' Herbelot alla voce Vasf.

Turchesco, parlando della Biblioteca di S. Sofia.

Prima di lasciare la Medicina, mi piace quì aggiugnere, e dire, che le nostre contrade Europeé debbono l' inoculazion del vajuolo a Costantinopoli. Imperciocchè dalla Turchia appunto l' Ambasciatrice Milady Montagù portolla in Inghilterra (*a*), dove felicemente tentata, si sparse per tutto Europa. „ Mr. de la Condamine, qui a vû Costantinople, comme elle, attestera la reconnoissance, qui lui est dûe pour l' inoculation, qu' elle a apportée en Angleterre, e sur laquelle on dispute en France „ : così nell' esame delle Lettere di Milady Montagù (*b*). Tanto vale il genio osservatore, e filosofico ancor nelle Donne.

Penso però che l' Ambasciatrice Britanni-

ca

(*a*) Lettres de Milady Montague, T. III. pag. 106. Ex amen des lettres de Milady Montague, à Londres & à Paris, 1764.

(*b*) Examen des lettres de Milady, l. c.

ca non già dai Turchi di Costantinopoli, ma da' Greci, dagli Armeni, e dai Franchi apprendesse sì salutare rimedio; poichè a que' dì assai pochi de' Turchi costumarono d'innestar il vajuolo. In questi ultimi tempi si estese alquanto più che non era l'inoculazione, come per moltissime, e assai deligenti ricerche mi venne fatto di ritrovare. Alcune donne Turchesche fanno l'operazione; e Franchi, e Greci Medici ancora s'adoperano a tal uopo dagli Ottomani. Parlai con un Efendi Turco quadragenario, che mostrava nel braccio la piccola cicatrice del vajuolo innestatogli da donna Turca negli anni teneri, e primi. Tengo distinta nota d'alquanti figli di Turchi Signori innestati da valente Medico Franco mio amico. Due Medici Veneti, che servirono in Corte del Grande Ammiraglio, m'accertarono d'aver inoculato più fanciulli Turcheschi. Sultan Mustafà III. di questo nome volea innestar il vajuolo al figlio Sultan Selim tutt'ora vivente, ma depose il pen-

sie-

siero, poichè domandata la madre, non ardì di prestarvi il consenso, giudicandolo affare pien di pericolo.

Incontrerà sempre mai gravissima opposizione quest'uso in Costantinopoli, riputato dal volgo contrario al Destino, e alla Religione. Quindi è assai falsa l'asserzione del Voltaire, che nelle Lettere Filosofiche (Lettre XI) scrisse già da molti anni, quando era più rara negli Ottomani l'inoculazione, scrisse, dico, in questa maniera: „ I Turchi, gente di buon senso adottarono ben presto questo costume, e presentemente non avvi Bassà in Costantinopoli, „ che non faccia innestar il vajuolo ai suoi „ figli, e alle figlie, finito ch'abbiano di „ prender il latte. „ Assai maraviglio del Signor Tissot, ornamento della Medicina, che nella Storia dell'Inoculazion del Vajuolo, adduca l'asserzion Volteriana. Œuvres de Tissot T. 4. à Lausanne, 1784. E' omai conosciuto da tutti, benchè troppo tardi, che M. de Voltaire o scriva Storie, o Roman-

manzi, o monti in iscena colla maschera da Filosofo, o da critico gran Baccalare, o biasimi, o lodi, o discorra sugli uomini illustri, o sulle nazioni, eccetto alcune verità, ch'egli trascrisse dagli altri, il più delle volte alterate, per piacere agli oziosi, e ai libertini con uno stile leggiadro, e seduttore, oltre esser cinico, e in varj scritti assai empio, è sempre senza esattezza, leggiero, e quasi sempre bugiardo.

Nella Turchia Asiatica è assai vulgata l'inoculazione. Il Molà di Scutari trovato da me in Costantinopoli, mentre stavasi consultando il Medico Fisico del Bailaggio, fu da me domandato per interprete, se fosse contro la legge l'inocular il vajuolo, e fermamente rispose che no. L'autore erudito, e valente della dissertazione Francese sopra l'Inoculazion del vajuolo, non avea bastevolmente indagato la verità, quando scrisse, che non mai praticarôno i Turchi Ottomani sì fatto rimedio.

La precauzion salutare dell'innesto da tem-

tempo immemorabile è conosciuta nella Persia; e, come scrivono i dotti viaggiatori spediti dall' Imperatrice Sovrana di tutte le Russie, appartiene sicuramente all' Asiatica Medicina (*a*). I Circassi sovra ogni altra nazione ne usarono per conservar nelle figlie la singolare bellezza (*b*).

CAPITOLO X.

Chimica.

La Chimica, che presenta varie cognizioni sulla natura de' corpi, analizzandoli, e ancor componendoli insieme, di salutari rimedj fornisce la Medicina. Ecsir, e coll' articolo al-Ecsir vien detta la Chimica, e da quella voce deriva il nostro Elisire.

(*a*) Histoire des découvertes faites par divers savans voyageurs. T. II. page 378. à Berne, 1781.

(*b*) Nella citata Diss. p. 6. Opera del Sig. Dr. Ant. Timoni sur l' inocul. à Vienne, 1762.

Lo studio chimico fu assai coltivato dagli Arabi dopo il celebre Alchimista Giaber, o Gieber, che vuolsi il primo scrittor autentico, e maestro, che abbiamo in quest' arte. Secondo l'Herbelot fiorì verso la metà del III. Secolo dell'Egira. Dai nostri Chimici a lui si attribuiscono 500 volumi in questa materia. Ketab al-Molk, ossia libro dei ricchi, viene citato come l'ottavo de' suddetti cinquanta scritti alla voce Molk dell'Herbeloziana Biblioteca. Sono assai ricercati Kabab rahmat fil Kimia, codice in cui tratta dei principj, e fondamenti della grand'arte, e l'altro Canun al Kebir, regola per travagliare alla grand'Opera, che così chiaman gli Adepti il supposto lavoro della pietra Filosofale.

Se prestiam fede al Boerave (*a*), Geber rinegato Greco fu il primo, che comunicò agli Arabi questa scienza. L'uso, e l'appli-

(*a*) T. I. Elem. Chemiæ.

plicazione di essa alla Medicina è dovuto agli Arabi, o sia egli stato Avicenna il primo, come vuole il Clerc, oppure il celebre Razis, secondo l'opinione più ferma del Freind, il cui sentimento pare abbracciato dall'Andres (a). Abbondano i libri Arabi su questa materia, come può vedersi nell'Herbelot, e in Hagì Calfah, e più recentemente nel Casiri.

Nelle pubbliche Biblioteche Turchesche trovansi varj Trattatori di Chimica: undici ne contai in quella di S. Sofia, altri in quella di Sultano Osman, e in altre librerie. Evvi dall'Arabo tradotto nel Turco un Codice di Medicina, e de' chimici medicamenti, diviso in 21 capitolo. L'autore è detto Taflissi, ossia medico di Tiflis, e parlane l'Herbelot alla voce Tiflissi.

Nello studio chimico, che malgrado i pregiudicj, e gli abusi suppone un genio

(a) Dell'Orig. d'ogni Lett. T. I. pag. 151.

ragionatore, e filosofico, si esercitano molti Turchi, i quali però perdonsi quasi tutti nella vana ricerca del Lapis Philosophorum (*a*). L'Abate Sestini trovò a Scutari Asiatica Mehemet Efendi Chimico Turco, che avea alla mano de' libri spettanti alla Chimica, del quale studio parlando, dava nel fanatico. Faceva ancora la Farmacia, e sapea chiamare le piante coi loro nomi Turcheschi, come nella Lettera II. del T. VII. pag. 19. stampata a Livorno nel 1784, egli scrive. Dalle cognizioni, ch' ebbe in Costantinopoli, usando cogli Ottomani, afferma il Conte Marsigli, che sono amanti all'eccesso dell'Alchimia, e fabbricano medicamenti secondo l'antiche ricette d' Avicenna, e Dioscoride (*b*). Nella Chimica, quì

(*a*) Serr alafkhar fi Kibir alhamar. Il nobile secreto intorno lo zolfo rosso; così la pietra Filosofale si chiama in questo libro presso l' Herbelot.

(*b*) Stato militare dell' Imp. Ottom. Parte I, pag. 39. in Haya e in Amsterdam, 1732.

quì pure, come per tutto Europa, sonovi varj Turchi impostori. Non è molt' anni, che un cotale presentossi al Regio Inviato di Napoli. Domandava camera, e danaro per lavorare le chimiche frodi, dando sicure promesse di cangiare in oro i volgari metalli; ma fu rimandato a godersi tutto solo i suoi vantati tesori.

Il Maupertuis (a) voleva proibita la tanto vanamente tentata ricerca del Lapis Filosofico. Tra' Musulmani trovansi molti egualmente disingannati, e liberi da pregiudizio così dannoso. Il Divan Efendi del Capitan Bascià, da cui ricevetti cortesie singolari, uomo instrutto, e molto amadore di Chimica, su questa ragionando, mi disse: i Chimici sono bugiardi. Vaglia per tutti Abù Joseph. Questi avanti morte lasciò grande ricordo a' suoi figliuoli: applicatevi, disse

 lo-

(a) Lett. sur les progrès des sciences. T. II. §. XVIII.

loro, a tutte le scienze, a cui dalla natura, e dal genio siete volti e incitati, trattane però l'Astrologia Giudiciaria, l'Alchimia, o ricerca della pietra Filosofale, e la Controversia; poichè la prima non vale che a render più infelice la vita, la seconda a consumare i beni, la terza a spargere tutto di dubbj, e perdere in fine la Religione. Sulla inutilità, e sui danni di questa Alchimia medesimamente sentirono altri scrittori Arabi, Persiani, e Turchi, citati da Hagì Calfah, dall'Herbelot, e dal Casiri nelle lor Biblioteche.

CAPITOLO XI.

Astronomia.

La scienza Astronomica non è così ignota ai Turchi, come lo era comunemente ai Romani (a), non solo al tempo delle Puniche guer-

(a) La riforma del Calendario sotto Giulio Cesare

guerre, ma nella maggiore loro coltura, e grandezza. Valerio Messala fece innalzare vicino ai Rostri un Quadrante Solare riportato dalla Sicilia, non accorgendosi, che

sare fu opera del Greco Sosigene, come riferiscono Svetonio, Plutarco, Dione, e Macrobio. Veggasi il Petavio, De Doct. Temporum, L. 4. c. 2. pag. *162*. Veronæ, 1733. Il Riccioli aggiugne, che Sosigene visse molto tempo ancor sotto Augusto, avendo per la seconda volta corretto il Calendario Romano. Chronici P. II. p. 45. Almagestum. I libri sopra il moto degli Astri furono scritti da Cesare colle cognizioni, e coll' ajuto di Sosigene. De siderum motu libros scripsisse Cæsarem, Sosigene perito illius scientiæ adhibito, certissimum est (Fabritius Bib. Lat. L. I. c. 10. p. 173. Hamburgi, an. 1721.). A Vitruvio si debbe lode a que' tempi, mostrandosi instrutto d' Astronomia nel l. *9*. c. 4. e seguenti. Egli però, toltone Beroso Caldeo, nomina tutti Greci inventori, e maestri, confessando ancora, che da se non può ritrovare altre maniere di simili ingegni. Libro *9*. cap. 8. Il Quadrante nel Corso Flaminio, come impariam da Vitruvio L. *9*. c. *9*, era invenzione di Scopa Siracusano; Greci pure gli altri, poichè o lavorati sulla latitudine di Sira-

che lavorato a quella Latitudine, non valeva segnar l'ore sotto l'elevazione del Polo di Roma; pure durovvi pel corso di novanta nove anni, come abbiamo da Plinio (*a*). Tutta l'Astronomia di M. Tullio è raccolta nel Sogno di Scipione (*b*); ond'è che Archimede per la Sfera di vetro fu da lui nominato quasi Dio della terra. Cornelio Tacito d'alto ingegno fornito, e che aperse

racusa (Plin. Hist. Nat. l. 7. §. 60.) o su quella di Menfi, come fu il Quadrante disotterrato, sedendo Benedetto XIV. Pontefice Sommo. Gli Orologj Solari diseppelliti dalle antiche rovine con lettere, e con mesi Romani, seppur tutti furono da loro lavorati, e descritti, come altri mentovati da Plinio l. c., non si trovarono di tanta esattezza. Plinio e Seneca hanno poco meglio che la storia, e il nome delle stelle, e de' loro inventori. M. Manilio, di cui solamente ci sono cinque libri rimasi del Poema Astronomico, è più Astrologo, che Astronomo.

(*a*) Plin. Hist. Nat. L. 7. §. 60.

(*b*) Abbiamo pure qualche frammento d'Arato, ne' verdi anni volto da Cicerone in versi latini.

se nuova strada a scrivere le Storie, ci mostra qual fosse l'ignoranza Romana sugli elementi più semplici d'Astronomia. Nella descrizione dell'Inghilterra dice, che dalla parte Settentrionale il gran giorno d'estate non ha quasi notte. Ecco la ragione, che adduce: „ Perchè l'ombra di quelle ultime pianure è tanto bassa, che fa alzar poco le tenebre, e il bujo della notte non arriva alle stelle „ (a).

Non così i Turchi, contando da' primi lor tempi lodevoli Astronomi. Da Professori maestri vengono instrutti d'Astronomia nelle loro Accademie, mentre apprendon la Fisica, di cui la fanno parte ragguardevole, e necessaria. Chiamanla col nome Arabo *Hejet*, che oltre significar questa scienza, vale ancora, e suona lo stesso, che Sfera, co-

(a) Scilicet extrema, & plana terrarum humili umbra non erigunt tenebras, infraque cœlum, & sidera nox cadit. Tacito nella Vita d'Agricola.

come notarono l' Herbelot alla voce Elm, e a suo luogo il Mininski. Studiano, e abbracciano il sistema di Tolomeo. Questo Astronomo sommo, e insigne Geometra è stato di tutta l' Astronomia grande maestro agli Europei, ai Greci, agli Arabi, ai Persiani sin quasi agli ultimi tempi; ristoratore e padre illustre della scienza geografica. Fino dall' ottocento dell' Era Cristiana l' Almagesto, e la Geografia, celebri opere Tolomaiche, furon volte nell' Arabo, così poi Aristomene, ed Aristarco, che tutti e due scrissero sopra il corpo del Sole, e della Luna, e intorno la lontananza d' ammendue tra loro; così l' opere Astronomiche d' Archimede, e l' altre attribuite ad Euclide, per tacer di molte traduzioni dall' Arabo di più Greci Maestri. Il numero poi d' Arabi codici e Persiani d' Astronomia è grandissimo, e di essi veggonsi ricche le Biblioteche di Costantinopoli.

Come non havvi Turco fornito di qualche dottrina, che oltre la nativa Turchesca,

sca, non sappia ancora l'Araba, e la Persiana favella, così molto profitto ritrae dagli Astronomi della Persia, che altamente coltivano questa scienza. Sarà monumento illustre, e perpetuo della Persiana Astronomia la correzione del vecchio Calendario per otto valorosi Astronomi eseguita a comandamento di Gelaledin, della quale così scrive il Wolf (*a*) : la forma dell' anno Gelaledino è migliore di tutte le annate civili in ciò, che ritiene i punti equinoziali, e solstiziali, ciascuno nel medesimo giorno, asserendo di più, che la maniera, con cui i Persiani intercalano, è migliore della Gregoriana.

Il mio codice Turco sopra le scienze tratta assai leggermente dell' Astronomia. Furonvi però varj Turchi molto instrutti, e lodevoli Astronomi. Nella vita (*b*) d'Hagì

(*a*) Wolf. T. 4. pag. 101.

(*b*) Fu tradotta dalla lingua Turca nella Francese

gì Calfah, nativo di Costantinopoli, e morto nel 1657. della Salutifera Incarnazione, vien nominato Aareg Mustafà Efendi antico suo precettore, che nell'Aritmetica valeva, nella Geometria, e Astronomia.

Lo stesso Hagì Calfah ricchissimo dell'erudizion d'ogni storia, dopo aver profondato in varie scienze, e in tutta la letteratura, e dottrina della religion Musulmana, spinto dalla più veemente inchinazione nativa sotto il prelodato maestro, tutto si diede alla scienza de' numeri, alla Geometria, e agli studj Astronomici. Quanto egli valesse, assai lo dimostrano il suo Atlante Minore, i dotti prodromi alle Tavole Cronologiche, e la grand'opera della sua Biblio-

---

cese dal Signore Stürmer Interprete di S. M. I. R. molto erudito e versato nelle lingue orientali. Egli raccolse tutti i libri Turcheschi stampati in Costantinopoli, e buon numero di Codici Arabi, Persiani, e Turchi, tra' quali la celebre Biblioteca MSS. d' Hagì Calfah.

blioteca. Dei due primi libri già stampati in Costantinopoli ne diremo a suo luogo: quì solamente ricordo, come fornito delle lingue Latina, Francese, Italiana, lesse molti libri Europei, e trattò del sistema Ticonico, e Copernicano. Pregiava con senno i nostri autori, e molto attinse ai lor fonti. Parlando delle Tavole Astronomiche di Sciamseddin Mohammed Ben Alì Khoja intitolate Zig' Sciamseddin, pruova dal metodo usato a farsi le osservazioni dagli Orientali, che le tavole son tra loro discordanti, asserendo di tutte migliori, e più giuste l'Europee (*a*). Quanto alla Biblioteca dimostra d'aver letto gran numero di Codici sull' Astronomia, altri dal Greco tradotti nell' Arabo, ed altri Arabi, Persiani, e Turchi, dando di tutti ragguaglio, e di varj brevissimo, ma dotto compendio.

In Costantinopoli i Turchi Astronomi eb-

(*a*) Herbelot alla voce Zig' Schamseddin.

ebbero assai prima di noi lodevoli tavole Astronomiche, che di merito avanzano l' Alfonsine, sebbene qualche secolo dopo la morte di questo Re. Celebratissime sono quelle d'Ulug Beg scritte in Arabo da questo Principe morto nell' 853 dell'Egira, che al 1449 dell' era volgare risponde. Or queste si videro in Costantinopoli tradotte in Persiano, e dedicate a Sultan Bajazet II. un Secolo avanti, che tra noi comparissero le Ticoniche, con cui molto concordano l'Ulugbeghiane. Quindi scrisse il Renaudot, che i più esperti Astronomi Costantinopolitani esaminando le osservazioni Ticoniche volte nell'Arabo dal Greaves, ritrovaronle concordi colle osservazioni migliori de' loro Astronomi (*a*).

A commendazione de' Turchi, prima che tenessero l' Impero di Costantinopoli, si vuol

(*a*) Epist. ad Dacierium. Fab. Bib. Græca. T. I. L. II. cap. 24. pag. 861. Hamburgi, MDCCXIIX.

vuol notare, che tra essi due molto maestri in Astronomia trovaronsi presso quel Tartaro Principe benemeriti d'opera sì prestante, e gloriosa. Imperciocchè nel proemio scusandosi Ulug-Beg sulle grandissime occupazioni del governo, apertamente dichiara d'aver lavorate le Tavole, tutto appoggiato nella Dottrina di Salaheddin suo precettore, detto ancora Cadhì Zadè al-Rumi. Venuto a morte il dotto Turco, prima che l'opera fosse compita, a darle l'ultima mano, e perfezione il Principe usò d'Alì Cuschì figliuolo di Salaheddin: tanto riputollo valente negli studj Astronomici (*a*).

Fiorì pure tra'Turchi con lode nell'Astronomia Mustafà Ben Alì, nominato al Muakkat, cioè osservatore de' tempi, e dell'ore nella Moschea di Selim I. padre di Solimano I. a Costantinopoli. Egli nel libro Taiassir, che scrisse in lingua Turchesca nell'

an-

(*a*) Herb. alla voce Zig'Ulug-Beg.

anno dell'Egira 940, addottrina i Musulmani sopra la combinazione delle Lunazioni dell'anno Arabico con quelle del Calendario Giuliano. Parla de' Cicli, per mezzo de' quali gli anni lunari si riducono, e si accordano cogli anni solari.

Di lui pure abbiamo una Tavola del Sole in ciascun Segno sino al mille dell'Era Maomettana, addotti l'uno e l'altro di questi libri dall'Herbelot.

Darandelì Mehemed Efendi vivrà nella Storia della Turchesca Astronomia pel pregiatissimo Ruz Nameh, o Diario perpetuo, che da cent'anni usano i Turchi con esatte Tavole, che segnano il giorno, l'ora, e il minuto preciso d'ogni Lunazione (*a*).

Il

(*a*) Ho letto il Ruz Nameh fatto tradurre in latino, pochi anni sono, da Signor Russo, e mandato a Pietroburgo. Ecco quanto scrive il Cantimir: ,, Les Turcs sont en état à présent de calculer assez juste le jour, l'heure, & même la minute de chaque nouvelle Lune, par le moyen de leurs Éphémérides, appellées chez eux Ruz Na-

Il Signor Beck della Confessione Augustana diede alla luce, ed illustrò un Almanacco Turco riguardo l'Epoche, la Cronologia, l'Astronomia degli Orientali, come scrisse il Galand (a). Queste però sono Efemeridi Persiane secondo l'epoche più celebri dell'Oriente tolte da un libro, scritto in Arabo, in Persiano, e in Turco, volte in latino, e largamente commentate (b).

Turco è il Ruz Nameh, o siano Tavole Equinoziali del nuovo anno dei Persi, e de' Turchi. Senza volgarizzamento, ma con

Nameh. Hist. de l'Emp. Oth. T. I. Préface de l'auteur, pag. 35.

(a) Sul fine della Prefazione alla Biblioteca Herbeloziana.

(b) Ephemerides Persarum per totum annum juxta epochas celebriores Orientis, Alexandream, Christi, Diocletiani, Hegiræ, Jezdegirdicam, & Gelalæam e libello Arabice, Persice, Turcice manuscripto, nunc Latine versæ, & quinque commentariorum libris illustratæ. Augustæ Vindelicorum, an. 1696.

una dissertazione fu messo alle stampe da Gregorio Girolamo Velschio in Augusta nell' anno 1676. (a).

Tra i Codici Orientali del Cavalier Nani, nome illustre nella Politica, nella Marina, e nella Letteratura, e adorno de' primi onori della Repubblica, trovansi l'Efemeridi intitolate al Sultano di Costantinopoli Morad III. dall'autore Solimano Astronomo Turco Ottomano, libro ch' egli compose in Araba lingua. Versano queste sull' anno Astronomico, compreso negli anni dell'Egira 1010, e 1011. Costumano i Turchi notar solamente l'ecclissi visibili a Costantinopoli: questo si vuol riflettere per non accagionarli di trascuranza.

Avendo illustrate queste Efemeridi il Ch. Abate Assemani, Pub. Professore di lingue orientali nel Seminario di Padova, rimetto il

(a) Apud Jenisch, De Fatis Ling. Orient. pag. 125, 132.

il lettore ad attingerne le cognizioni in più larga copia a quella ricchissima fonte (*a*).

Dal Regio Astronomo, che ha molti ajutanti per lunghi anni esercitati in questi studj, lavorasi l'annuo Ruz Nameh su lunga pelle in rotolo; ma per li Turchi Signori si forma in leggiadro libretto di sottil pergamena a varj colori scritto, e inorato. Uno ne acquistai, che conservo ne' miei MSS., regalatomi da un Turco ricchissimo, e grande, stato Chiaus Paschy, ed ora Teſtardar, che menò moglie un'adottiva figlia del regnante Sultano.

Le Tavole Astronomiche, e Astrologiche si forman pure dal grande Astronomo, in cui son notate l'Ecclissi Lunari e Solari, quando accadono visibili a Costantinopoli. Uno di questi libretti mi fu mostrato da Acmet Efendi, avendo avuto l'in-

L 2 con-

(*a*) Catalogo dei Cod. MSS. Orient. della Bib. Naniana, p. 31. Parte I. in Padova, 1787.

contro desiderato di visitarlo. E quì siami permesso notare, come Acmet per li rari talenti fu undici mesi il favorito del Sultano Abdullahmid nel carico di Jazigì del Kizlar Aghà, ossia segretario dell' Eunuco Nero, disponendo dell' Impero come fosse egli il Visir. Questi è versato in Astronomia, dilettante d' Astrologia, di Chimica, esperto nella Botanica, e vago d' ogni maniera d' istromenti matematici, e fisici Europei, ne' quali spese grande danaro. Solo ricorderò grande Anulo Astronomico lavorato in Inghilterra, che costogli cinquanta de' nostri Zecchini (*a*).

Gli Orologj a Sole trovansi in Costantinopoli piantati in tutti *li minarè*, o ancora sulle muraglie fissati delle Moschee. Quello del Topanà è assai nominato per esat-

(*a*) Presso lui vidi molte antiche monete de' Sultani, varie Arabe d' oro, alcune Cufiche, Persiane, Indiane, Greche, e Latine; e in ciò ancora aveva del genio.

esattezza, e sogliono i Franchi su d'esso montare, e registrare i loro Orologj. Ne formano di portatili in gran numero, e di varie maniere.

Tengo nel mio studio un quadrante solare Turchesco delineato, e miniato sul bosso, che adoprasi verticale, e col pendulo. Di questi molti ne vidi presso de' Turchi. Bel Quadrante solare di due palmi di raggio, lavoro assai esatto d'un Turco Signore, trovai presso il nominato Acmet Efendi, che, come dicemmo, era amadore d'Astronomia, e d'ogni maniera di dotti stromenti.

Un Orologio Solare mi venne fortunatamente alle mani, fatto in Costantinopoli tutto d'ottone, d'un palmo, e un quarto di diametro, che a tutte le stagioni segna l'ore nelle varie elevazioni del Polo, alle quali, essendo mobile, si può con esattezza fissare. La Bussola su cui poggia, comprende la divisione dei sedici Venti primarj, incisi con caratteri Turchi, e dipartiti

con elegante bulino. Tutta è scritta d'intorno del nome delle Città, e de' paesi massimamente Musulmani. L'istromento fu lavorato imperando Sultan Mahamud figliuolo di Sultan Mustafà II. nell'anno dell'Egira 1161 da Halì osservatore dell'ore nella Moschea di Sultan Mehemet Fatich, come si vede scritto, ed inciso. Questo pure tengo nel mio Gabinetto, gentilmente regalatomi dal Signor Silvestro Serpos molto amadore de' dotti studj. Quantunque non abbiano i Turchi di questo Orologio il merito dell'invenzione, pure è lavorato politamente, e con arte migliore d'altri, che vidi fatti in Witemberga, avendo di più una doppia squadra per livellarlo all'Orizzonte.

Quindi valendo i Turchi in ogni maniera d'orologj Solari, si mostrano coltivatori della Maestra Astronomia. Imperciocchè la teoria della Gnomonica gli elementi suppone delle Sferiche, e insieme la Sferica Astronomia, essendo essa fondata sul moto de' corpi celesti, e particolarmente del Sole,

le, o se più piace, sul moto diurno della terra, che noi ammetterem come ipotesi, o secondo il sistema Boscovichiano.

Un Trattato sopra gli Orologj, e la maniera di misurare il tempo, compose in lingua Turchesca Mustafà Ben Halì col titolo Tashil almicat fi elm alaucat (a). Questi nella Moschea di Sultan Selim in Costantinopoli segnava l'ore, come più addietro abbiam ricordato, riportando di questo dotto Turco altre opere Astronomiche scritte nel 946. dell'Egira.

Nella Biblioteca Medicea Palatina tra varj Calendarj Turcheschi trovasene uno perpetuo con molti frammenti sull'Astronomia in prosa, e in versi. Al codice CCCII della medesima Biblioteca veggonsi le Tavole delle Lunazioni, ed Ascensioni intitolate al

(a) Herbelot alla voce Tashil. Mentovando quest' opera Hagì Calfah, la dice compendiosa, e divisa in venticinque capitoli alla voce Teshil nella sua Oriental Biblioteca manuscritta.

Sultano Bajazet, e scritte in lingua Turchesca con Arabica Interpretazione, come impariamo da Monsignore Stefano Evodio Assemani alla p. 398. (a).

. Finalmente il sapere de' Turchi in Astronomia vien comprovato da molti più, che trattarono, e scrissero in queste dottrine. Abbiamo all'anno 987 delle Tavole Cronologiche d'Hagì Calfah, che l'Ottomano Tachiudin inventò in Galata nobilissimo stromento per osservare le stelle. Nella Biblioteca di Sultan Osman evvi un Trattato d'Astronomia in lingua Turchesca d'Anonimo autore. In quella d'Agia Sofia e in altre trovansi l'illustrazioni d'Hagì Bascià sopra il libro Mutalaa. Tengo ne' pochi codici acquistati in Costantinopoli un Trattato dell'Astrolabio, e degli orologj Solari, scritto in Turco d'anonimo autore. Un commentario pure distese sopra l'Astrolabio Soili-

(a) Bib. Med. Laurent. & Palat. Florentiæ, 1742.

limez Zadè, intitolato Serhil Usturlab, che conservasi nelle Librerie di Sultan Mehemet, d'Agia Sofia, e di Sultan Abdullahmid, scritto in lingua Turchesca. Altri ne potrei addurre cercando le pubbliche Biblioteche, ma i sopra detti possono bastare al nostro intendimento.

Porrò fine al ragionamento con aneddoto onorevole ai Turchi, che ritrovai dopo molte ricerche. L'Ambasciatore Mehemed Efendi, che nella specola di Parigi avea osservate col Telescopio le macchie lunari, Venere, Giove, coi quattro satelliti, Saturno coi cinque suoi, e l'anello, seco portò a Costantinopoli l'opere manuscritte del grande Astronomo Cassini, presentategli dal Cassini figlio, che presiedeva all'Astronomico Osservatorio. Mehemed Efendi ritornato in patria tradur fece nel Turco il manuscritto, (a) e trovasi nella Biblioteca di Sul-

(a) Veggasi il Giornale di Mehemet Efendi, dove parliamo de' due Istoriografi Rascid Efendi, e Celebi Zadè.

Sultan Mehemet, e in altre col solo titolo Cassini notato nell' Indice. Nell' Accademia di Nautica vidi le Tavole Astronomiche di M. de la Lande, come ivi diremo.

Il valoroso Acmet Efendi lodato di sopra, meco parlando d' Astronomia, pretendeva, che le tavole del Cassini, e di M. de la Lande non fossero esatte come le loro; ma io lasciai, che sentisse a suo piacere. Le nostre Tavole lavorate coll' ajuto di tante scoperte Ottiche, con istromenti dilicatissimi, e con metodi di calcolare finissimi, ben devono superare in esattezza quelle de' Musulmani. In fatti il dottissimo Turco Hagì Calfah, un secolo fa, vale a dire prima ancora, che presso noi venisse l' Astronomia a tanta perfezione, pregiava sopra le loro le nostre Tavole Europee. Assicuravami Acmet, che avevanvi Turchi intelligenti in Astronomia, ma che non curava il governo, nè incoraggiava questi studj. Mostrommi bellissimo Astrolabio Persiano d' argento, e dorato, lavoro di settant'

anni

anni fa, con altri stromenti per trovare le elevazioni, ed altezze del Sole.

Noterò col Cavaliere Chardin accurato, e dotto viaggiatore, che l'Astrolabio essendo quasi il solo stromento Astronomico de' Persiani, si può dire altresì, che l'abbiano meglio costrutto, e più esattamente d'ogni nazione (*a*).

Oltre gli Astrolabj, e i vecchi istromenti non mancano i Turchi di Telescopj, Orologj a pendulo, Quadranti, Ottanti, e d'altri ingegni moderni trovati in Europa. Pochi però son quelli, che usano maneggiarli, contenti degli antichi metodi, ed instromenti (*b*), già usati dagli Arabi loro maestri.

CA-

(*a*) Voyages de Mr. le Chevalier Chardin en Perse, T. III. p. 168, à Amsterdam, 1735.

(*b*) Quì alcuni ne accenno. Al-Kazeni compose un libro sopra gli stromenti maravigliosi, che servono a fare l' Astronomiche osservazioni, intitolato Ketab Alagebat, notato nella Bib. d' Hagi

CAPITOLO XII.

Nautica.

Ibraimo Efendi Muteferricà nel Trattato sopra la direzione de' popoli deplorava alta- mente

---

gì Calfah, e trascritto nella propria dall' Herbelot. Abù Ishak Jahia al Nuccaschi, soprannominato Zarcal-al-Mogrebì, fece un istromento per misurare il moto di qualunque pianeta, e della sfera propria d'ognuno. Dobbiamo a Ghiassedim Cemsit l'invenzione d'altro ingegno per osservare le stelle, nominato da Hagì Calfah nelle Tavole Cronologiche all'anno 825, oltre l'altro nobilissimo, che Tachiuddin inventò in Galata nell' anno 987 dell' Egira. Dell'esattezza, grandezza, e varietà degli Arabi stromenti per l'Astronomiche osservazioni parla il Bertrand, versato nelle Matematiche, e nelle lingue Orientali, scrivendo a Roberto Huntingot una lettera, che trovasi inserita nelle Transazioni Anglicane al n. 158. E molto da maravigliare, che nomini gli Orologj a pendolo, come già usati dagli Arabi Astronomi: „ Quam illi sollicite temporis minutias per aquarum guttulas, immanibus sciotheris, *imo (mirabile) fili*

mente l'ignoranza de' Turchi sulla marina, come vedremo nella Storia della Tipografia, benchè gli Arabi in tutte l'arti, e le scienze loro maestri sieno stati i primi a scrivere dottamente sulla navigazione (a).

Nel Canù Nameh Solimaniano vedesi però stabilito a que' dì, e ordinato agli Ottomani lo studio della marina. Dovevansi esercitar sulla carta da navigare, nel maneggio della Bussola, delle vele, e in ogni altro esercizio, che richiede la marineria; obbligati ad applicare attentamente a questi studj due volte in settimana (b). Ma nel de-

---

fili penduli vibrationibus jampridem distinxerint, & mensurarint ..... Dabam ex Bibliotheca vestra Orientali apud Oxonium. VI. Kal. Apr. anno 1684.

(a) Il Ch. Casiri nel T. II. della Bib. dell'Escuriale tra i molti libri di questa dottrina nomina un Trattato d'Arte Nautica d'Anonimo autore, e un'opera di Thabit Ben Corrah, De sideribus, eorumque occasu ad artis nauticæ usum accommodatis, nel T. I. p. 388.

(b) Stato Militare dell'Imp. Ottom. del Conte Ferdinando Marsigli, P. I. pag. 142.

decorso del tempo trasandarono sì provide cure. Il grande Astronomo e Geometra P. Boscovich facendo vela su bastimenti Ottomani vide falli incredibili nell'arte marinaresca, onde perivano ogni anno nel Mar Nero più centinaja di navigli, come intese dal Capitano della Caravella: così più di venti anni sono scrisse nel suo Giornale da Costantinopoli a Polonia (*a*).

A provvedimento di tanto danno, e disordine, necessario era agli Ottomani addottrinarsi maestrevolmente nell'arte della Marina. A ciò rivolse il pensiero Sultan Mustafà III. di questo nome, avendo domandata la traduzione d'un libro, che brevemente trattasse sull'arte della navigazione (*b*). Gasì Hassan grande Ammiraglio, e valoroso nell'armi, e in questi tempi difficili beneme-

(*a*) Journal d'un voyage de Constantinople en Pologne, à Lausanne, 1772.

(*b*) Réflexions sur l'état critique actuel de la Puissance Ottomanne, p. 41, 42.

merito del Governo, fu egli l'institutore dell'Accademia Nautica, da lui fondata nell' Arsenale, spinto all' impresa dal proprio genio, e talento, e confortato ancora dal Signor Tott Ingegnere Francese, secondo le notizie da me ricavate da Turco amico, e sincero.

Verso il 1773. della nostra salute fu aperta, e nominata Muhendis Khanè, ossia camera di Geometria. Il primo a dare lezione fu Seid Hassan Choja Algerino, che oltre l'Arabo, e il Turco sapeva l'Inglese, il Francese, e l'Italiano linguaggio, esperto nella Nautica, instrutto di scelti libri Europei, e degli stromenti per la Marina. Dopo qualche tempo promosso a Capitana Beì, cioè fatto Sotto-Ammiraglio, succedettegli Ogiasì Seit Osman Efendi nativo di Costantinopoli, che tiene la cattedra della Marina. Il dotto M. Monnier Ingegnere Francese mi assicurò, che quel vecchio maestro Osman Efendi valeva in Geometria.

Volendo trattare con dotti Turchi Signori,

ri, visitai il Divan Efendi del Capitan Bascià, assai colto e di maniere politissime, e cortesi. Messo discorso sugli stromenti Astronomici, sullo studio di Geometria, e di Nautica, nominommi con lode il Choja dell' Accademia, dicendomi che quello possedeane d' ogni maniera, e ne lavorava eziandio, e ch' era assai addottrinato in queste scienze. Mostrando io desiderio grandissimo di vedere il Muhendis Khanè, e di abboccarmi con quel precettore, scrissegli incontanente un viglietto, acciocchè fossi accolto con cortesia, e soddisfatto; e per uno de' suoi Jocadar, che noi diremo staffiere; mi fece condurre al luogo dell' Accademia nell' Arsenale.

Due sono le camere, l' una dove ragunansi gli studenti, e si tiene la scuola, fornita le pareti di carte Geografiche a stampa Turche, e Francesi con altre a penna d' esemplati navigli, e buon numero di nautici stromenti. Quivi trovai nove scolari giovani, e un Algerino uomo maturo, che

par-

parlava l'Italiano, il Francese, e lo Spagnuolo linguaggio, venuto a Costantinopoli dopo aver corso il Mediterraneo, l'Oceano, le coste dell'Indie Orientali, e navigato ancora all'America. Era buon nocchiero e piloto: per gli stromenti pregiava sopra l'altre nazioni gl'Inglesi, e per le carte i Francesi.

Quì osservai varj Atlanti e carte di marina Europee, il Gian-Numà, o Atlante minore del Turco Hagì Calfah; un globo celeste, che segnava le costellazioni, e le stelle più ragguardevoli con segni, e caratteri Turchi in oro senza figure, opera di quel Professore, una Sfera Armillare metallica lavorata a Parigi, alquanti Astrolabj Arabi, Orologj Solari di varie maniere Turchi, e Franchi, bellissimo Ottante Inglese di Giovanni Hadley, varie Bussole Turche colla correzione, e ad Azzimutto come la sella d'Irvino (*a*), compasso Galileano con altri ingegni per la marina.

(*a*) La Sella d'Irvino sin dal mille cinquecen-
to

Nella seconda camera mostrommi il Professore la carta geografica dell' Asia impressa, e stampata sulla seta di color candido, e di singolare grandezza con lunga leggenda Turchesca, che così terminava: *Traduzione d'Ibraimo Muteferricà nel* 1141, cioè dell' Egira: tre globi terrestri di varie grandezze, una Diottra assai bella di Parigi, antichi e moderni stromenti a misurar le distanze, un quadrante telescopico, e varie tavole per la Trigonometria. Non osservai il modello della macchina per arborare, e disarborare le navi quì introdotta dal Tott, e lungo il mare piantata nell' Arsenale, dai Veneti nominata Mancina.

Tra' molti libri Europei vi trovai le Tavole Astronomiche di Mr. de la Lande, e la

---

to fu invenzione d' un Italiano, come notai nella mia Dissertazione sui conduttori per difender dai fulmini gli edificj, le polveriere, le navi, e S. Barbara in mare, pag. 7. Filosofia Franklitiana. In Modena, 1771.

la traduzione fatta in Turchesco. Ma come non erano le più recenti, così dissi all'Algerino nocchiero, che conveniva procacciarsi l'ultima edizione. Il Professore trasse fuori le Tavole in Turco sulla Balistica, tradotte dà libri Europei, codici sull' Astrolabio, sugli Orologj Solari, sulla Bussola, e sulla Geometria usati ad ammaestrare i suoi studenti.

Gli scolari oltrepassano i cinquanta, come dissemi l' Algerino, figli di Capitani, e di Turchi Signori, mà solo alcuni erano assidui ed attenti allo studio. Il Maestro impiega tre in quattro ore ogni giorno, toltone il martedì, e il venerdì, con tale sistema, che non possono andarsene gli scolari se non dopo il pranzo, che loro vien mandato al Muhendis Khanè dalla cucina del Capitan Bascià, assai nobile e lauto. Il Professore Ottomano oltre la pension mensuale di quaranta piastre il mese, è provveduto in casa di tutto il necessario mantenimento.

Alla morte del Capitan Bascià non ver-

rà a mancar l'Accademia; imperciocchè tutto il sistema, e la pensione è fissata coll' approvazion del Sultano, e solo a tal condizione, come intesi dall' Algerino, s'indusse a prender la cattedra Seit Osman Efendi attual Professore.

Nel dì 29 Ottobre 1784. s'aggiunse, e s'instituì da Hamid Chalil Bascià Supremo Visir nuova Accademia esperimentale per la marina coll'opera di due Ingegneri Francesi, soprantendendo Ibraimo Efendi, colto e scienziato Ottomano, di maniere dolcissime e signorili, che ci converrà più volte nominare con lode.

Hamid Chalil Bascià fu uomo di mente, e di fina politica. Dopo aver tenuto e retto il Visirato da due anni e mezzo, o in quel torno nei tempi più difficili dell'Impero, fu deposto nel giorno 31. Marzo del 1785. Nel viaggio al suo esilio nell'Isola Tenedo cogli usati stratagemmi gli fu troncata la testa: fiera esecuzione, e violenta, che in Pera sentimmo tutti con dispiace-

cere. Restò nondimeno in piedi ancor dopo sua morte l'Accademia esperimental di marina.

CAPITOLO XIII.

Astrologia.

Quantunque gli Astrologi siano chiamati mentitori dall'Alcorano (*a*), pure in Costantinopoli assai dotti Turchi coltivano l'Astrologia da loro chiamata Nugiun, e tutto il popolo, e buona parte de' Grandi le danno credenza. Moltissime opere d'Astronomia son guaste, ed infette da questa vanissima divinazione, e nelle pubbliche Biblioteche evvi classe distinta d'Astrologici libri, che abbonda particolarmente d'Arabi autori. Tra' miei MSS. tengo elegantissimo

(*a*) *Kiuulli munejimum Kiezzabun*, cioè tutti gli Astrologi son mentitori.

codice (*a*) a varj colori miniato con figure delle Lunazioni messe in argento, dove, trattate l'Astronomiche materie, deduce l'Autore predizioni Astrologiche, assegna gli Oroscopi, la felicità della vita, le disavventure, e vicende, quai giorni al bagno sien buoni, quali a presentarsi avanti i Visiri, ed i Grandi, e somiglianti follie. I giorni XIII, XIV, XV di ciascun mese sono fausti, e felici come trovo notato da Ulug Beg cap. VII. p. 100: Epochæ celebriores ex traditione Ulug Beigi. Londini, 1650. Traduzione di Gravio.

Tra' libri Turcheschi di simil fazione nominerò solamente il libro degli Oroscopi di Mustafà figlio di Acmet nativo di Costantinopoli, trovandosene una copia nella Biblioteca Medicea Palatina, pag. 405.

Fer-

(*a*) D'Abdullah Ben Ahmed Almoedasi. Sulla fine chiama il suo libro Computo dell'Astrologo Abdullah. Questo codice da un Sacerdote Aleppino, che avea studiato in Propaganda, feci in parte tradurre.

Fermamente tengono i Turchi (*a*), che servasi Dio del movimento delle stelle, e de' pianeti non solamente per operare con maravigliosa provvidenza su questa terra, ma per dichiarare ancora colle figure, e combinazioni de' corpi celesti la serie tutta degli avvenimenti futuri. Quindi si può prevedere non solo il caldo, ed il freddo, le pioggie, l'innondazioni, la fertilità, le tempeste, i tremuoti, ma ancora gl'incendj, le vittorie, e le sconfitte, e quanto avvenir debbe agli uomini nel corso della lor vita. Di più nel primo concepimento s'imprime in fronte ad ognuno con caratteri sconosciuti la serie dell'immutabil destino, conforme l'Oroscopo, e l'armonia de' corpi celesti. Cotesti caratteri, secondo l'errore de' Turchi, si possono leggere, e interpretare coll' arte maravigliosa dell' Astrologia, chiamando in ajuto l'Aritmetica, e l'Algebra. Vanta-

(*a*) Cantimir, Hist. Oth. T. IV. pag. 88.

tano, come scrive il Cantimir, il calcolo Reml inventato da Pitagora, onde rilevare i numeri pari, o dispari, che forman le lettere del nome materno, unitamente a quel dell'infante. Chi tien quest'arte può predir l'avvenire (a).

Il Sultano ha il grande Astrologo, che dal governo frequentemente viene richiesto, e consultato. Trovavami in Costantinopoli quando la Porta soscrisse Trattato di pace con illustre potenza Europea. Il Supremo Visir, come è costume solenne tra loro, fece da prima esplorar il sito e movimento degli Astri per determinar l'ora ben augurata e felice. Astrologate le stelle dal grande Indovino si assegnarono l'undici e mezzo verso il meriggio, e religiosamente si stette all'ora dall'Indovino assegnata. Deliberazione non havvi di qualche momento, che non vengano consultati gli Astrologhi.

La

(a) Cantimir, Hist. Oth. l. c.

La corte de' Visiri è piena di tali impostori. Pronosticano calamità, e fortune, onori, e vittorie, ma con senno, e scaltrimento, usando le più volte termini vaghi, e generali, nè a tempo breve limitati, e ristretti. Quindi non è a maravigliare, se in così vasto dominio succedano degl' infortunj, i quali si riferiscano al pronostico degli Astrologi, e in mezzo a tante predizioni fallaci, alcune casualmente combinino coll' effetto, il che vale maravigliosamente a tenere in autorità, e riputazione l'Indovino. Imperciocchè gli uomini di que' pochissimi avverati pronostici fanno gran caso, nulla contando, nè ricordando quegl' infiniti, ch' ebbero contrario l'effetto.

Andò voce per tutta Costantinopoli, ed in Pera presso li Ministri Europei, che l'Astrologo del Sultano avesse predetto l'orribile incendio dei 21 Agosto 1782. (a).

Ma

(a) Fu sì lagrimevole, e strano, che due terzi

Ma durava la scontentezza del popolo, e il grande fermento de' Giannizzeri, che fomentarono l'altro de' 24 Luglio, per cui dodici mila case erano andate in cenere. Anzi erano gli animi peggio inaspriti contro il Visir, e lontano trovavasi il Capitan Bascià, grand argine ai tumulti popolareschi, e pien di coraggio ad estinguer gl'incendj. Quindi poteva da tutto ciò l'Indovino, e dalle parole ancora de' malcontenti rilevare, e predire la soprastante calamità, poichè la voce, con cui significano i Turchi la scontentezza, sono gl'incendj. Ma gli scaltri auguratori tengono in riputazione l'arte delle loro imposture, spacciando ogni cosa veduta, e pronosticata dagli Astri.

Rac-

zi distrusse di Costantinopoli. In Venezia mandai la pianta del fuoco, che incontanente fu incisa in piccolo rame. L'avvenimento essendo sì notabile e romoroso, a Parigi, a Madrid, e a Venezia pure in forma più ampla ne fu fatto il disegno, e stamparonsi le carte, che tengo nel mio Gabinetto.

Racconta il Principe Cantimir (a), che veniva frequentata la corte di Mehemmed Reis Efendi da Nifeogli insigne Indovino, uomo il più illuminato tra i Turchi, che profondamente intendeva l'Arabo, e i rami tutti comprendeva, ed abbracciava della Musulmana letteratura. Appreso avea il latino senza opera di maestro, usando della grammatica Turchesca soltanto, e del Lessico del Mininski, come attesta lo storico a lui familiare, ed amico. Con sottile ingegno, e con molta dottrina, e politica augurava le avventure, e vicende del Governo. Ramì Bascià venne in gran fama ed onore abbracciando i consigli dell'Indovino. Questi avvisollo dell'insidie, che venivangli ordite, predisse quanto avrebbe incontrato di più fausto, e glorioso nella sua vita, e i soprastanti pericoli, fatto Visir, e la grande fortuna da cui verrebbe tempestato il Sovrano. L'evento giustificò la solidità de' pronostici,

(a) Hist. Oth. T. IV. pag. 89, 90.

ci, come letto avesse il libro Leuh, in cui al credere de' Musulmani, sono scritte dal dito degli Angioli l'azioni tutte, e il destino degli uomini.

Una complicazione di cause sembra concorrere all'Astrologia. Da un canto la scaltrita impostura degli Astrologi, e ancor de' Politici coll'accidentale combinazion de' pronostici, concordi all'evento; dall'altro la credulità, l'ignoranza, il desiderio di penetrar l'avvenire, e provvedere in ogni maniera a se stesso fecero allignare, e metter profonde radici alla vanissima divinazione. Quindi si vider comprese le nazioni più colte in questa follia.

Le nazioni maestre di scienza, l'Egitto, la Caldea, la Grecia, il Lazio coltivarono con incredibile superstizione l'Astrologia, e l'une all'altre l'appresero, e tramandarono. Al tempo degl' Imperatori Romani, come abbiamo da Tacito (a), tutto era invol-

(a) L. I. Stor. e L. I. e IV. degli Annali.

volto negli Astrologici inganni, e quell'illustre Storico, perduto colla moltitudine il buon senno, e la Filosofia, protesse quest' arte stoltissima, e mentitrice (a).

Gli Arabi nella rozzezza, e barbarie de' tempi, accolsero, e incoraggiarono le scienze, e si fecero all'Italia ristoratori, e maestri d'Astrologia, e la disseminarono per varie regioni Europee. Tiranneggiò la mente, e gl'ingegni in maniera, che cogl' influssi degli Astri, e de' Pianeti fu guasta la Medicina, la Fisica, l'Agricoltura, la Politica, e quasi tutte le facoltà rimasero contaminate, e oggidì ancora ci restano in quelle grandissimi pregiudizj.

Non è a maravigliare adunque se i Turchi sono perduti in questa follia, in cui caddero le più colte, e illuminate nazioni. Nè si volga a stoltezza, e delitto del solo Sul-

(a) L. IV. degli Annali: mox patuit confinium artis, & falsi, veraque quam obscuris tegantur.

Sultano, e de' Visiri il ritenere gli Astrologi. Quattro ne avea in Corte Ecelino Tiranno, e conducevali seco, e consultavali in ogni ventura. Ferdinando II. Imperatore non imprendeva affare di momento senza convenire cogli Astrologici augurj. Nel Secolo XIV. vediamo quanto si pregiassero in Francia queste follie. Imperciocchè nella Biblioteca del Louvre con ardente impegno formata da Carlo V. tra' libri singolarmente raccolti si notano varj codici d'Astrologia, forse gli unici di scienza profana (a). Al tempo di Caterina de' Medici la politica tutta si dirigeva coll'Astrologia. Sotto il regno d'Enrico III. e d'Enrico IV. i discorsi degli uomini di stato, e di corte trattavano di pronostici, e d'astrologamenti del Cielo. Nella nostra Italia Pietro d'Abano fu vicino a persuadere i Padovani, che de-

(a) Boivin, Diss. sopra la libreria del Louvre, nel T. III. dell'Accad. dell'Inscrizioni, ecc.

demolissero Padova per rifabbricarla sotto felicissimo concorso di Costellazioni, come notò il Ch. Tiraboschi nel Secolo XIII. A dir brieve, per molto tempo e principi, e capitani ebbero al fianco un Astrologo. Cardano grandissimo ingegno, Matematico, Astronomo, e Medico, fu Astrologo di se stesso, ma sì pazzamente, che avendosi dall' Oroscopo predetta la morte, vedendo che al tempo prefisso naturalmente non gli arrivava, andolle incontro, come è fama, e privatosi d'ogni alimento, si tolse la vita (*a*). Il Borelli preclaro Filosofo, e Matematico per torbide pratiche fazionarie sbandito dalla Sicilia, andossene profugo a Roma a mendicare nella Corte di Caterina Svedese, ed oscurò la sua gloria, scrivendo le lodi dell' Astrologia, per piacere ai paradossi di lei, come ben disse Agatopisto Cromaziano (*b*).

Poi-

(*a*) Veggasi il Ch. Tiraboschi: Storia della Lett. Ital. T. 7. p. 371. Modena, 1777.

(*b*) Della Rest. d'ogni Filos. Vol. II. Ven. 1786.

Poichè trovomi, e scrivo in Costantinopoli delle tante insanie Astrologiche, dirò il vaneggiare non solo de' Musulmani, ma di tutte altresì le nazioni, che trovaronsi in questa metropoli un secolo fa al comparire d'una Cometa. Il valoroso Dr. Antonio Benetti (a), stimolato dal Ch. Geminiano Montanari Pub. Professore di Padova a ragguagliarlo delle osservazioni Meteorologiche, ed Astronomiche, dopo avere scritto quanto appartiene agli Astronomi, prosiegue in questa maniera: „ I Politici discorrevano in altra forma „.

„ Fra i Turchi, diceano costoro, che questa stella significava; che il loro Impero dovea distendersi dall'Oriente all'Occidente, perchè primieramente s'era veduta in Oriente,

(a) Viaggi a Costantinopoli di Gio: Battista Donado Bailo alla Porta Ottomana osservati dal Dr. Antonio Benetti. Parte II. pag. 9, e segg. in Venezia, 1688. Furon dati alla luce da Francesco Maria Pazzaglia Soprantendente alla Libreria del Duca di Mantova.

te, e dopo fatta grandissima, era comparsa in Occidente, e che ritornando indietro, nel mezzo cielo era svanita; il che dinotava, che le loro vittorie eran gradite, e ben ricevute in cielo. „

I Francesi credevano che il loro Delfino sotto gli auspicj del Re Cristianissimo dovesse apportare danni notabili a' Musulmani, perchè la Cometa avea figura di spada, e che questa spada venisse da Ponente a Levante, e coprisse i paesi posti da Greco all' Europa, come percuoteva colla coda il Turbante di Cefèo Re d' Oriente, e il Cingolo di Cassiopea sua consorte. Stimavano anche considerabile la vicinanza della Cometa al Delfino celeste, aggiungendo a queste altre conghietture, che per brevità si tralasciano. „

Passa a dire i pronostici degli Ebrei, dei Persiani, e dei Greci, e siegue così. „ I Siciliani, ch' erano ricorsi alla Porta interpretarono ancora a lor favore questo fenomeno, credendo che prenunciasse la spa-

da orientale, mossa verso Occidente a restituirli nei loro beni, perchè era sparita nel Triangolo, ch'essi dicevano significasse la Sicilia, e perciò in essa dover anche terminare questo significato. Così di mano in mano ogni gente secondo il suo desiderio, e concetto pronosticava „.

Il giogo degli Astrologici pregiudicj è omai scosso in gran parte da tante nazioni. In Costantinopoli ancora i Turchi più colti loro non prestano così superstiziosa credenza. Nel Ruz Namè, o Diario Turchesco sono segnati tre giorni infausti in ciascun mese Lunare, in cui i viaggi, le navigazioni, i matrimonj, le fabbriche, e ogn'altro affar d'importanza non sarebbe con buona riuscita. Non per tanto i Turchi di signoril condizione, e colti trascurano sì folli pronostici. Nelle difficili imprese, e ne'maneggi di stato si consultano veramente gli Astronomi; ma è questa politica del governo per avere il popolo obbediente, e contento nelle deliberazioni gravose alla na-

zio-

zione, per animare le genti alle difficili imprese e ai pericoli della guerra colla persuasione di felici vittorie pronosticate dal cielo.

Sono però lontani dal seguire gli esempli di Ciorulì Alì Bascià, che governava imperando Solimano II. Questi disprezzò tutta la ciurma di tali impostori. Sdegnato un Astrologo della burbanza, e alterezza del Visir, predissegli, che dentro tre mesi sarebbe da quel grado deposto. Ciorulì il fece prendere incontanente, e lo mise prigione: dove sopra il trimestre passati ancora undici dì fu condannato alle non prevedute galere (*a*). Questo metodo ben presto torrebbe coi pregiudicj tutta l' Astrologica impostura. Ma son necessarj gli Astrologi alla Politica, e all' Impero Ottomano.

(*a*) Cantimir, Hist. Oth. T. IV. pag. 89.

CAPITOLO XIV.

Interpretazione de' Sogni.

I Sogni si possono riguardar da un Filosofo come uno specchio, in cui assai volte si rappresentano le nostre passioni. Essi a quando a quando discoprono la disposizione del corpo per l'agitazion dello spirito, e confermano l'alleanza, e il commercio tra l'anima e il corpo. Ma i Turchi e i Musulmani, quasi tutti superstiziosissimi sopra i sogni, ne fanno una scienza. Nel mio Codice Turco, ch'espone in versi le scienze, sono indicati i principj dell'arte vanissima, e favolosa. Adduce l'autore per pruova alquanti testi dell'Alcorano, assegnando regole, e condizioni parecchie d'aversi così nell' Indovino, come nel sogno, onde parlar possa, e predire gli avvenimenti futuri.

Casto di costumi esser debbe l'indovinatore, di netta coscienza, e penitente; e il sogno non derivato da fermento, nè da fummee

mee dello stomaco, non da fervore degli spiriti animali, e del sangue, nè da perturbate passioni. Quindi i veri sogni si hanno nel romper dell' Alba tra il sonno e la veglia da persona di ben temperati umori, e sana del corpo, scevra d'odio, e d'amore per altrui, verso il quale il sogno è rivolto. Dopo più altre dottrine confessa l'autore, che nessuno può mai con certezza conoscere dell'avvenire, che Dio.

Daniello, che, come abbiamo nella divina Bibbia (in questo, e in altri punti moltissimi ammessa dai Musulmani) i sogni interpretò per divina inspirazione, viene creduto da loro di questa scienza maestro, ed autore. A lui attribuiscono il libro *Ossul Tabir*, interpretazione de' sogni (*a*). Varj Trattati su tali follie si fanno composti da sommi Filosofi; dico da Platone, Aristotele, Euclide, Galeno. Hossa Ben Hossain al-

(*a*) Daniel. Veggasi questa voce nell' Herbelot.

al-Kalal si prese la briga di scriver le vite, e la storia degl' interpreti de' sogni, ed è una maraviglia l'immenso gregge di tanti impostori, che arrivano a sette mila (a).

Costantinopoli è piena più che non erano un mezzo secolo avanti le nostre piazze d'Astrologhi. Vassi alle lor case, si paga tosto piccola moneta, si enuncia il sogno, e l'indovino lo spiega. Hagì Calfah, e quindi l'Herbelot alla voce Ketab Tabir cita un poema di otto mila versi sull'interpretazione de' sogni composto da Tuggedin Ben Ahmed Ben Arab.

Noi deridiamo tanta grossezza, e follia: pure in questo errore prima de' Musulmani restarono involti gli antichi Orientali. I maghi della Caldea trattaron quest' arte, e furon cercati da Nabucodonosorre. I Greci pure venner sedotti, e guasti da questa vanissima divinazione. Dormivano i Magistrati di

(a) Herb. alla voce Tabacal. Al-Moabberin.

di Sparta nel tempio della Dea Pasifae per essere instrutti coi sogni a deliberare nelle difficili imprese i consigli migliori della Repubblica *(a)*. Sul punto di scioglier la flotta i Corintj verso Sicilia corredarono grande vascello per sogno delle Sacerdotesse di Proserpina, come impariam da Plutarco *(b)*. Gl'impostori ne fecero un'arte ingannevole, e lucrosa, a cui correva la moltitudine, e i grandi le davan credenza.

Demetrio Falereo, nel libro intitolato Socrate, scrive d'aver veduto a' suoi dì un Lisimaco, nipote d'Aristide, che poverissimo essendo, si stava presso il tempio di Bacco, guadagnandosi la vita a spiegare li sogni. Fu in alta riputazione, onde alla madre, e sorella, che vivevano in grande disagio e povertà strema, ottenne per decreto uno stabile mantenimento *(c)*.

(a) Cic. L. I. de Divin. e Plutarco nella vita di Agis, e Cleomene.

(b) Nella vita di Timaleone.

(c) Plutarco nella vita d'Aristide.

Artemidoro, che fiorì sotto Antonino Pio, fu celebrato per l'insigne libro de' sogni, dal Greco tradotto nell' Arabo, studiato, e commentato dai Musulmani, poi messo in latino, e volgarizzato nell'Italiano linguaggio.

Tutta la Mitologia Greca, e Romana è piena di così fatte frivolezze. Ercole, Amfiarao, Serapide, e Fauno rendevan gli Oracoli in sogno. Non è maraviglia dunque se i Turchi giacciono nella comune follia di tante colte nazioni.

CAPITOLO XV.

Poesia.

I Turchi coltivano molto la Poesia condotti dal genio, e dal diletto. Non mancan loro instituzioni poetiche, nè precettori, e maestri, tra' quali Abù Baschar Matta dal Greco, e Aidì Sciesabbedin dal Siriaco trasportaron nell' Arabo la Poetica d'Aristotele. Abbondano di bellissimi pezzi d'Ara-

ba

ba Poesia, e di Persiani Poeti ad arricchire la mente di poetiche idee, e colorire di vaghe, e forti imagini i loro poemi. Celebratissimi sono que' sette, che vedevansi in oro scritti, e sospesi alla Mecca sino ai giorni di Maometto per la bellezza, e per lo splendore de' loro Idilii denominati le Plejadi (*a*). Maraviglioso è il numero d' Arabi Poeti, trovandosi presso che trenta autori, i quali ne scrisser le vite, e parlarono delle poesie (*b*). Abulfarajo Alì Esfahani nel 356 dell' Egira faticò pel corso di cinquant' anni a compilare d' Arabe canzoni voluminosa raccolta (*c*), come pure Jahia Abù Mansur al Mussolì altra ne diede formando dieci vo-

(*a*) Monsignor Assemani nella dissertazione sopra li Nestoriani di Siria scrive, che nella Biblioteca del Vaticano conservansi trai manuscritti di Pietro della Valle le opere di questi sette Poeti.

(*b*) Jones, Poeseos Asiaticæ Comment. pag. 353. Lipsiæ, 1777.

(*c*) Herb. alla voce Aganì.

volumi (*a*). L'estro poetico rese illustri molte Arabe Donne, sulle quali un libro compose Hassan Ben Tharkan. Dell'Arabe Poetesse medesimamente scrisse Abulfaragio al Thalgi (*b*) ad ornamento del sesso donnesco. Chans vien riguardata come la Saffo degli Arabi, secondo che scrisse l'Eicornio (*c*), traducendo le Tavole d'Ibn Kothaiba. Altra Saffo juniore più celebre potremmo chiamare la Validata figlia del Re Mohamad Almostakphi Billa. Ebbero le Corinne, ed altre illustri poetesse gli Arabi nel lor Parnasso, non meno che i Greci (*d*).

I dot-

(*a*) Jones, l. c. pag. 354. riporta qualche altro collettore.

(*b*) Hagì Calfah alla voce Ketab Alnessa, e l'Herbelot alla voce medesima.

(*c*) Monumenta antiquissimæ historiæ Arabum cum latina versione Joannis Gott. Eichhorn. Gothæ, 1775. pag. 43, 44.

(*d*) Veggasi l'Andres, Orig. d'ogni Letterat. T. I. pag. 132. edizione di Parma, 1782.

I dotti Turchi non solo l'Arabo, ma apprendono ancora il Persiano, come gentile linguaggio e di polita letteratura. Mola Giami autore del Baristan, o della Primavera, de' più eccellenti scrisse la vita, apportando lodevoli saggi della loro Poesia. Trai primi si vuol nominare Seich principe della Lirica, Enverrì tenuto per lo migliore di quanti scrissero Elegie, Ferdusì poeta Omeriano, ed Epico nominatissimo. Parla brevemente l'autore di Rudegì, Dekikì, Esdschedi, Enseri Terraehi, Emmar, Schid-id-din, e del mollissimo, ed elegante poeta Hafis da Sciraz, che chiamerò col Reviczky (*a*) l'Atene Persiana, illustre per alti ingegni, e poeti, per purissima lingua, e bella letteratura (*b*). Taccio de' moderni gloriati dal dottissimo Jones (*c*).

Ai

(*a*) Specimen Poeseos Asiaticæ, pag. 18. Vindobonæ, 1771.

(*b*) Anthologia Persica, Vindobonæ, 1778.

(*c*) Poeseos Asiaticæ Comment. pag. 362. Lipsiæ, 1777.

Ai tanti, e sì maestri originali di bellissima poesia, che avevano i Turchi sotto degli occhi, eccitata la ben disposta, e coltivata natura, sorsero tra essi, e formaronsi dei valorosi poeti. Onorevole testimonianza ne fanno varj scrittori. Abdul-Lutfì nel suo libro Teskieretus-suara, come egli attesta, scrive di trecento poeti vissuti dal tempo di Sultan Murad, (che sedette sul trono nel 761) fino al tempo di Sultan Solimano I. cioè sino all'anno 958 dell'era Maomettana. Tra gli altri volumi è notabile quell'amplissimo intitolato Zubdetul Esaar, ossia Fiore delle Poesie, che oltre i versi di nove Turchi scrittori comprende sceltissima Antologia d'altri cinquecento e quaranta poeti (a). Ne' miei Mss. conservo un codice di brevi composizioni Turchesche, pregiato dagl' intelligenti, poichè colse il fiore e le grazie di valenti poeti.

Il

(a) Jones, l. c. pag. 362.

Il dotto, ed erudito Reviczky (*a*) scrive de' Turchi, che particolarmente in poesia hanno pezzi bellissimi nel loro linguaggio, pieni d'immaginazione, di vivacità, e delicatezza. La Turchesca Poesia parimente esalta, e commenda il dottissimo Jones (*b*).

I più celebri poeti Turchi sono Bakì Efendi, Nefi, Mesihì, Kasim: a questi si aggiunge dai dotti Misrì, i cui versi sentono del nostro Vangelo, e adombrano la Incarnazione di Gesù Cristo. Fiorì al tempo d'Acmet II., e per essi fu vicino a perder la vita. Il Cantimir stampò alcuni saggi della Misriana poesia, e ne racconta la storia (*c*).

In questa Metropoli sino dai primi tempi si videro varj Sultani dilettarsi in poesia,

e com-

(*a*) Traité de Tactique, Préface du Traducteur, pag. 13.

(*b*) Poeseos Asiaticæ, Comm. Parte I. cap. 1. pag. 19, 20. P. II. cap. XI. p. 222.

(*c*) Hist. Oth. T. IV. pag. 186.

e comporre lodevoli versi, e alcuni ancora di maravigliosa bellezza, come diremo parlando delle Accademie da loro splendidamente fondate a vantaggio dell'Ottomana letteratura. Tra' moderni si vogliono commendare coll'eruditissimo Jenisch il poeta Nabì Efendi, e il Divano, o Canzoniere di Raghib Bascià, ornamento della Turchesca dottrina (*a*).

Fiorisce in Costantinopoli nobile Accademia di Poeti (*b*), da cui i coltivatori della bell'arte son decorati, e distinti con nome Accademico dopo valorosi cimenti, e buone poesie. Così denominaronsi ad onore i Ramì, i Rascid, gli Enverrì, e così col nome d'Hairì il Cancellier dell'Impero, o Reis Efendi, che nell'anno 1783 montò alla carica di Chiaja Beì (*c*). Abdlrah man ree-

(*a*) Nella Diss. De Fatis Ling. Orient.

(*b*) Cantimir, T. IV. pag. 383. cosa che mi fu confermata da dotto Turco.

(*c*) Presso i Turchi essendo l'Araba lingua usa-

reefet (a) il più valente poeta, e improvvisatore di Costantinopoli mi disse, che sotto Mustafà III. si ragunavano varie volte i Poeti, e tenevano Accademie.

Sul metro bastevolmente ne scrisse tra gli altri il Jones al cap. 2. de metris Asiaticis nell'opera più volte citata.

Ora non dispiacerà al dotto lettore di vedere qualche saggio d'Araba, Persiana, e Turca poesia.

Tetrastico d'Ebn Calanis al-Eskanderì, quale tradusse l'Herbelot alla voce Ibraim Abù Ishak.

Une noire se trouve souvent plus blanche, que les autres par ses moeurs, & un corps de

---

usata dai dotti, presero da essa le voci di Ramì, che vale Satirico, Rascid, fedele, Enverrì, luminoso, Hairì, buono, e tanti altri nomi Accademici. Somigliante costume di mettere alcun soprannome usasi ancora ai prosatori, che nobilmente compongono, e scrivono con leggiadri caratteri.

(a) Reefet significa onorato, glorioso.

de couleur de Musc a quelquefois dans soi la pureté du Camphre.

Ce teint brun ressemble alors à la prunelle de l'œil, que l'on croit être noire, & qui n'est cependant que lumiere.

Ecco un tentativo nella nostra lingua, in cui ho procurato di ritenere tutta la leggiadria originale.

Spesso una Nera è bianca
Meglio d'ogn' altro per il suo costume,
E' un corpo, che il colore al Muschio fura,
Ha il candor della Canfora più pura.
Il bruno allor somiglia
Alla pupilla delle nostre ciglia,
Che nera si presume,
Nè altro è poi che lume.

Altro Tetrastico del Poeta Shabl o ddoulah in morte del Visir, che trovasi nelle Dinastie di Abulfaragio, fu tradotto dal Pocock (a). La versione seguente è del Jones (b).

Fuit

(a) Nella versione latina più volte citata, p.239.
(b) Poeseos Asiaticæ, Comment. pag. 257.

Fuit Vizir Nozamò l Mola margarita pretiosa, quam numen divinum ex ipsa nobilitate formaverat.

Effulsit: at pretium ejus ignorabat ætas; idcirco invidit eam Deus hominibus, & in concham leniter reposuit.

Il Pocock tradusse in concham iterum reposuit.

Avendo nominato più avanti qual' altra Saffo la Valadata di regia stirpe, metterò sotto l'occhio un suo tetrastico, volto in versi latini dal celebre Giovanni Yriarte, che diede alle stampe l'Indice ragionato de' Greci Codici Escurialensi. Il tetrastico si può leggere presso il Casiri (*a*).

Ad Academiæ Socios.

Vulnerat aspectus noster præcordia vestra,
Et feriunt nostras lumina vestra genas:
Mutua vulneribus miscentur vulnera, at eheu!
Quo rubuere genæ plus grave vulnus erit.

(*a*) Bib. T. I. pag. 106.

Il Persiano Sadii illustre poeta inserì nel suo Bostan, ossia Orto una leggiadra favoletta, che trovasi nel Chardin (a), e viene citata dall' Inglese Addisson. Il Jones elegantemente la tradusse in latino (b).

Fabula.

Rigente molles imbre campos Persidis
E nube in æquor lapsa pluviæ guttula est,
Quæ cum modestus eloqui sineret pudor,
Quid hoc loci, inquit, quid rei misella sum?
Quo me repente, ah! quo redactam sentio?
Cum se verecumdanti animula sperneret,
Illam recepit gemmeo concha sinu;
Tandemque tenuis aquula facta est unio:
Nunc in corona læta Regis emicat,
Docens, sit humili quanta laus modestiæ.

Del soave, e molle poeta Hafis quindici Ode, o Gaselle tradusse leggiadramente in la-

(a) Voyages de Mr. le Chévalier Chardin en Perse. A' Amsterdam, 1735.

(b) L. c. p. 290.

latino il dotto Baron Reviczky (*a*). Il poeta ha molte bellezze, ma non molta onestà. Pure un' Oda trascelgo, che meglio delle altre potrà presentarsi al lettore.

Ode.

Infunde, eja agedum, dulce puer, merum;
Circumfer pateram, nam mihi credulo,
Qui fronte prima visus insons
Hæret amor jecori molestus.
Moscho imbuta levi cæsaries, quem adhuc
Difflabunt nivea ex fronte Favonii,
Heu quantum odore illo ex amantum
Cordibus elicuit cruorem.
Sacrum purpureo tinge tapetem (b) age

O 2 *Vi-*

(*a*) Specimen Poeseos Persicæ, sive Haphyz Ghaselæ sive Odæ. Vindobonæ, 1771.

(*b*) Il luogo dove i Musulmani fan le preghiere dev' esser mondo; quindi i Signori, per legge di Maometto, se trovansi fuori per affari, o al passeggio, o in campagna, si fanno portare dai servi un tappeto (i poveri sogliono stendere la veste), e sopra quello si posano ad orare, co-
me

Vino, si vetus hic jusserit institor,
Scit cuncta longo usu hic magister
Commoda, remque, modumque amoris.
At quæ hæc stultitia est? decrepito seni
Formosis juvenum quis locus in choris?
Quem semper instans sarcinas jam
Parca monet prope colligendas.
Heu demens tumido, quo feror æquore
Sorbendus picea in nocte voragine,
Num nota degenti quietis
Littoribus mala naufragantum?
Vecors propositum ducere pertinax
Nunc totis recitor fabula compitis,
Convivium quid ni latentis
Inditium dedimus furoris.
O Haphyz! animi si requiem petis
Normam hanc assiduo præ oculis habe:
Mundana dic primum valere,
Si quod amas, cupis obtinere.

I Per-

---

me più volte ho veduto. È grande irreligione lordarlo, e contaminarlo di vino.

I Persiani Poeti vagliono ancora ne' pensieri sublimi, e morali. Tal è quello dell' Attar, con cui incomincia il suo libro, che piacquemi mettere in verso Italiano.

Laudi perpetue
Si debbon sciogliere
A Dio, che non ha simile:
A Dio, che un pugno inutile
Di muta polver anima
Con un soffio inspirandogli
E mente e Religion.

Ferdusi maraviglioso poeta Epico, onor della Persiana poesia nel suo libro *Sha Namà* eroicamente descrive le geste degli eroi, e dei Re Persiani. Il Jones ne tradusse un lungo tratto Omeriano e bellissimo in versi latini, che sentono della maniera Virgiliana, con cui adorno questo mio libro.

Samus *ut aurato cinctum diademate Regem*
Vidit ovans, excelsa ferebat ad atria gressum;
Quem Rex ad meritos facilis provexit honores,
Et secum in solio jussit considere eburneo
Cælato rutilanti auro, insertisque pyropis.

Magnanimum affatus tum blandâ heroa loquelâ,
Multa super sociis, super armis multa rogabat,
Jam quantos aleret tellus Hyrcana gigantas,
Jam qua parta manu nova sit victoria Persis.
Cui dux hæc memori parens est voce locutus.
Venimus ad castra hostilis, rex maxime, gentis:
Gens est dura ferox; non aspera sævior errat
Per dumeta leo, non sylva tigris in atrâ,
Non equus in lætis Arabum it velocior agris.
Cum subito trepidam pervenit rumor in urbem
Adventare aciem, queruli per tecta, per arces
Auditi gemitus, & non lætabile murmur.
Ilicet ærata fulgentes casside turmas
Eduxere viri; pars vastos fusa per agros
Pars monte in rigido, aut depressa valle sedebat:
Horruit ære acies, tantæque e pulvere nubes
Exortæ, ut pulcrum tegeret jubar ætherius sol.
Quale in arenoso nigrarum colle laborat
Formicarum agmen, congestaque farra reponit;
Aut qualis culicum leviter stridentibus alis
Turba volans, tenues ciet importuna susurros;
Tales prosiluere. Nepos ante agmina Salmi
Cercius *emicuit, quo non fuit ardua pinus*

Al-

Altior, aut vernans riguo cyparissus in horto;
At Persarum artus gelida formidine solvi
Arguit & timor, & laxato in corpore pallor:
Hoc vidi, & valido torquens hastile lacerto
Per medias jussi, duce me, penetrare phalangas;
Irruit alatus sonipes, ceu torvus in arvis
Æthiopum latis elephas, neque sentit habenas:
Militibus vires rediere, & pristina virtus.
Ac veluti undantis cum surgant flumina Nili,
Et refluant, avidis haud injucunda colonis,
Pingua frugiferis implentur fluctibus arva;
Sic terra innumeris agitata est illa catervis:
Cum strepitũ audierit nostrũ, ingentemq: fragorẽ
Findentis galeas, & ferrea scuta bipennis,
Cercius *horrifico complens loca vasta boatu,*
In me flexit equum, me crudeli ense petebat,
Captivumque arcto voluit constringere nodo,
Frustra: nã lunans habilem nec segniter arcum,
Populeas misi duro mucrone sagittas,
Flammarum ritu, aut per nubila fluminis acti:
Ille tamen celeri ruit impetu, nosque morantes
Increpat, letum minitans, rigidasque catenas:
Ut vero accessit violenti turbinis instar

Pulsus ut & clypeus clypeo est, & casside cassis,
Illum insurgentem, dirumque infligere vulnus
Conantem arripui, qua discolor ilia cingit
Balteus, & rutilis subnexa est fibula baccis.
Strenua tum valido molimine brachia versans
E stratis evulsi equitem, qui pronus, inermis
Decidit, & rabido frendens campū ore momordit;
Pectora cui nivea, & ferrata cuspide costas
Transfodi, madidam defluxit sanguis in herbam
Purpureus, tristisq: elapsa est vita sub umbras.
Haud mora diffugiunt hostes ductore perempto
Saxa per & colles; nostris victoria turmis
Affulsit, cæsosque doles, Hyrcania, natos.
Sic pereant quicumque tuo, rex optime, sceptro
Qui premis imperio stellas, parere recusant.
Dixit & heroas Persarum rector ovantes
Laudibus in cælum tollit; jubet inde beatas
Instaurari epulas, & pocula dulcia poni;
Conventū est, textoq: super discumbitur auro (a).

Per saggio di Poesia Turca trascrivo l'
l'Idi-

(a) Jon. l. c. pag. 251, 252, 253, 254.

Idilio di Misihì fedelmente tradotto dal Jones pag. 222, onde si vegga la nativa originale bellezza.

Audis lusciniæ cantum dicentis, Ver adest: instruitur verno tempore in omni horto conopœum: argentum spargunt flores amygdalæ. Sis lætus, & hilaris; nam avolat, haud manet verna tempestas.

Rursus variis floribus ornantur horti, & prata: lætitiæ caussa instruitur in rosario floreum tabernaculum. Quis scit, an, dum Ver manebit, quisquam sit inter nos vita fruiturus? Sis lætus &c.

Extrema pars roseti luce Ahmedis plena est, inter flores, tulipæ sunt illius sociis similes. Agite Mohammedani, lætitiæ tempus hoc est. Sis lætus &c.

Factus est ros iterum in mucrone lilii splendor. Roris guttæ per aërem in rosarium descendunt: si voluptatem quæris, me me audi. Sis lætus &c.

Genæ puellarum formosarum sunt cum rosis lilia, quarum auribus variæ roris gem-

mæ appendent. Noli te decipere, neu speres has venustates esse duraturas. Sis lætus &c.

In rosario apparent tulipæ, rosæ, anemonæ; horto sanguinem emittunt solis, & imbrium scalpella; viri sagacis instar hunc diem cum amicis hilariter transige. Sis lætus &c.

Præteriit tempus cum ægrotæ jacebant herbæ; quo rosæ calyx caput in sinum deposuit: adest tempus illud, quo colles & saxa floribus ornantur. Sis lætus &c.

Nubes super rosarium matutino tempore semper gemmas pluunt; halitus auræ recentis plenus est Moscho Tartarico. Ne sis negligens, ne amore hujus vitæ tenearis. Sis lætus &c.

Odor roseti usque eo aërem dulcem reddidit, ut guttæ roris, prius quam in terram descendunt, fiant aqua rosacea. Æther super hortulum nubila, tamquam umbraculum tendit. Sis lætus &c.

Rosetum (quis es audi) invaserat malus Autumni ventus; sed rursus apparuit Rex ter-

terrarum (*Sol*) justitiam omnibus administrans; illo regnante pocillator fortunatus vino optato potitus est. Sis lætus &c.

Speravi equidem hoc carmine vallem hanc illustrem reddere; fiat illius incolis hujus convivii, & harum formosarum mnemosynon: Tu luscinia es, O Mesihì, dum incedis inter puellas roseis genis præditas. Sis lætus hilaris; nam avolat, haud manet verna tempestas.

Acmet III. si dilettò in Poesia. Una gentile Inscrizione in versi Turcheschi compose, che vedesi scolpita con caratteri in oro sovra marmorea, e nobile Fontana da lui eretta in Costantinopoli. L'Inscrizione coll'altre sparse nella Città fu volgarizzata dal Cavalier Cosmo Comidas regio Dragomanno di Spagna, e riportata nella sua dottissima Topografia. Ad instanza del Cavaliere amico misi in versi Italiani questa del Sultano Acmet, come avrei pur fatto dell'altre, ma per la Stampa impensatamente dovette mandar a Napoli il manuscritto.

Dell'

Dell' età sua ti parla la Fontana
In questi versi del Sultan Acmetto:
Del puro fonte, e schietto
Apri la chiave, e il divin Nume invoca:
Bevi il perenne, e limpido liquore,
E prega per Acmet Imperatore.

La poesia Musulmana vuolsi maggiormente prezzare essendo ricca di sole nazionali bellezze, e tutta dettata dall' indole, e dal clima nativo. Imperciocchè gli Arabi maestri traportaron dal greco nel loro linguaggio ogni maniera di scientifici autori, non mai Omero, nè altro poeta. Imperando Rascid fur volti nel Siriaco i due libri dell' Iliade Omeriana, come scrive Abulfarагio (*a*); ma non trovasi mentovata dagli Scrittori traduzione nell' Araba lingua (*b*). Quindi le ardite iperboli, e gli traslati imagi-

(*a*) Dynastia I. pag. 26. latine versa a Pocock.

(*b*) Homerum Persice versum testatur Ælianus. L. 12. Var. Hist. c. 48. qua in lingua adhuc extare notat Labbeus, p. 257. Bib. nova MSS. così scrive il Fabricio Bib. Græca. T. I. l. 2. c. 7. p. 300.

ginosi d'entusiasmo indomito, e feroce voglionsi condonare all'indole della lingua e della nazione, e al genio originale dell'Asiatico clima. Nel che grandeggia per eccellenza, e vince tutte le nazioni più illustri l'Ebraica perfetta Poesia. Medesimamente meco sentiva il celebre Poeta Sig. Abate Delille, che a grande fortuna conobbi in Costantinopoli, e trattai con dolce amicizia.

Le Asiatiche Muse però amano ancora adornarsi di semplici e dilicate bellezze, come vedemmo ne' pochi saggi quì riportati, e appar chiaramente dall'antichissima ode Cinese, che ora soggiungo per piacere de' dotti lettori.

Vides illius aquæ rivum,
Virides arundines jucunde luxuriant!
Sic est decorus virtutibus Princeps noster!
Ceu qui secat, seu qui limat ebur,
Ceu qui radit, seu qui polit gemmas;
Elatus! sagax! celebris!
Oh quam verendus! est decorus

Vir-

Virtutibus Princeps: in finem
Non ejus possumus oblivisci.

Come impariamo dal P. Cuplet Gesuita, dove egli ragiona delle Scienze Chinesi pag. 10, il Principe commendato dal poeta visse ottocent'anni prima di G. C. e trovasi questa poesia da Confucio citata nel libro detto Ta Hio.

CAPITOLO XVI.

Musica.

I Turchi di Costantinopoli furono senza l'arte, o la scienza di Musica, finchè Amurat IV. nel 1047 dell'Egira prese Bagdad. Il feroce conquistatore avea ordinato, che trenta mila Persiani fossero scannati sotto i suoi occhi. Fatto gran parte del crudele macello, Schah culì, l'Orfeo della Persia, trovò maniera di presentarsi al fiero Sultano, cantando sull'arpa (*a*) il tragico eccidio di

(*a*) Scheschadar sorte di Salterio, che rassomiglia all'Arpa.

di Bagdad, e il trionfo del vincitore, con entusiasmo eccitato dalla più appassionata natura. Fu sì flebile, e maraviglioso il concento, che il duro cuore s'ammollì di quel barbaro, nè potè per compassione tenere le lagrime. La strage fu sospesa, e l'eccellente sonatore salvò a un popolo immenso la vita. Amurat condusselo a Costantinopoli con quattro altri finissimi sonatori. Questi propagarono, e stabilirono presso i Turchi la scienza dolcissima della Musica *(a)*.

Sotto Maometto IV., scrive Cantimir *(b)*, la vedemmo non solo rivivere, ma venire ancora alla sua perfezione per opera, e virtù maravigliosa d'Osman Efendi formatore di molti maestri nel suono e nel canto. Tra' sonatori fiorì con gran nome in Costantinopoli Dervisch Othman, e il suo discepolo Curuschunij Ogli, oltre due Greci, che impararono quest'arte al Cantimir. Nel canto an-

(a) Cantimir, Hist. Oth. T. III. pag. 101.
(b) L. c. T. II. pag. 235.

annovera quattro de' più illustri Musulmani in questa metropoli. Noto però, che avanti quest'epoca visse trai Turchi con fama il celebre sonatore Mustafà Tchenkgnì (*a*).

Sino dal *1691* dell'Era Cristiana applicossi il dotto Principe Cantimir ad apprender la Musica Turca sugli stromenti, profondamente studiandone la difficile Teoria. Quindi ad istanza di Daul Ismael Efendi Tesoriere dell'Impero, e di Latif Ktelebi Tesorier del Seraglio periti di quest'arte, e grandi amadori, compose scientifico Trattato dell'Arte Musica in lingua Turchesca, e dedicollo a Sultan Acmet II. Questo libro, quantunque egli scriva (*b*) „ j'apprends, qu'on s'en sert par-tout pour apprendre cet art „ pure a questi dì è rarissimo. Il codice, che ritrovai del Cantimir scritto in lingua Turchesca senza prefazione, e dedica-

(*a*) Herb. alla voce Mostafà.
(*b*) Hist. Oth. T. II. page 237.

catoria, era così intitolato *Tarifu ilmil-musikì ala veghì machus*, ossia spiegazione della scienza della Musica in una maniera più particolarizzata.

Al Cantimir debbono i Turchi le note musiche da lui primamente applicate all'arie Turchesche, e ne compose un libretto rarissimo. Queste tuttora s'odono con piacere, e chiamansi le arie del Cantimir. Dopo lunghe, e diligenti ricerche mi venne fatto di ritrovarne una copia. Vidi le note, che erano lettere, e numeri Turcheschi, come pur le lettere del loro Alfabeto costumarono gli antichi Greci (*a*), i Latini, e gl'Itali ancora, prima che il Benedettino Guido d'Arezzo ritrovasse i punti, a cui trecent' anni dopo s'introdussero da Giovanni Muria Parigino le note, che usiam di presente.

Ma essendo oltre ogni creder difficile la

(*a*) Alipii Tabulæ.

teoria, così, lasciate le note, ritornarono i Turchi a comporre, ed eseguir tutto a mente, secondo l'antico costume.

La Musica Turca ha fermi principj, e dotte regole, su cui tutta s'appoggia, e lavorasi; quindi si vuol dire veramente Teoretica. Su questi è fondata l'opera del Cantimir, oltre gli Arabi libri, e i Persiani, che trattano di questa dottrina. Su questi furon composte l'arie Turchesche del Cantimir, e la Musica fu scritta con note Europee in giusto tempo, e misura, che trovasi nel vecchio libro della Letteratura de' Turchi, e in quello dell'Ambasciatore Ferriol (*a*), come m'accordarono buoni intenditori nell'arte, da me consultati, e interrogati più volte. Finalmente con regole, e fermi principj è lavorato il saggio della Musica Turchesca, che con grande studio feci mettere in carta colli segni Europei sulla fine di questo capitolo. A dir

(*a*) Recueil des cent estampes, p.26. à Paris, 1714.

A dir brieve i Turchi han come noi tutti li tempi e li tuoni, e ancor come noi le intonazioni, essendo inoltre più ricchi di semituoni, e di melodia.

L'usarsi la Musica senza note dai Turchi, non torna lo stesso, che essere senza principj, e regole musicali; nè dalla prima proposizione ne vien la seconda. Gli Arabi, come pur i Persiani mancano totalmente di note musicali; eppure scrissero regole, e con dottrina trattarono questa scienza chiamata da loro Ilmì Musikì, vale a dire la scienza della Musica. Trovansi però in Costantinopoli alcuni de' più valenti maestri, i quali usano nel comporre la Musica alquanti segni e note a capriccio, ma sempre costanti per l'ajuto della memoria. Quindi non possiam convenire colla lettera 38 di Mr. Gvis, in cui si vorrebbe provare, che mancano i Turchi di Teoretica Musica (*a*).

(*a*) Voy. Littér. de la Grèce T. II.

Comprende la Musica Turca i dodici semituoni come la nostra, e sa ancora dividerli sugli stromenti in altre parti minori, come vedremo più avanti; quindi è, che abbonda di multiplice melodia. Per lo che non è a maravigliare se i Turchi, accostumato l'orecchio a sì melodici concenti, non si dilettino tanto della musica Europea meno melodiosa, quantunque consonante ed armonica.

La maggior parte de' ragguardevoli Turchi, e Signori piglian piacere della Musica, la quale, come usavan li Greci, entra nel sistema della loro educazione, e coltura. Su false relazioni scrisse il Niebuhr, che i Turchi di condizion signorile crederebbono disonorarsi, apprendendo la Musica (a). Nella sua Repubblica determinava Platone, che s'applicassero i giovani tre anni a questa scienza. I Turchi coltivanla lun-

(a) Niebuhr Voy. en Arabie. T. I. p. 142.

lungamente, e i più cogl'istromenti da corda e col Neì. Tengono schiavi, e schiave, che suonino a lor diletto. Disdegnano però i Signori d'alto stato di farsi udire nelle pubbliche adunanze, fuorchè sonando il Neì tra gli amici, perchè vien riputato stromento di studio. Così imparai da Ibraimo Efendi, mentre nelle praterie di Bojux-derè, ove concorrono molti d'ogni nazione a diporto, sonò un Ulemà mio amico in compagnia del più valente Dervis Mevlevì,, venuti quel giorno perchè sentissi il suono dolcissimo dello stromento.

Fu scritto dal Signor Guer (*a*), che nell' Infermeria del Seraglio, per rallegrar l'animo melanconico, e afflitto, evvi musica di voci, e d'istromenti dal cominciare del giorno al cadere del sole. Lessi un recente opusculo Italiano, in cui riportavasi questo medesimo errore. Peraltro è falso tale costu-

(*a*) Mœurs & usages des Turcs. T. II. p. 92.

me, come mi assicurarono molti, e meglio degli altri il Signor Gobis da vent' anni Medico del Seraglio.

Molti dei Paggi apprendon la musica. Spesso si fingon malati per godere la libertà, che concede loro l' Infermeria. Questa rimota essendo dall' intimo del Seraglio, più facilmente comunicano colle persone di fuori, che con destrezza fanno quivi chiamare, bevon del vino, e fanno molti stravizzi. Siccome per esercizio, e trattenimento passano alcune ore nella musica, così nell' Infermeria si sentono suoni, e canti: ed ecco lo sbaglio de' nominati scrittori.

La Musica coltivata da' Greci in Costantinopoli a' nostri dì, eccetto l' Ecclesiastica, che mostra dell' arte, e la *Romeca*, che poco vale, è musica tutto Turchesca. Su quella adattarono greche canzoni, che espongono colle forme da loro usitate di linee orizzontali, oblique, curve, semicircolari, elittiche, di punti quadri, rotondi, e cotali altri segni somiglianti.

In

In Calcedonia cercai libri di Musica nella Greca Chiesa di S. Eufemia, in cui non diremo tenuto il Concilio, come scrisse il Niebuhr (*a*) e il Grelot (*b*), ma in altra più antica, e distrutta, non molto distante, ove sorge *un agiasma*, o Fonte benedetta. Così per tradizione teneva quel Parroco, e così impariamo da Evagrio Scolastico presso il Gillio (*c*), dal Turnefort (*d*) e dallo Spond (*e*), che nomina un' iscrizione in marmo, in cui si faceva menzion del Concilio.

Egli dopo molti ragionamenti mostrommi un libercolo di poche pagine, notato colle greche note di musica, e cortesemen-

(*a*) Voy. en Arabie. T. I. p. 26.

(*b*) Relation d' un Voy. de Constantinop. p. 50.

(*c*) De Bosphoro Thracio. L. III. cap. x.

(*d*) Veggasi il Turnefort Relation d' un Voyage du Levant. Lett. XV. T. II. p. 134. à Paris, 1717. A Calcedonia non veggonsi ora coteste ruine. Io neppur vi trovai la lapide inscritta.

(*e*) Voy. par Spond. T. I. p. 267. à Lyon, 1678.

te presentommelo in dono, che mi fu carissimo, e conservo ne' miei MSS.

La musica Turchesca, come abbiamo veduto, è Persiana moderna. Regnando Cosroe Parviz, che visse ai tempi dell' Imperatore Eraclio, e di Maometto, fioriva presso i Persi la musica. Imperciocchè Barbud, grande maestro in corte di quel Re Persiano, nominavasi come l' Orfeo della Persia. Per contrario a que' dì erano rozzi gli Arabi nelle scienze, solo valendo nella perfezione, ed eleganza della lor lingua, e nella Poesia, come appare dall' Alcorano, e dagli antichi Poeti. Quindi assai probabil mi sembra, che gli Arabi Maomettani abbiano appreso dai Persi questa dottrina. In fatti scrive il Soavì (*a*), che dalla Persia appararono la musica gli Arabi, e che da essa tolsero varj termini musicali.

Quando però l' arti belle, e le scienze furono

(*a*) Presso l' Herbelot alla voce Soavì.

rono accolte, e coltivate dagli Arabi, fiorirono varj scrittori di Musica. Questa scienza fu da loro trattata non solo secondo le leggi matematiche, ma eziandio colle regole del gusto musicale nel canto, e nel suono. Molti Arabi autori, e libri di musica son mentovati d'Hagì Calfah, dall'Herbelot, e dal Casiri *(a)*, e varj trovansi nelle Biblioteche Costantinopolitane d'Atif, di Sultan Osman, di Raghib Bascià, come mi attestò il Muderis della Validè. Nell'Indice della Libreria del Seraglio trovo notato il Libro Introduzione alla Musica del Kadaji. L'opera Medchalul Musikì Farabì, ossia introduzione alla Musica d'Alfarabio, morto nel 343 dell'Egira, è scritta nel Catalogo della Libreria di Sultan Abdullahmid; ma, fatte assai diligenti e replicate ricerche da quei Bibliotecarj, non si potè ritrovare. Il codice Farabiano detto elementi di Musica,

e cu-

(a) Bib. Arabico-Hispana. T. I. pag. 347.

e custodito nell'Escuriale, come scrive il Casiri (a), tratta de' principj dell'arte, della composizion delle voci, e degli stromenti, aggiugnendovisi le note Musicali degli Arabi, e le figure di trenta, e più stromenti di musica.

Scrissi alquante ragioni al dottissimo Abate Andres, dicendogli, che quelle stromentali figure io le pensava apposte ed esemplate ne' tempi posteriori al Farabio, e che le note non volevano riputarsi quali le nostre, nè di podestà, nè di ufficio somigliante; poichè nessun libro de' Musulmani fu veduto con tali segni.

L' Andres gentilmente risposemi, che non era autografo il Codice, nè contemporaneo al Farabì, e mandommi le note musicali, le quali sono segni indicanti le proporzioni de' suoni, quali si trovano ancora nei libri Persiani, e Turchi, come quì sotto diremo,

(a) T. I. l.c. Vedi l' Andres. T. I. c. XI.

mo, riportando alla fine del Capitolo l'erudita, e dotta sua lettera.

Non mancano però gli Arabi di varj Trattati sugli stromenti di Musica, riportati da Hagì Calfah, dall'Herbelot, e dal Casiri (*a*).

Da moltissimi anni però è decaduta presso gli Arabi la dotta Musica, e per rincontro coltivata da' Persiani, che scrissero dottamente in questa materia. Intra gli altri si vuol nominare Abù Aluja Ibn Sahid, che tratta del canto, e degli stromenti da fiato, e da tasto, che così li divide l'autore. Il Cavalier Chardin con altri codici seco portollo in Europa. Di questo scrittore egli ci diede delineate alcune figure geometriche, che fanno sicuramente all'arte musicale.

Il

(*a*) Abulfaragio Alì Ben Alhassani ben Moamed, nel T. I. dell'opera intitolata Grande Raccolta de' tuoni, contiene 150 ariette, la vita di quattordici musici eccellenti, e di quattro celebri cantatrici: così il Casiri nel T. I. pag. 347.

Il Sig. Akerblad viaggiatore Svedese versato nelle lingue orientali, mi accertò d'aver veduto in Costantinopoli un Trattato Turchesco di Musica con circoli segnato, e con altre figure di Geometria, intitolato *Edvarì Musikì*, circoli della Musica. Son queste le note musicali, che trovansi ne' libri Arabi, Persiani, e Turchi, come io avea imparato dal Muderìs della Validè.

De' Musici Stromenti usati dai Turchi.

Per dar compimento a questo capitolo, presento al lettore qualche idea e cognizione sugli stromenti usati dai Turchi, e un saggio della lor musica, come si potè il meglio, con note Europee.

Musici Stromenti da camera.

1. Keman, violino quale il nostro.

2. Ajaklì Keman, una specie di violino col piede, che suonasi alla maniera del Basso.

3. Sinè Keman, viola d'amore.

4. Re-

4. Rebab, stromento ad arco di due corde col corpo rotondo quasi come una sfera, con piccolo foro nella parte convessa, ma da varj anni non molto usitato da' Turchi.

5. Tambur, stromento d'otto corde, sette d'acciaro, ed una d'ottone, con manico assai lungo, dove ne' tasti si trova la divisione de' tuoni. Suonasi, come ho veduto più volte, con laminetta flessibile di tartaruga. E' privo d'ogni apertura.

6. Neì, specie di Flauto Traverso di canna: ora dà suono sottile somigliante al flauto Tedesco, ed ora alla voce umana.

7. Ghirif, una spezie di Neì di minor forma, che non dà voce sì bassa come il grande.

8. Evvi ancora il Neì Ottavino, che non usasi nei concerti.

9. Mescal, stromento di più canne ineguali, con tal gradazione, che forma più ottave de' suoni, qual è appunto il flauto agreste di Pan. Il Turchesco contiene sino a ventitre canne; ognuna d'esse forma tre suoni dalla maniera diversa d'introdurvi il fiato.

10. San-

10. Santur, ossia Salterio, qual è il nostro con corde metalliche, e si percuote con piccole verghe.

11. Canun, spezie di Salterio, con minuge, o corde di bue, che in Seraglio dalle donne si suona con ditali di tartaruga, armati di punte di cocco.

12. Dairè è un cerchio largo tre pollici, su cui da una sola parte è tesa la pelle: in cinque luoghi sono fissate su piccoli assi di ferro doppie laminette rotonde d'ottone, che col loro tintinno accompagnano il suono del percussore: usasi del Dairè a far la battuta.

Mekter Hanè, Stromenti Musici Militari.

1. Zurnà, nella forma, e nella voce s'approssima all'Oboè.

2. Kabà Zurnà, lo stesso più grande, e di voce baritona.

3. Borù, spezie di trombetta d'ottone.

4. Zil, stromento Moresco. Due rotonde lamine d'ottone con piccola cavità emisfe-

sferica nel mezzo. Dalla parte convessa sonovi due maniche per afferrarle, e percuotere l'una lamina contro dell'altra.

5. Daul, Tamburo alquanto più grande, che gli ordinarj non sono, con cassa di legno. Suonasi da una parte con grosso battente, e dall'altra con piccola verga, seguendo il tempo della sonata.

6. Tombelek, o Naarà, specie di piccoli timpanetti di legno; il diametro è poco maggiore di mezzo piede.

7. Kios, grandi Timballi di rame, che soglionsi mettere sopra cammelli.

Il Supremo Visir, e i Bascià tengono numerosa banda di stromenti militari. Il Capitan Bascià o grande Ammiraglio nella sua Flotta, e i Principi di Valachia, e di Moldavia fanno medesimamente nelle loro Corti.

Grandiosa, e reale è la banda del Sultano di Costantinopoli composta di Turchi musicanti, che suonano nei due Bairan, nei Donalmà, nelle feste per il parto delle Sulta-

tane, e in altre occasioni d'allegrezza, e ad ogni cenno, e volontà del Sultano.

Tutti suonano all'unisono: alcuni fanno le ottave alte, ed altri le ottave basse, essendo questa l'indole della Musica Turca.

In Seraglio evvi numerosa compagnia di stromenti da camera per lo Sultano, formata de' soli Turchi. Fanno la musica a diletto dell'Imperatore più volte in settimana.

Fuori del Seraglio son pensionati altri sonatori de' più valenti, che trovansi in Costantinopoli, Greci, Armeni, Turchi, ed Ebrei: una o due volte nel mese vengon chiamati per trattenimento del Sultano. Anastasio Greco, e Stefano Armeno sono nominatissimi per l'eccellenza nella musica, e nel violino: Rafael è profondamente instrutto, e lodevolmente tasteggia il Tambur; ma due Turchi lo toccano a meraviglia. Alcuni Dervis del Tekie suonano con fina arte il Neì, stromento da lor coltivato, e diletto.

La celebre sonata di Sach culì, che salvò

vò a tanti Persiani la vita, fatte da me molte ricerche, trovai che attualmente conservasi per tradizione, e suonasi in Costantinopoli da' più valenti maestri. *Pescerfi Bagdati fetichi*, ossia la sonata sopra la presa di Bagdad, è detta Muselic, come imparai dal dotto sonatore Rafael Armeno: egli dolcemente toccolla sullo stromento a corde, detto Tambur. Parvemi entrante al cuore, e patetica al sommo, e mi diede maraviglioso diletto, considerandola in tutta la Musica il monumento più illustre, e benemerito dell' umanità.

I Dervis Mevelì, così nominati dal Fondatore, avendo introdotto qual religioso culto la danza nel loro Oratorio (che, in nessuna maniera vuol chiamarsi Moschea) coltivano molto la Musica, e sono de' miglior sonatori. Usano stromenti da fiato, e timpani, come vidi trovandomi presente alle turbinose lor danze, ove celeramente s' aggirano quasi un palèo. Suonano finamente il Neì, non usando, come noi, dell'

estremità delle dita, fuorchè del mignolo, ma delle seconde giunture. Stromento egli è questo di malagevole imboccatura, essendo tutto aperto nell'alto, di singolare dolcezza, e somigliante alla voce umana.

L'Aria, sulla quale ballano li Dervis, vedesi riportata con note Europee nell'opera illustre dell'Ambasciatore Ferriol (a). Sonata da valente Maestro sulle corde del violino, non la riconobbero per dessa i Turchi uditori, e bellamente ne risero. A dir vero; alcuni tuoni sono inesprimibili affatto coll'usate note Europee. Convien formare nuove figure, e darne loro giusto valore: faccenda alquanto spinosa, che domanda lunga meditazione, e non volgare perizia nella Musica nostra, e nella Turchesca.

Sag-

(a) Recueil de cent estampes de Mr. Ferriol, p. 26. A' Paris, 1714.

Saggio di Musica Turca.

A dare qualche idea chiara, e distinta dell' Indole, e Teoria della Musica Turchesca, convienmi descrivere questa scienza per relazione alla nostra Europea. La nostra comprende dodici semituoni, e la Turchesca ventiquattro. Dodici sono i semituoni, quali i nostri, ed altri dodici, parti de' nostri semituoni. Sei sono parti maggiori del nostro semituono, e sei altre sono minori. Imperciocchè ogni tuono Europeo viene diviso in quattro porzioni, o gradi dai Turchi maestri.

Per discernere chiaramente, e vedere la differenza de' tuoni nostri dalli Turcheschi, presento il Gamma nella Tavola I. con molta arte lavorato e composto da buon maestro nella Musica Europea, e addottrinato nella Turchesca, concorsavi l' opera di due sonatori valenti nella Musica Ottomana. Il segno d' un o tagliato in croce dinota un tuono ora minore, ed ora maggiore del

Diesis: minore se al Diesis precede, maggiore se viengli dietro, e lo segue, avendo sempre mai nella mente la premessa dottrina, che un tuono Europeo dividesi in quattro gradi dai Turchi, che noi direm semituoni. Tutte le note espresse col X, son note nella nostra Musica inusitate: ma son desse necessarie nella Turchesca, rendendola ricchissima di melodia, benchè spoglia e digiuna d' armonico concento, sonando solo all' unisono.

Non tutti però gli strumenti Turcheschi sono capaci di tutta la divisione predetta. Alcuno è mancante in qualche parte, come il Tambur, che vedesi esemplato nella Tavola I., ed è stromento di lunghissimo manico, armato di otto corde metalliche, del quale la divisione è segnata nella figura, con i suoi accidenti, vale a dire li Diesis, li Bemoli, i Bequadri, e la cifra dell' o tagliata in croce, che spiegata abbiamo di sopra. In questo stromento però contengonsi i più necessarj tuoni, che posson servire in tutte le loro intonazioni. Toccando la Viola

la d'amore usano di questi semituoni in tutte le ottave.

Or veggasi la Tavola I. e II., che presenta al lettore nuovo saggio, ossia tentativo sulla Musica Turca espressa con note nostre Europee, approvato da' pratici, e sperti in questa scienza. Anzi i non esperti ancora, se udirono l'arie, e sonate Ottomane, in queste note ravviseranno il genio, e l'indole di quella Musica, che non avverrà loro, sonando le carte di Mr. Ferriol Ambasciatore di Francia alla Porta, nè le altre più antiche della Letteratura de' Turchi del Bailo Donado, mentovate di sopra.

Queste cognizioni apriranno per avventura nuovo campo ai Maestri per arricchire, e vie più adornare la Musica Italiana: queste potranno spandere nuova luce sulla scientifica Teoria, e illuminare l'oscura storia della Musica antica negli autori Greci e Latini. L'Abate Pizzati è illustre nella Repubblica Letteraria per l'Opera originale, che intitolò Scienza de' Suoni e dell'

Armonia, altamente pregiata dal chiarissimo P. Maestro Martini, che volle avere il ritratto dell'Autore, e collocarlo nella sua Galleria tra i più rinomati scrittori scientìfichi sulla Musica. Veduto ch'ebbe questo Capitolo, ecco quanto mi scrive in amichevol viglietto, dopo le cortesi espressioni di lode, onde si compiacque onorare questa mia Operetta.

„ Ho letto l'esatta, e diligente esposizione, che Ella ci fa della Scala Musica de' Turchi. E' questa una pruova evidente dell'inganno non piccolo d'alcuno, che crede niente servire alla pratica quell'intervallo musico, che noi nella Scala nostra Diatonica abbiamo; quasi che dovesse la pratica generalmente prendere norma dalla divisione della Scala nostra, nè essere vi potesse altra migliore. Non vi è dubbio, che la Scala Diatonìca de'Turchi, quale distintamente si vede nell'eruditissima di lei Opera, è più completa della nostra, perchè più abbondante di voci, dividendo i Turchi in

più

più parti il tuono, che noi non facciamo; e quindi la melodia loro è certamente più suscettibile di varietà, e vaghezza di quello che lo sia presso noi.

Per quanto ho osservato, i Turchi tra gli altri intervalli musici hanno ancor quello, che viene a corrispondere a quella settima, che consiste nel rapporto di $1:7$, oppure di $9:15\frac{3}{4}$, e ch'io nella mia Opera chiamo armonica, a differenza della nostra settima usuale, consistente nel rapporto di $9:16$. La prima è senza dubbio più perfetta della seconda, essendo che la natura stessa nella risonanza della tesa corda sonora ce la manifesta, e ce la suggerisce; e se questa nella nostra Scala si avesse, potremmo noi salire all'Ottava di qualunque Tonica colle sole Armonie proprie delle corde fondamentali del Tuono, o modo musico con somma facilità, e naturalezza, come ho fatto veder nella mia Opera, e come potrebbero fare i Turchi, se la loro Musica non si ristringesse, per quanto Ella c'inse-

gna, alla sola Melodia, come appunto vogliion molti, che fosse quella de' Greci ne' tempi antichi, e così più atta a penetrare nell'anima, e a produrre que' prodigiosi effetti, che di essa l'Istorie raccontano. Ma sulla Musica Greca, lasciando ogni questione, dirò solamente, che ove si tratta d' Istromenti, che hanno le voci stabili, nei quali non si possono multiplicar gl'intervalli dell'usuale Scala Diatonica, sarebbe desiderabile, che negli altri i Professori s'impratichissero d'un numero d'intervalli maggior di quel solito della nosta Scala, per usarli secondo l'opportunità, siccome fece il Celebre Tartini. Ma comunemente nelle cose di pratica si segue il più facile, e si trascura il più perfetto. „ ecc.

La lettera ancora scrittami dal Chiarissimo Abate Andres siami permesso quì riportare, benchè per me altamente onorevole. Ma parlando egli del Codice Farabiano con erudizione, e dottrina, e un piccolo estratto accennando trasmessogli dall'immortale

tale Casiri, colla sua opinione sulla Musica Arabica, potrà nobilmente illustrare questo Capitolo.

„ *Mantova 29 Marzo* 1785. „

„ Ho veduto finalmente il desiderato prospetto dell'interessante sua Opera nelle Novelle Letterarie di Firenze, e me ne compiaccio infinitamente, e le anticipo le più sincere, e amichevoli congratulazioni. Se il Leibnizio fece tanto conto della piccola, e poco digerita Operetta del Donado sulla Letteratura de'Turchi, che la stimò unicamente sopra tutte l'altre opere, che avea vedute in Venezia, che non avrebbe egli detto se avesse veduta la vasta e dotta opera, che sullo stesso argomento Ella prepara? Io le auguro salute, ed agio per compierla, e pubblicarla, e l'attendo con impazienza. La ringrazio delle notizie, ch'Ella gentilmente mi favorisce. Per l'orologio degli Arabi (*a pendulo*) accennai io stesso

al

al Casiri varj libri, pregandolo di consultarli, ma l'avanzata età non glielo ha permesso, e il trovarsi detti Codici nell'Escuriale, lontano molte miglia da Madrid, lo difficulta ad ogni altro. Rispetto al Codice di Farabio, ella ha ragione, che non è autografo, ma copia, che Kamel cavò da un codice antico di Saragozza d' Aben Pace suo maestro. Ecco le parole del Casiri: Codex litteris Cuphicis exaratus Cordubæ absque anni nota in quo habetur opus clarissimi Philosophi Abi Nesser Mohamad Ben Mohamad Al Pharabi, cujus vitam supra citavimus (al parlare d' una Enciclopedia dello stesso Alfarabi, ne riporta la sua vita cavata dalla Biblioteca de' Filosofi) inscriptum *Musices Elementa* in tres partes divisum: in quarum prima de hujusce artis principiis; secunda de compositione, tum vocum, tum instrumentorum; tertia de vario compositionum genere disseritur, adjectis notis musicis, & instrumentorum figuris plus triginta. Hunc codicem ex

alio

alio pervetusto Philosophi gravissimi Cæsaraugustani Abì Baker Ben Alsalegh Ebn Bageh, vulgo Aben Pace, descripsisse se testatur Abilhassonus Ben Abì Kamel Cordubensis, ejusdem Aben Pace auditor. Quare codicem hunc intra annum Egirianum 525 exaratum fuisse propius vero est, cum eo ipso anno Aben Pace decessisse memoriæ proditum sit. Come io mi feci mandare un piccolo estratto di questo codice, vi trovai alcune figure de' trenta stromenti musici, che in quel codice si vedevano, ed altre di composizioni musicali. Lo stromento quivi è l'Al-Chaherud, inventato in Samarcanda da Hakim Ben Ahrias; e se ne vedono inoltre varj altri di corde e di fiato. Riportansi altresì delle Tavole di Farabio, dove per righe, e lettere spiega l'economia musicale di certi stromenti. Ho stimato bene copiarle nell'acchiusa carta la figura d' uno stromento chiamato Al-Rabab, e quella dell'Armonia delle voci di 15 corde in 4.ª 5.ª ed 8.ª non mai in terza. Questo

for-

forse potrà dar qualche lume sulla Musica Greca, massimamente vedendosi in tutto il codice, che la dottrina Musica degli Arabi era cavata da' Greci. Voglio pure copiare il Prospetto della sua opera, e mandarla in Ispagna, e se questo produrrà qualche notizia su alcuno de' punti da lei trattati, gliela comunicherò. In tanto ella vede, che se bene alcune figure possono essere state aggiunte, altre debbono essere di Farabio, e ad ogni modo si trovano usate dagli Arabi tali figure. Mi sono state parimente care le notizie, ch' Ella mi ha favorite di Mr. de Villoison, e del Conte de Choiseul Gouffier. S' Ella avrà altre simili notizie da comunicarmi, o comandi da farmi, me ne farà grazia, professandomi colla più vera stima, ecc. „

Fine del Tomo Primo.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI
DEL TOMO PRIMO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

ALTRI STUDJ DE' TURCHI.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CA-

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CA-

fa
fa
fa
sol
sol
sol
la
la
si
si
si
si
ut
ut
ut
re
re
re
mi
mi
fa
fa
sol
sol
la
la
la
si
ut
ut
re
re
mi
fa

TAMBUR

Fine
D. C. Al